



LA BILANCIA

COLLA QUALE SI PESANO

I CORTIGIANI,

Per conoſcere i buoni da' cattivi,

DIVISA IN SEI PESI,

AI QUALI CORRISPONDONO SEI VISITE FATTE DÀ D. LISCIONE CORTIGIANO AL PARROCO D. GILE.

OPERA DELL' ABATE

STEFANO ZUCCHINO STEFANI DA LUCIGNANO,

Accademico Abbozzato,

DEDICATA ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

LOTTARIO OTTIERI

Conte libero di Montorio, e Sopano, Marcheſe di Poggio Cinolfo, e Rigo Magno, Cameriere ſegreto di Noſtro Signore Papa CLEMENTE XIII.

IN VENEZIA, MDCCLXI.
PRESSO SIMONE OCCHI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



ILLUSTRISSIMO SIGNORE.



Uanti Scrittori mi si presentano agli occhi, che hanno pensato le sue opere a Personaggi grandi e valevoli dedicare, per render-

le ſino dal ſuo principio riguardevoli, e maeſtoſe, tanti ſi ſono ſteſi negli encomj de loro Mecenati, o dalla nobiltà del ſangue, o dalla fortuna, o da qualche di eſſi peregrino talento provenienti, nulla badando che la materia de libri a tali gravi Soggetti atta e convenevole ſi rendeſſe. La qual coſa da me ſtimandoſi da un ſano, e quadro giudizio totalmente diſcorde, diſegnai allontanarmi dall' errore comune, queſta mia piccola, e rozza opera a V. S. Illuſtriſſima offerendo, non a riguardo della ſua nobiliſſima ſtirpe, o de ſuoi illuſtri Antenati, e ſpecialmente dell' eruditiſſimo ſuo Signor Padre per la ſua famoſiſſima Iſtoria reſo al Mondo *sì celebre; ma fu ſolo mio penſiero offerirgliela, perchè confacente a ſuoi coſtumi, al ſuo genio. Tutti ſanno che V. S. Illuſtriſſima tiene un veramente criſtiano regolamento nell' ordine di ſua famiglia, e ſpecialmente di quelli, che ſono addetti a ſervirla; volendo in eſſi la devozione, l' evangelica ſincerità, l' amore fraterno, e ſcambievole fra di loro, non finzione, non doppiezza, non odio in eſſi ammettendo, ma che tutti una buona, e ſanta morale ſpirando, dimoſtrino di ſervire ad un Padrone che tiene a cuo-*

re,

re, che sieno posti in uso gl' insegnamenti d' una sana, e soda Religione, che il più delle volte da chi serve a gran Signori per diverse, e mal nate passioni si conculca, e s' opprime, e poco meno che non s' estingue. Sicchè questo mio debole qualunque siasi libretto non mai meglio, che a V. S. Illustrissima potea convenire, poichè trattando esso di materie assai rilevanti, che succedono in quelle persone che prestano servitù a Padroni di rimarchevoli qualità, ora collo scoprimento del vizio, che spesso regna in chi serve, ora coll' esortare ad una vera virtù, può ella oltre la voce, e la presenza, con cui tiene al freno d' una savia disciplina tutti di sua famiglia, mettere ad essi con queste poche carte sotto degli occhi come in orrore le deformi abbominevoli operazioni de cattivi serventi, e come in pregio di porle in uso, le onorate prerogative de' buoni. Non cada però in pensiero ad alcuno, che da me con questa mia ruvidamente intessuta fatica siasi preteso dare altro lume al di lei troppo ben chiaro intelletto per meglio regolare i suoi familiari, ma solo per farle conoscere, che approvo la di lei saggia condotta, e che da essa lei imparino ancora gli altri Signori a diri-

gere chi ammettono al ſervizio della loro caſa, a me ſolo baſtando d' eſſer contato nel numero de ſuoi più umili ſervi, come comincio a dirmi per ſempre eſſere

Di V. S. Illuſtriſſima

Viterbo 24. *Giugno* 1760.

Umiliſs. devotiſs. obbligatiſs. Servo

Stefano Zucchino Stefani.

PRE-

PREFAZIONE.

LE invettive molte, e continuate fatte a miei libri, le pratiche poste in opera per abbattermi, confondermi, e annichilarmi, non solo non m'hanno atterrito per farmi desistere dal combattere il vizio, che anzi m' hanno somministrate forze maggiori pe incontrarlo in qualunque luogo da me si trovi: e se tutte le lingue degli uomini, e delle bestie diventassero rasori bene affilati per lacerarmi, e tutti gli arberi delle selve mi fossero minacciai per patiboli, griderò, schiamazzerò contro questo mostro sino all' ultimo fiato.

Sento però soffiarmi all' orrecchie: chi è mai questo D. Gile, che fa il Sacentone contro la comune di tutti? Forse qualche uomo impeccabile, non derivato dalla fragile, caduca, e per conseguenza soggetta alle colpe natura d' Adamo, o forse, come un Geremia, o un Gio: Battista, è stato santificato nell' utro della madre? Questo D. Gile è stato, ed è un povero peccatore, come gli altri, e forse degli altri peggiore, e per questo motivo appunto se la prende contro del vizio, acciò che dipingendone la bruttezza, abbia stimolo a tal veduta di pentirsi del passato, e che gli nasca un santo orrore di seguitarlo nell' avvenire, come vorrebbe, che in tutti gli altri accadesse, a quali espone la deformità del medesimo.

Risponderanno con franchezza, sono deboli le ragioni, che apporta per scusare la sua intenzione,

ne, ful rifleffo di giovare a sè fteffo, poichè tratta d' alcune materie, che niente a lui appartengono, come appunto è quefto libro in biafimo della Corte, non effendo egli mai ftato Cortigiano, nè in età, nè in grado, nè in condizione di poterlo effere; ficchè dunque come da quefta fpecie di compofizione può aver motivo di pentirfi de' peccati, e ricavarne orrore per non commettergli nel futuro? Non fono quefte armi de' critici così potenti, e ficure, che non vi fieno difefe baftevoli per ribatterle. Se nella Corte non vi regnaffe, che un folo peccato caratteriftico, e proprio de' foli Cortigiani, e che da altri, che ftanno fuori della Corte, non fi poteffe commettere, farebbe foda, e incontraftabile l' oppofizione; ma effendo tanti, e sì varj i vizj, che regnano in qualche Corte (con rifpetto però delle buone) per non dire, che vi fon tutti, ancora quelli, che non fono Cortigiani, pofsono apprenderne il male, e fuggirlo.

Parimente non pochi faranno quelli, che al folo vedere il titolo di quefto libro fi prenderanno a deriderne la foftanza, come più volte da tanti e tanti accreditati Autori trattata, che omai fi renda nojofo il fentirne più ragionare; e in fatti mi fembra fentirgli efclamare: oh quanti tanto in verfo, che in profa hanno fcritto in biafimo della Corte, mancava ad effo D. Gile, che veniffe a rifriggere il cavolo mille e mille fiate rifcaldato, poteva far di meno di prenderfi quefta briga, avendo noi in più luoghi quefte cofe lette, e vedute. E' veriffimo: fono molti coloro, che hanno fcritto in biafimo delle Corti, ma in un' aria da porle univerfalmente in derifione, non con animo di toglierne gli abufi, fcoprirne

util-

utilmente i peccati, e con cristiana carità rimediarvi. Hanno operato appunto costoro come quei medici, che fanno ridicole descrizioni, e si ridono di alcuni mali acquistati senza mai toccarne addentro le piaghe, e procurarne la guariggione.

Di più la maggior parte di costoro, che hanno scritto di tal materia è stata gente cortigiana, che per qualche suo cattivo accidente, o impostura, o altro, è stata mandata via dal servizio, o tediata n' è uscita per sè medesima, o essendovi per molto tempo vissuta, posposta ad altri di minor merito, o ha fatta poca fortuna. Onde, quando da essa s' è scritto intorno di tal materia, ha toccate più tosto le cose a lei accadute, come per uno sfogo di livore, e di rabbia, di quello che abbia voluto correggere universalmente il costume, non vergognandosi oltre di questo, o di nominare le Corti in particolare, o facendo in modo, che s' intendesse di quali essi parlavano.

D. G. Non è stato mai in Corte, non ha mai cercato d' entrarvi. Sicchè non scrive o per bile di avervi ricevuto qualche affronto, o per invidia, che l' abbiano indietro rigettato, avendo voluto pretendere a qualche posto. Egli non ha preso di mira alcuna Corte in particolare, nè ha nominate Città, nè Provincie, nè Regni, nè Principati; ha parlato generalmente di tutte le Corti del Mondo, essendo per tutto sparsi i Signori, e per conseguenza per tutto sono Cortigiani destinati al servizio di quelli, e tra questi Cortigiani vi sono de buoni, e de cattivi, e tra i Padroni vi sono degli accorti, e dei prudenti, e vi si trovano dei troppo buoni, e de' semplici. Noi parliamo de' Cortigiani cattivi,

per-

perchè ſi emendino; de' Padroni ſemplici, perchè ſieno illuminati, e non ſoggiacciano col troppo fidarſi al pericolo di qualche inganno.

Saltaranno in campo contro di me eſerciti di Cortigiani, che vorranno veder bruciato queſto libretto, e diſtrutto l' Autore, uſeranno tutti i modi poſſibili per metterlo in diſcredito appreſſo ancora a perſone ſenſate, inventeranno lunghiſſime gloſse con falſe, abbominevoli, ingiuſte interpretazioni; ma chi credete, che ſieno per eſsere queſti tali? forſe gli onorati, gli ingenui, gli oneſti, i timorati di Dio? Non è poſſibile: poichè queſti non ſentendoſi rimordere la coſcienza, godranno di non vederſi contraſsegnati nel libro. Quelli ſtrideranno come ruote di carri sfaſciati, i quali ſi vedano ſcoperte le loro frodi, paleſati i loro ſopraffini maneggi, meſse al lume del Sole tante ſue ſegrete inſolenze. Queſti ſoli, e non altri ſtaranno ſempre intenti a mordere, e lacerare. Sento però qui riſpondermi da perſone di prudenza, e di ſenno: Se dunque è così, ſarà inutile queſto libro, poichè da tal genere di gente non v' è da ſperarne la correzione: ed io riſpondo, che quando non ſi venga ad ottenere un tal fine da vizioſi, s' otterrà almeno da buoni, che non diventino tali, e ſi verranno ad illuminare le perſone da bene a non troppo fidarſi di qualunque Cortigiano, veggendo la lunga ſerie degli inganni, che ſi fabbricano nelle Corti.

In ultimo non mancherà chi mi biaſimi pretendendo, che io con queſta mia operetta abbia voluto togliere dal mondo le Corti, venendo a ſcoprire le malignità, e le frodi, che in eſse regnano. Coſa così ridicola, e ſciocca non ha

mai

mai avuto alloggio nella mia mente. Io ho inteso correggere non quelli, che servono con tutta l'onestà, e timor di Dio nelle Corti, ma quelli, che malamente, e con inganno, e con altrui detrimento vi servono; e non solamente non dissuado agli uomini da bene il servire a gran Signori, che anzi gli esorto: poichè occupando eglino quei luoghi, che occuparebbono i cattivi Cortigiani, vengono a rimediare a molti pessimi mali, che succedono alla giornata. Di più essendo essi uomini di garbo, e pieni d'una santa carità, possono in varie tribolazioni giovare a molti, oltre di che saranno sinceri, e schietti con i loro padroni, cercando sempre i di loro onesti vantaggi, e non i proprj avanzamenti, comodi, ed interessi. In somma sarà una Corte veramente cristiana, quando quelli vi serviranno, che avranno a cuore di seguire gl' insegnamenti di Cristo; sarà poi una Babilonia, quando sia servita da uomini interessati, superbi, invidiosi, finti, e imbevuti d' una raffinata malizia, e d' una macchiavellesca politica.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione e Approvazione del P. F. Paolo Zapparella, Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *La Bilancia de' Cortigiani dell' Abbate Stefano Zucchino Stefani di Lucignano*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimenti per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a Simone Occhi Stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Settembre 1760.

(Angelo Contarini Proc. Rif.
(Bernardo Nani Rif.
(Francesco Morosini 2. Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 65. al N. 81.

Giacomo Zuccato Segr.

Adi 16. Settembre 1760.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfin Segr.

LA

LA BILANCIA

COLLA QUALE SI PESANO
I CATTIVI, E I BUONI CORTIGIANI,

DIVISA IN SEI PESI,

a' quali corriſpondono ſei viſite fatte da D. Liſcione al Parroco D. Gile.

VISITA PRIMA.

D. LISCIONE, E D. GILE.

D. L. ON profondiſſimo inchino, ed inſieme tutto umile, ed oſſequioſo, come richiede la mia obbligazione, ed il merito di V. S. altaſtimabile, la vengo a riverire, Signor Parroco garbatiſſimo, e nel tempo medeſimo che ho la gloria d' umiliarmele, ſtimo prezzo dell' opera ratificare alla ſua gentiliſſima perſona la mia inalterabile ſervitù.

D. G. Io ſono uomo di poche ceremonie, buon giorno Dio vi dia D. Liſcione. Io tengo appena un tozzo di pane, che baſtevole mi ſia, non che ne abbia di vantaggio per mantenermi de' ſervitori; meno unto, Signor mio, e più carne, vi parlo chiaro. Son uomo libero, queſte sbragiate cortigianeſche non mi piacciono punto: *Oleum peccatoris non impinguet caput meum*. Le voſtre azioni mi fanno più toſto danno, che utile. Se avete qualche coſa da dirmi, tirate coteſta ſediola da per voi, accomodatevi, e parlate con ſempli-

plice libertà, e alla buona, ſenza tanti quindi, e quinci, perchè a me piace più il pane di puro grano, che di cruſca ben ripaſſata. Son fatto all' antica, aſſai mi diletta la ſemplicità condita col vero, e non vado mai pigliando le penne per l' aria, conforme è l'uſo di chi bazzica in Corte.

D. L. Compatiſca per amor di Dio, che non ho inteſo d' offenderla, le mie parole non ſono ſtate che doveri uſati da Galantuomini quando vanno alla viſita di qualcuno, e non potea darmi mai ad intendere, che una perſona di tanto giudizio, come ella è, non ſapeſſe le formule del civile ceremoniale. Mi compatiſca, torno a dire, mi compatiſca.

D. G. Queſto ceremoniale uſatelo pure in Corte a voſtro beneplacito, che vi ſarà qualche paſcivento, che lo gradiſca. Il coſtume di caſa mia è il parlare alla ſemplice, e non voglio andare cercando termini nel Calepino per potere intendere quanto da voi mi ſia detto. Se qualche coſa volete, ſia voſtra cura d'eſpormi colla chiarezza poſſibile quanto deſiderate: che ſe potrò farvi quanto mi direte, ve lo farò volentieri; ſe non potrò farlo, vi rimanderò in pace con tutta la libertà.

D. L. Io da voi niente chiedo; il ſolo motivo di queſta viſita è ſtato il volere, ſe mai poſſo diſingannarvi d' un mal concetto, che facilmente avrete preſo di mia perſona, quando nel giorno paſſato venendo voi all' udienza del mio padrone, non vollero i ſervitori dell' anticamera la voſtra imbaſciata paſſare. Voi ſupporrete, che io ſia inteſo di queſta mala creanza, ma potete perſuadervi, che non è vero; anzi io nell' intendere queſto fatto, ho ſtrepitato al maggior ſegno,

e po-

e poco è mancato, che non abbia ſtimolato il Signor Principe a generalmente licenziare quella canaglia. Da Gentiluomo d' onore, potete credermi, che va così.

D. G. Ed io da Parroco che ſono, vi giuro, che non vi credo, e queſte carote piantatele nelle voſtre ſale, e nelle voſtre anticamere, che vi potranno barbicare aſſai bene; ma in caſa di D. Gile non v'è terreno a propoſito. Vi dovreſte vergognare come Gentiluomo, e molto più come Criſtiano d' infilzare tante bugie; e pur ſapete, che *os quod mentitur, occidit animam*. (*Sap*.1.11.) Voi gettate tutta la broda adoſſo di quei poveri ſervitori, i quali altro non fanno, che quanto ſia loro comandato, e niente a voi la coſcienza rimorde, che per ſalvare voi medeſimo, andate ponendo in odio a ciaſcuno quei diſgraziati, e ſe mai ſia fatto ricorſo al padrone ſulle voſtre aſſertive, quei poverelli perdono il pane, e voi niente vi fate di ſcrupolo. Eh D. Liſcione, D. Liſcione, vi credete, che quantunque io vecchio ſia, tenga gli occhi ſulla punta delle ſcarpe; ma ſi prende da voi un groſſo granchio, ſe ciò vi date ad intendere; le voſtre ſcuſe non hanno polſo contro la verità conoſciuta. Io quando entrai nell' anticamera, voi faceſte caſſolino da una portiera, ed accennaſte con un ditino alla ſervitù, che mi foſſe negata l'udienza; onde non mi venite a fare d' intorno le ſcenofegie, che vi conoſco abbaſtanza.

D. L. Voi in quel punto o D. Sile avrete avuto le travegole agli occhi, e prendeſte qualche altro per D. Liſcione; un Gentiluomo mio pari non ſa mentire, e ſono per mantenervi col ſangue quanto vi dico.

D. G. Io, Signore, non posso venire con voi a duello, perche v'è troppo disvantaggio tra la spada, e il breviario, quella adoprata da voi, questo da me posto in uso; solo vi torno a chiaramente replicare, che voi altri Cortigiani, a riserva di pochi, avete fatto voto di non dir mai la verità, oltre molti altri peccati, che regnano nelle Corti. Io sono un uomo nato apposta, libero, senza soggezione per chiaro a tutti parlare; e chi si scotta, tiri a sè i piedi, che niuno mi fa filone; non vado con rispetti umani, e perchè niente desidero, niente spero da alcuno; mi basta solo, che Dio mi conservi la lingua per benedirlo, e spiegare in quel modo che posso le sue verità.

D. L. Voi Signor Parroco andate tessendo un sottilissimo filo, e, per quello che mi posso avvedere, l'avete attaccato molto in alto per attorcerlo assai bene in biasimo della Corte, e forse vi crederete di fare a me quanto avete fatto a quella sempliciotta di D. Proba che avete ritirata dalla moderna conversazione, onde vi sarete facilmente ideato di togliere me dalla Corte. Ma avvertite, che v'ingannate, perchè in me non trovarete terreno da piantar ceci.

D. G. Se io ho ritirata Donna Proba dalla conversazione, ho fatto un' opera di cristiana pietà, e confacevole all' impiego che Dio m' ha dato, ed ella ha fatto un'operazione degna d' una Dama cattolica, e che pensa al futuro dell'altra vita; al che nella Corte poco si pensa. Io non dico questo, per togliervi al vostro impiego, perchè in somma le Corti v'hanno da essere in questo mondo, quando Dio vi vuole i Monarchi, i Prencipi, ed altri simili Grandi per i minori

ge-

governare, e per conſeguenza devono queſti avere chi fedelmente porga loro ſervigio. Io non biaſimo i maggiori, nè a maggiori ſervire, ma deteſto il modo, col quale vivono alcuni Grandi, e la maniera di vivere di coloro che ad eſſi ſervono. D. Liſcione mio, ſiamo tutti uomini, e ciaſcuno nel proprio ſtato può aver materia di dannazione, non camminando nel ſuo reſpettivo impiego col lume dell' Evangelio, e credetemi, che la Corte ha biſogno d'una buona riforma ſopra alcuni coſtumi, che poco, o niente ſono alla legge di Dio, e ad una vera carità criſtiana uniformi.

D. L. Appoco, appoco cominciate ad infilzarvi nell' eſordio d'una predica, come infatti m' avea predetto un amico mio, al quale dicendo, che io veniva a farvi una viſita, m' ha ſoggiunto, ridendo: Andate, andate, che il voſtro ritorno non ſarà per adeſſo, perchè D. Dile ha una buona chiacchiera, e ſe avete piacere ai rompicapi, vi darà guſto.

D. G. Le mie chiacchiere però non ſaranno mai nè in quantità, nè in qualità, come quelle che vanno uſandoſi da voi altri Cortigiani, i quali conſumate una giornata per eſprimere un complimento, ed inorpellate i voſtri diſcorſi con una ſopraffina vernice di bugie, e d' adulazioni. Io parlo ſempre coll' Evangelio alla mano, e godo d' avere nella lingua quanto ritengo nel cuore, e perchè piace a pochi ſentire la verità, per queſto molti mi sfuggono; di me altro non poſſono dire, che parlo rozzamente, e che ſono uno di quei Curati all' antica. Ma pazienza; in tempo di careſtia il pan di veccia è un pan unto.

D. L. Voi D. Gile ſiete nato a ſcottare, già

me n' avvedo, voi non parlate ſenza pungere, e forſe vi ſiete ideato con queſte voſtre maniere tutto il mondo rimodernare; ma poi altro non guadagnate, che farvi univerſalmente malvolere da tutti; ſentitemi bene: è un cattivo pigliarſela colla comune, ma in ſpezie con i Cortigiani è coſa peſſima, perchè la ſanno aſſai lunga, e in qualche biſogno voſtro vi faranno mettere i baffi come un ſorcio nell'anticamere.

D. G. *Loquebar de teſtimoniis tuis in conſpectu Regum, & non confundebar*. (*Pſal.* 118. 46.) Dicano, e facciano quanto ſi vogliono; è ſolo mio penſiero la legge di Dio a chiunque ſiaſi manifeſtare, e contro chiunque viene ad offendere una legge sì ſanta, ſchiamazzerò, griderò, ſtrepiterò, voglio fare tutto il poſſibile, perchè non ſia vilipeſa, e quando v'abbia da mettere il mio ſangue per ſoſtenere le parti di Gesù Criſto, la ſtimerò una grazia particolare di Dio. Non venite con queſti ſpauracchi di cencio a ſpaventarmi, con dire, che mi faranno muffare nell'anticamere, perchè io non ho catarri, e per conſeguenza non ho biſogno, che da loro mi ſia venduta acquavite. Quando vado a trovare qualche perſonaggio, vi vado per debito di riſpetto, e di ſtima, che a lui ſi deve, nè mi ci porto con foglio in mano, che abbia biſogno d'incomodare il Segretario a porre il ſigillo in qualche grazioſa ſottoſcrizione. Onde i voſtri Cortigiani, ſe mi fanno entrare, me n'entro; ſe non mi fanno entrare, per le medeſime ſcale, che ſon ſalito, con tutta la mia pace me ne rivado. Sicchè non occorre, che mi veniate ad infinocchiare con raggiri di ſimil ſorte, perchè io voglio parlare contro gli offenſori di Dio, fino che ho fiato in bocca.

D. L.

D. L. Per quanto ſento, voi tenete la Corte per un ridotto d'uomini di cattiva coſcienza, e come foſſe da lei in tutto, e per tutto l'Evangelio sbandito: vi fate troppo avanti Signore Parroco mio, e v'impegnate a ſoſtenere alcune propoſizioni troppo avanzate. Vorrei ſentire per mia ſola curioſità, dove fondate sì mal concetto di noi.

D. G. Ve lo dirò, ma patti chiari, e ſervitù lunga, Signor Liſcione. Non vorrei, che ſcoperto il male, in vece d'applicarvi il rimedio, ſi faceſſe da voi come i muli, che tirano i calci al Medico. Io fondo il cattivo concetto de' Cortigiani in ogni una delle loro operazioni, perchè tali, e quali non ne fanno alcuna a dovere, e come vi diſſi, viene Dio molto offeſo, e oggi giorno in qualche Corte non v'è della carità criſtiana, che un miſero avanzo del ſuo cadavere. Ma quello, che più mi fa ſpecie, tutto il male, che vi ſi fa, non appariſce, che un tiro di fina attenzione, e di matura prudenza. In ſomma quanto ſi faccia da Cortigiani ſi viene a racchiudere in queſti pochi termini di S. Gregorio. *Or machinationibus tegere, ſenſum verbis velare, quæ falſa ſunt, vera oſtendere, quæ vera ſunt, falſa demonſtrare*. Lib. 10. cap. 12. in Job. Se tutto queſto non ſi fa nella Corte, datemi una ceſ- fata, che vi ringrazio. Voi altri Cortigiani lo conoſcete beniſſimo, e qualche volta vi ſentite rimordere la coſcienza, ma fate, come coloro, trenta di vent'otto miglia, alla fine però del viaggio ce n'avvedremo.

D. L. Piano, che l'acqua creſce, o D. Gile. Voi andate confondendo i termini di S. Gregorio, colla diverſa pratica della Corte, che non è in quel modo da voi inteſa, nè confacente a

 quan-

quanto vuole intendere il S. Padre. E' vero che nella Corte si finge, ma in tal luogo la finzione è onesta, non che necessaria, e guai, se non ci fosse questo costume, non riuscirebbero molte cose con quella destrezza, e facilità, che riescono.

D. G. O lingua diabolica! compatitemi, lasciatemi dir così. Dunque perchè riesca bene un negozio, s'hanno da spiattellare mille bugie, s'hanno da ordir macchine, s'ha da fingere a tutto pasto? Dio immortale, ditelo voi, che siete la medesima verità, se avete dato alle Corti questo privilegio di poter usare le bindolature a suo gusto, senza incorrere nella vostra disgrazia. Gesù Cristo benedetto fate un appendice al vostro santo Evangelio in quelle parole: *Estote simplices sicut columbæ*: e dite che in ciò si fa eccezione de' Cortigiani: fatela Gesù buono, altramente costoro ve la faranno da sè.

D. L. D. Gile voi siete un Vessuvio di fuoco, lasciate prima spiegarmi, non andate così in furia ad un tratto: voi siete un diavolo in carne, ed ossa. Possibile, che non si possa con voi discorrere con placidezza? Io ho detto, che la finzione nella Corte è una tal quale onesta cosa, perchè partecipa della prudenza, e non e un inganno sfacciato, come vi supponete. Voi nel dire, *Estote simplices sicut columbæ*, avete detto la seconda parte del sacro testo, ma a bella posta metteste sotto cappa la prima, che appunto è quella: *Estote prudentes sicut serpentes*. (*Matth.* 10. 16.)

D. G. Bravo, bravissimo, vi pare aver fatto *mare magnum* in aver mi data una tale risposta; ma avvertite che il Figliuolo di Dio dice: *Estote prudentes sicut serpentes*, cioe abbiate la prudenza del serpente, che tutto s'arrottola, e nasconden-

dendosi, salva il capo in qualche cattivo incontro, quasi non curandosi del resto della sua vita. Il nostro capo è Cristo, e lo dobbiamo difendere a costo di tutte le cose mondane, e della vita medesima, come hanno fatto i santi Martiri, ed altri amici di Dio. Dice, *Estote prudentes sicut serpentes*, vi torno a replicare, non dice *simulatores*, cioè come quei serpi, che fingono di stare sotto dell' erba, e vanno morsicando chi di là passa, come appunto è la finzione usata da Cortigiani.

D. L. Eh padron mio voi non sapete le regole della Corte, e il modo di vivere in essa; bisogna aprire tanti d' occhi, più che non sono le finestre de campanili: e se voi non siete il primo a farla agli altri, essi la fanno a voi; non è sempre bene portarsi da galant' uomo, ed io tengo sempre a memoria quel prudentissimo detto: Guardati d' esser così da bene, che altri ne prenda occasione d' esser cattivo: dice Tacito nel terzo delle storie: *Simplicitas, nisi modus adsit, in exitium vertitur*.

D. G. E Cristo dice al diciotto di S. Matteo: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum*. Sentite voi che postilla è mai questa? *Non intrabitis in regnum cælorum*. Vediamo un pocolino se merita credito più il vostro Tacito, o Gesù Cristo. Voi non trovarete i più semplici de' fanciulli. Voglio accordarvi che qualche volta la semplicità abbia potuto nuocere a qualcheduno nelle cose temporali, ma non già vi concedo, che sia mai stata all' anima di nocumento. Ah D. Liscione, D. Liscione, *quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (*Matth.* 16. 26.)

Buo-

Buono affè di Bacco, s' ha da fingere per qualche cosa, che presto passa, acquistare, è l'anima s' ha da perdere, che è sempre eterna. Mi piace la mercanzia; in vero è un bel cambio da farsi, da pazzi però, non da chi tiene un poco di sale in zucca.

D. L. Voi subito mettete di mezzo l'anima. Poi, poi le finzioni, che si fanno in Corte, non sono di quel carattere, che voi le fate: apportano giovamento a chi cerca d' avanzarsi, ma non sono di danno a chiunque in dietro rimane, sono più tosto sottigliezze d' ingegno, che tiri di malizia. Non so, come alcuno non si possa ajutare a far bene il fatto suo, con un poco di politica virtuosa.

D. G. Chiamatela più tosto diabolica, che assai meglio direte. Ma veniamo alle strette, che parlare così in aria, e a sbalzoni niente suol fare a proposito. Cominciamo ab ovo, come si suol dire. Uno desidera d' entrare in una Corte; ma già che non gli riesce entrarvi per la strada comune, cioè per la porta, vuole almeno entrarvi per le finestre, e si cominciano a mettere in uso i cavilli, per poi crescere nella cognizione di essi, quando siasi il sospirato impiego ottenuto. Questo Signor Cortigiano in erba adocchia un posto assai vantaggioso nella casa di quel Signore; ma vede, che non è per vacare, e quello, che ne sta per allora in possesso, è assai ben veduto dal suo padrone: qui si comincia la mina per in aria sbalzarlo, si prende amicizia con uno della famiglia, si fa qualche specioso regalo, per meglio stringere la lega, si cominciano i discorsi di stare insieme, si viene al punto di mettere un rullo sotto i piedi dell' innocente per farlo caracol-

collare, fino a tanto che gli vien fatta. Viene il pover'uomo licenziato all'improviso, senza saperfi il perchè, ed altro non può dire, se non che *ficut umbra cum declinat ablatus fum*, & *excuffus fum ficut locufta*. (*Pfal.* 108. 23.) Questo Signor D. Lif., e solo il principio del Salmo, avanti che siamo al *Gloria Patri*, v'è assai da dire.

D. L. Sino a qui non lo niego, che molti entrano nelle Corti per non troppo lecite vie; ma questi si scoprono facilmente, ed a loro giustamente succede quel tanto, che con malizia hanno operato contro degli altri. Alcuni poi si servono de' mezzi proprj per qualcuno scavalcare: mentre vanno scoprendo paese, se quello, che sta nell' impiego, abbia vizj, e faccia il suo dovere, e quando trovano il contrario, questi difetti da loro osservati, e all'amico scoperti, sono mezzi giusti, ed efficaci per subentrare all' impiego di quello, che bene non lo amministra.

D. G. Buona politica, ed in vero sentimenti d'ottimo Cattolico. Me ne rallegro meco stesso, e me ne congratulo con voi, D. Lif. da Galantuomo, che avete una sopraffinissima cristiana carità: e dove l'avete imparata per grazia? Nell' Evangelio, non credo, perchè io che lo recito ogni mattina, non mi sono mai imbattuto in simili documenti, mi son bene incontrato in quel caritativo consiglio: *Si autem peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipfum folum*: e non ho mai letto, va cerca d'indagare i difetti del tuo prossimo, acciò scoprendoli ad altri, ne possa tu vantaggio, ed utile riportare. Al D. Lif. mio, *lingua loquitur ex abundantia cordis*. Da questo vostro fiato mi vengo a persua-

suadere, che abbiate nell' interno delle posteme. Dio ci ajuti, che il male non sia incurabile. E che vi pare, aver detto? Misurare a minuto i passi d'un pover' uomo, esaminare le sue azioni, far giudizio sopra di lui, e forse falsamente per proprio comodo, ed interesse, non per fraterna carità, ma per torgli di bocca un tozzo di pane, che si guadagna? Queste cose? uno che fa da prudente? un Gentiluomo? un Cristiano? Se così è, avete una faccia di travertino.

D. L. Voi Signor Parroco andate troppo sottilmente esaminando le cose, e d' una picca ne fate un fuso, d' un pal di ferro una lesina, e d' una lesina un ago. Non bisogna star tanto attaccati ad una rigida Morale, che poi diamo in frascherie cogli scrupoli. Che ingiustizia fo io ad uno, il quale si porta male nel suo impiego, il far conoscere al povero suo Padrone il danno, che gli si cagiona da lui, acciò non lo mandi in malora; e che ingiustizia fo io a costui, se dopo, che egli sia licenziato, mi fo avanti per la vacanza del posto ottenere?

D. G. Siamo sempre da capo. E perchè, se avete un poco di amor fraterno, come Cristo comanda, non chiamate costui, acciò si corregga, senza andar di botto a trovare il di lui padrone per fargli perdere il pane? E non vedete, che quivi s'annida una seconda mala intenzione, e che non è altramente un riguardo al male, che patisce il padrone, nè un vero zelo, che s' abbia alla coscienza d' un cattivo ministro? E poi chi assicura questo zelante dominato dall' amor proprio, che non prenda qualche solennissimo inganno ne' suoi giudizj? Ah Signor mio, è un mal giudicarsi secondo l'apparenza, specialmente da quelli che hanno

no qualche velo d'intereſſe ſu gli occhi, e che non fanno conto alcuno di quel *nolite judicare ſecundum faciem* (Joan. 7.) eſpreſſo da Gesù Criſto. Ma Dio voleſſe, che le ferite, che ſi fanno da queſti pretenſori al povero proſſimo, foſſero così in pelle in pelle, e non arrivaſſero al vivo, e forſe forſe alle midolle dell' oſſo.

D. L. Voi D. Gile vi fate troppo capire a me, ed io non ho termini per farmi capire a voi. Conoſco, che dite bene, ma non mi pare, che diciate come intendo io, il quale eſamino le coſe, (e lo confeſſo) troppo in ſuperficie, e non paſſo più addentro in ſcrutinare quella qualità d' intenzione, che voi diceſte. Io però nè per l'uno, nè per l'altro motivo mi ſento la coſcienza intaccata, perchè al mio impiego ſenza nè pure deſiderarlo, ſono ſtato introdotto.

D. G. Sarete voi tra Cortigiani, come una moſca bianca, ringraziatene Dio. Ma diamo, ſenza però concedere che qualcuno di queſti che cercano in Corte entrare, non faceſſero contro la legge di Criſto, e contro la carità del ſuo proſſimo, uſando quei mezzi, che v'ho di ſopra accennati: che potremo di quelli dire, che arrivano al ſuo intento per via di calunnie, e di trappole? Io ſicuramente non darei per l'anima loro un quattrino; perchè, ſe Dio non fa un miracolo della ſua grazia, ſono affatto perduti. Aſcoltatemi bene, e torniamo al pretendente di ſopra rammentato, che ha fatto amicizia con un famigliare di caſa. Si vede, che quello che ſi pretende di ſcavalcare, non ha demerito alcuno; onde non ſi può a faccia ſcoperta inſinuare al padrone la ſcienza di quello. Si comincia con quelli della Corte un falſo ſuſſurro di lui intorno a quelle coſe delle quali il

Pren-

Prencipe è più geloso. Si sta alle portiere, s'aprono lettere, si nasconde qualche persona, come è succeduto più volte, fino dentro i padiglioni de' letti, per qualche segreto indagare, se ne sparge subitamente la fama, e si cita per autore quel pover' uomo, che si vuol fuori, quando egli sta all' oscuro del tutto. Il Padrone comincia a prenderne ombra, e sta sempre sulla parata coll' orecchie ben tese a quanto per la Corte si dice. Quello del partito, quando vede, che la breccia ha cominciato a prender fuoco, vi cresce l'esca, fino a tanto, che si risolve di fare i conti al calunniato, e mandarlo via dal servizio. Appena preso il denaro del suo salario, e fatta la ricevuta senza aspettare, che nemmeno abbia legate le balle della sua robba, se n' entra l'amico del pretendente al Padrone. Signore, abbiamo la fortuna d'avere un uomo degno per l' impiego vacato, ho sentito discorrere in Corte di costui molte volte, e segue (fingendo di non conoscerlo) non mi si ricorda il nome, ma ne domanderò, bisognerebbe mettere qualche mezzo per fare a lui accettare il partito, perchè egli è un uomo, che non avendo bisogno, ci potrebbe dare in faccia una negativa. Veda Signore d'informarsi dal tale, e dal tale (e questi sono quelli del Cordone,) che meglio di me le potranno spiegare il carattere di questo grand' uomo. Così viene infinocchiato il mal accorto Padrone, e colle belle belline, e col credito, che costui sia un Dio in quel mestiere, in vece d'esser pregato, si riduce egli medesimo a pregare il pretendente ad accettare l' impiego con accrescere a lui, bisognando, il salario, quando quello avendolo ricercato, per assai meno l' accettarebbe, e come suol dirsi, per un tozzo di pane: e questo

è ser-

è servizio che fanno i Cortigiani frequentemente al Padrone. Qui D. Lis. alle strette tra l'uscio, e 'l muro; ditemi, succedono, o non succedono queste trappole nelle Corti? non potete negarmelo, perchè sono più gli esempj, che per degni rispetti non vi racconto, che non sono i capegli, che tengo in capo. Se dunque quanto vi dissi, succede, come si potranno questi trapolatori salvare?

D. L. Tirate adagio, o D. Gile, perchè chi troppo la tira, la strappa. Voi con questo vostro rigorismo pare, che vogliate restringere la misericordia di Dio, che è infinita. Eh, eh, che *non est abbreviata manus Domini.* (Isa. 59. 1.) Ammetto, che alcuni della Corte facciano quanto voi dite, e possono ancora operare di peggio; ma non per questo devono darsi per disperati della salute dell'anima. Vorreste voi far loro dire quanto disse lo scimunito Caino: *major est iniquitas mea, quam ut veniam merear* (Gen. 4. 13.) dovendo più tosto dire con S. Agostino: *major est misericordia tua, quam iniquitas mea.*

D. G. Si Signore, benissimo, ma dice in altro luogo il medesimo S. Padre: *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum.* Questi sono peccati colla coda, Padron mio, e non si rimettono colla sola confessione, e col solo pentirsene: bisogna soddisfare la parte offesa. Chi rimette i danni ricevuti da quel povero disgraziato nella perdita dell'impiego, e quello che più importa, i danni successivi, che per l' acquistato cattivo nome, non troverà chi servire? Quanti di questi poveri calunniati vanno mendicando un quattrino, e per la vergogna lo cercano fra le tenebre in tempo delle notti più oscure? Quante loro mogli per mancanza di vitto perdono l'onestà? Quanti loro figli scalzi, e nu-

di

di si vedono sulle vie abbandonati del tutto? Ma sentite, saranno questi contro i calunniatori tante saette in una mano, che le sa ben tirare: basta dire, che sono figli de' tribolati. *Sicut sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum*: (Psal. 126. 4.) il che non può meglio convenire, che a quelli che a forza di trapole sono stati scacciati da quei luoghi, ove mangiavano il pane.

D. L. Voi dite bene, arcibene, arcibenissimo; ma io dirò un'altra cosa, che niuno l'impossibile a fare è tenuto: parliamo chiaro, e colla ragione alla mano. Voi sapete meglio di me, che la maggior parte de Cortigiani, o quasi tutti, quando sono alla fine del mese che rivedono le liste, più tosto entra qualche giorno della mesata futura da dare al Padrone, di quello, che ne restino creditori di qualche cosa. Dite adesso, che possono costoro a danni cagionati qualche risarcimento disporre: e se non hanno modo di poterlo fare, s' ha dunque da tenere la loro anima per disperata? Non mi pare, che questo si possa dire.

D. G. Io non voglio inoltrarmi ad esaminare, se costoro abbiano molto del suo. Non dirò che tanti scialacquamenti, che da essi si fanno, si potrebbono convertire in uso de' danneggiati. Vedete, se io sono con voi cortese, voglio ammettervi, che sono mendichi, laceri, poveri, pezzenti, più di quelli di S. Galla e per questo? Non sono essi forse ad altra alcuna cosa tenuti? E la tolta reputazione? Costa forse per questa risarcire qualche vendita di sostanze? Solo vi vuole un aprimento di bocca, e dire al padrone, che quanto è stato detto a danno del licenziato, sono state bugie, chimere, bindolature, invenzioni, e che egli era per ogni verso innocente. Questo al Padrone?

Si

Sì Signore, questo al Padrone. E' impossibile, che un Cortigiano abbia tanto spirito, e faccia da poter far questo: e mi direte, che in tanti anni, che voi bazzicate la Corte, sono simili, e molti casi accaduti; ma un miracolo d' una restituzione *in integrum* di tal fatta non è mai succeduto. Ed io vi dico, che fino che non accade questo miracolo, è sempre il calunniatore in peccato, e con tutte le sue confessioni, se in tale stato la morte gli sopraggiunge, se ne piomba come una grossa pietra all'Inferno. Sì Signore, queste tali persone *descendunt in profundum quasi lapis*. Exod.15.5. Qui non v' è rimedio, D. Lis. mio, o restituire, o dannarsi.

D. L. Signor Parroco, intorno a questo punto m'avete data una mazza tra 'l capo e 'l collo, m' avete levato il fiato, non so rispondere. Può dire in vero un Cortigiano di spezie simile insieme coll' Amico, che ha maliziosamente il posto occupato: non abbiamo facultà di restituire tutti i danni all'innocente avvenuti: ma non possono dire: non abbiamo lingua da restituire la fama. Oh Dio, comincio a sospirare, D. Gile, perchè di costoro ne conosco tanti, e poi tanti, che ne potrei fare un Catalogo, molto assai delle Litanie de Santi più lungo; e che facciano un obbligo sì necessario, lo stimo quasi per impossibile.

D. G. Se ve lo dissi io, D. Lis., che alcuni di costoro si trovano in brutto stato. L'origine però nasce alcune fiate da padroni medesimi, ed hanno una buona parte in tutto il male, che accade, e forse forse ancora essi ne dovranno rendere un conto grande al supremo Tribunale di Dio, dove le pendenze non si misurano a occhio, ma con uno squadro ben giusto.

D. L. Voi date un colpo alla botte, ed uno al cerchio, ma adesso per quello, che vedo date una botta in fallo. Che hanno che fare i padroni nella malizia de' servitori? sono eglino forse profeti, che possano indovinare, che le accuse tanto bene inorpellate contro d'un innocente siano invenzioni, e calunnie?

D. G. Non intendiate per grazia così alla grossolana, nè ci fermiamo alla prima insegna della frasca, perchè, se cammineremo piu avanti, trovaremo del buono, e son da capo. Vi sono alcuni Signori, che secondo il mio corto intendimento, io nomino Credenzoni. Non perchè racchiudano in sè stessi monete di valore, e assai rare, perchè queste si mettono ne' credenzini, ma dico credenzoni, perche vi si mescola, e si confonde ogni spezie di robba. Che voglio dire? Tutto accettano, tutto credono, e fanno una Dogana di cose false per vere. Che se questi con poco più di giudizio considerassero gli andamenti, ed esaminassero i costumi di chi a loro serve, potrebbono facilmente de' fraudolenti le macchine discoprire; ma perchè o non se ne curano, o fingono non curarsene, per questo appunto s'opprimono con tutta la sicurtà gl' innocenti. Ne abbiamo pur gli esempj di tanti Prencipi, ed in spezie di Costantino, che per esser troppo credulo alle parole dell'impudica Fausta sua moglie, senza bene esaminare la causa precipitò nell' ingiusta sentenza di morte contro l' innocente Crispo suo figlio. Ah D. Lis. mio *noli credere omnia quæ audis: qui credit omnia quæ audit, sæpe credit quod non debet*. Basta, Dio, che sa tutto, sente coll' orecchie ben tese i clamori de miseri oppressi contro de suoi nemici. *Linguis suis dolose agebant, judica illos Deus*. Psal. 5. 11. Onde se non vo-

vogliono, o se non sanno giudicare i Padroni, chiamano in soccorso un giudice, che non s'inganna.

D. L. Se alla bocca de Cortigiani di tal spezie si potesse applicare l'altra parte del Testo, *Sepulcrum patens est guttur eorum*, Psal. 5. 11. avereste ragione, o D. Gile, di pigliarvela contro i padroni, perchè sentendone la puzza, sarebbono obbligati a porvi provedimento; ma io vi dico, che tali persone *sunt sepulcra dealbata*, Matt. 23. 27. de' quali i poveri Signori non vedono, che l'esteriore: sono troppo ben chiusi, non possono esaminare cosa vi sia al di dentro. Si vede bene Sig. Parroco mio, che avete una poca pratica delle Corti; essendo voi assuefatto a sventare sì facilmente, vi fareste i fatti vostri assai male.

D. G. E pure ve gli farei meglio, che non credete: perchè parlando alla libera, forse forse qualche coscienza, che cammina alla cieca, si potrebbe risolvere a veder lume. Ma torniamo a Padroni, che voi dite non aver colpa alcuna nel male di quegli innocenti, che ciecamente licenziano.

D. L. *Arrilà, che Buda è presa*, o D. Gile, che volete adesso, andare fantasticando? Forse vi persuadete di mettermi un panno agli occhi? Non ha forse piena libertà un Signore di licenziare dal suo servizio qualcuno senza cagione, per prenderne un altro à tutto suo piacimento? che ha che fare l'essere innocente col mio libero arbitrio, che posso mandar via dalla mia casa, ed ammettere chi mi pare, e piace? Abbiamo forse nell' Evangelio, che quando si prende uno al servizio, non si possa più licenziare senza una grave cagione, militando forse con i familiari, che servono quella medesima formula, che milita colle mogli, che non si possono separare da mariti, se non per quella

 causa,

causa, che si trova al decimo nono di S Matteo? Oh questa è bella! Da qui avanti, quando un Padrone non vorrà più tenere un servitore, bisognerà, che aspetti una causa giusta per licenziarlo.

D. G. Voi D. Lis. rispondete a tuono come colui: *Dove vai? Sono spinaci*. Volete, che ve la dica, discorrendo con voi, mi pare di battere le fave secche sul muro? Voi siete uscito dal seminato, e durerò gran fatica a rimettervi in solco. Sentitemi bene per carità. Io non ho detto, che un Padrone non stia bene in coscienza, quando senza causa licenzia uno dalla sua Corte, perchè gli piace mettervi un' altro. Io ho detto, e non ho parlato da Turco, che un Padrone è obbligato a conoscere la verità, quando qualcuno di quelli che servono, sia accusato di qualche fallo, acciò quel pover uomo non perda ingiustamente colla reputazione l'impiego: perchè, se questo va fuori del servizio per pura volontà del suo Signore per accomodarvi un'altro, senza alcuno attacco di colpa, da lui facilmente un altro impiego si trova; ma non è così facile, se si parte con qualche macchia sul viso, o vera, o falsa che sia.

D. L. Dunque un Signore, che sente accusato qualcuno nella sua Corte, bisognerà, che sieda pro Tribunali, e che ne faccia processo per riconoscerne il vero; oppure, se così è, perchè nelle Corti queste accuse giornalmente succedono, sarà d'uopo, che il Padrone tenga sempre in casa il Giudice, l'Avocato per la famiglia.

D. G. Se voi andate ciondolando la fune, la secchia non prende l'acqua, state sul sodo per carità. Un Padrone ben'accorto di giudizio, e che abbia quattro dita di carne salata in fronte, non ha bisogno di Giudice a far processi per venire in cogni-

gnizione del vero. Basta, che egli apra un poco gli occhi sopra la sua famiglia, e che cominci a conoscere chi tiene intorno. E che? si pena a sapere la verità in una casa, dove tutti non possono essere cattivi, e d'accordo? Al primo sussurro dell' accusa, s'interroga il novellista, e gli si dice: a te chi ha raccontato tal fatto. Egli risponderà il tale. Si chiami il tale, a te chi l'ha detto? Me l' ha detto un altro. Si faccia venir l'altro, tu come lo sapesti? Questo chiamerà un'altro testimonio, e succederà il medesimo di mano in mano, sino che si viene all' ultimo, il quale necessariamente s' ha da scoprire o per veridico, o per bugiardo. Ma alcuni Signori d'oggigiorno fanno tutto al contrario, perchè quando ha parlato quel Cortigiano, che va loro a fagiolo, ha favellato la bocca della verità, o per meglio dire un Santo Evangelista, *Ipse dixit*, non può esser, che vero, l'amato Achate lo disse. *Quid adhuc egemus testibus?* Matt. 26. 65. D. Lis., oh quanti di questi Achati fedeli seguono a casa del Diavolo i lor Padroni, quelli per inventare, questi per essere troppo creduli all' invenzioni. E laggiù fra quelle tenebre orribili sentiranno aprirsi gli occhi dell' intelletto, gridando per tutta l'eternità senza frutto: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes*. Psal. 53., e può quanto dico facilmente riuscire, e più presto, che non si crede, mentre non resta qualunque oppresso innocente di gridare a Dio: *Quando facies de persequentibus me judicium?* Psal. 118.84. Se dunque un Padrone, che crede alle calunnie con tanta facilità, va a pericolo d'una simil disgrazia, che potrà esser di quello, che per alcuni rispetti umani intacca il povero familiare di qualche fallo?

D. L. Voi D. Gile andate chiappando penne per l' aria, che forse un Padrone per licenziare un Cortigiano ha bisogno di calunniarlo? Io non so che cosa andiate ruotolando nell'intelletto, voi fate come il cane, che guarda l' aglio, ei non lo mangia, ed abbaja agli altri, perchè non lo mangino. Non vi piacciono le Corti, e andate gridando per farle venire ad altri in fastidio; si può sentire di peggio? E' necessitato un Padrone a calunniare un Cortigiano per licenziarlo, e per ammettervi un' altro?

D. G. Di grazia non pigliate le mosche volando come le rondini. Prima di rispondere, posatevi, e riflettete a quanto sono per ragionarvi. Illustrissimo sì, alle volte un Sig. con poche parole fà più danno nella riputazione a un povero Cortigiano di quello che possono fare a lui tutte le maldicenze degli altri. Ascoltatemi bene, e vedete se vero sia quanto dico. Terrà un Sign. al servizio suo un' uomo di garbo, del quale abbia giuste riprove di fedeltà. Accade un' impegno di Madama tale, che vorrebbe nel posto di quello un suo favorito, ne parla al Padrone, egli per non perdere la di lei grazia, è forzato a licenziare il primo per dar luogo al secondo. Quello, che non sa l'impegno della subitanea licenza, pone qualche mezzo valevole per non andarsene. Il Padrone si trova tra due scogli e della Dama, a cui ha dato parola, e del grave personaggio, che raccomanda il licenziato; che si deve qui fare? Si prende mezzo termine a danno dell' innocente, perchè si sente vergogna a scoprire l' impegno della Signora. In somma, che si risponde alla persona autorevole, che raccomanda? Sig. volentieri la servirei in tenervelo, ma non fa per me, non si

curi

curi di ſaper altro. Ah lingua maledica, ed infernale, non fa per me, non ſi curi di ſaper altro? Queſte ſon parole, che racchiudono una univerſale mormorazione. Quanti ſoſpetti entreranno in capo del perſonaggio, che queſto ſente, che cattivo concetto non potrà fare di quel pover' uomo, che ſi fidò al ſuo patrocinio? Sarà tale, e tanto, che in qualche occaſione non prenderà mai più impegno alcuno per lui. Oh D. L. queſte ſono quelle mezze parole, delle quali non ſi fa ſcrupolo alcuno, queſti ſono i mezzi termini ſoliti uſarſi da coſtoro in ſimili occaſioni, e il Diavolo, che è un bravo Logico, vi pianta ſubito il ſuo argomento: Non fa per me? non ſi curi di ſaper altro? Dunque gli ha tolta la riputazione. Dunque appreſſo dell'altro l'ha reſo infame. Dunque il Signore *non fa per me*, ſarà mio in eterno, perchè non ſe ne fa alcuna coſcienza, e non ſarà capace mai almemo in qualche parte il tolto reſtituire. Padron mio, che ne dite? Voi è gran tempo che ſiete in Corte, quante di queſte coſe avete ſentite, e vedute? Riſpondetemi, non v'arroſſite, ſi potranno mai padroni di queſta razza ſalvare? Queſti ſono quei peccati, che ſi chiamano ripieghi, e non ſe ne fa conto alcuno, perchè ſono peſati nelle bilancie de' figliuoli degli uomini, de' quali ſi dice: *Mendaces filii hominum in ſtateris*, (Pſal. 61. 10.) ma nelle bilancie di Dio le mezz' oncie dicono decine di migliaja.

D. L. Avete finito una volta? Se ve l' ho da dire, come ella va, voi ſiete un uomo, che fate univerſale, quanto è particolare, ſarà una volta accaduto in qualche perſonaggio tal fallo, e nella voſtra idea contraſſegnate tutti gli altri di ſimil marca, mentre andate parlando comunemente di

tutti per qualcuno pigliarne; voi fate come colui purchè il reo non si salvi, il giusto pera; voglio dire, che biasimate universalmente e Cortigiani, e Padroni, o cattivi, o buoni che siano.

D. G. Guardimi Dio da tal cosa, caro il mio D. Lis. Io altro non pretendo, che introdurre il santo timor di Dio in quelle Corti, ove per accaso non sia, e intanto io parlo in generale, perchè alcuno singolarizzare non essendo dovere, mi vado immaginando tutti, perchè intenda qualcuno. Voi non dovete insegnarmelo, perchè io so benissimo esservi moltissime Corti, che sono lo specchio della Città, e nel tratto civile, non affettato, e nella modestia dei costumi, ed in una vera carità cristiana aggiustate; ma vi sono ancora di quelle, e Dio volesse, che non vi fossero, che in cambio di Corti cattoliche, le potremo Babilonie chiamare. Ed io intendo favellare delle seconde, non delle prime. Ma non usciamo dal solco. Voi sentiste nel solo principio quanto gran male possa accadere colla mutazione d'un Cortigiano in un' altro, fino a qui siamo stati della Corte alle sole porte: se vogliamo salir le scale, e penetrare più addentro, assai cose, e più d' importanza vi trovaremo. Cominciamo bel bello a far capolino dalle portiere, vedete colà in quel gabinetto quel Cortigiano ammesso alla confidenza del Padrone, col quale discorrendo si diverte, e si spassa come più bene affetto, e più intrinseco? Quello è la rovina totale del suo Signore, e di tutta l'altra famiglia.

D. L. Cominciamo bene senza nè meno pensarvi, avete data una sentenza coll' acetta, e con tutte due le mani. Carità Sign. Parroco se v'è; che male stimate voi, che un Padrone voglia più bene

bene ad un Cortigiano, che ad un altro? In tutte le Corti v' ha da eſſere il più favorito; e ſino Criſto benedetto medeſimo nel ſuo Collegio Apoſtolico v' aveva Giovanni, che era il ſuo più diletto: *Ille Diſcipulus, quem diligebat Jeſus*. (*Joan.* 21. 7.) Che errore dunque commette un Principe, o chiunque ſia, che tenga uno a sè più caro, al quale in qualche occaſione poſſa confidare l' animo ſuo?

D. G. Mi piace aſſai il paragone, in verità non è cattivo, voi avete una gran ſottigliezza d' ingegno: è un peccato, che non abbiate detto di più, all' uſanza degli Ebrei, che poſponevano la manna agli agli, e alle cipolle d' Egitto, paragonare l'amore, che portava Gesù benedetto a S. Giovanni, all'amore che porta un Padrone a qualche ſuo Cortigiano eh? Dire che Gesù Criſto tenendo nel Collegio Apoſtolico un favorito, è neceſſario, che ve lo tenga ancora un Sig. nella ſua Corte eh? Avete veduto? Era qui un gattino, che dormiva ſu quella ſedia, ed al ſentirvi proferire una tal ſomiglianza, è ſcappato via come un diavolo.

D. L. Sig. Parroco, vorrei in voi qualche creanza di più. Alla fine ſon Gentiluomo onorato, intendo il fatto mio al pari d' un altro, e non ſon già qualche pezzo di tavolone, e non parmi di meritare, che da voi mi ſia data la guazza a tutta paſſata. Vorrei, che ognuno ſtaſſe ne' ſuoi doveri, ſenza pungere così al vivo, come fanno le veſpe. In ſomma non ho qua io proferita qualche ereſia. Che mai razza d'uomini naſce al [illegible]do! Non ſanno aprir la bocca, ſe no[illegible] mordere.

D. G. Molto in collera [illegible] Liſ. venite qua, che

che vi veda: non v'ho già io cavato qualche occhio con un braccio? Questi, Padron mio, sono discorsi familiari, se non vi si mescola qualche galanteria, troppo nojosi addivengono. Compatite, che questa mia è natura, e non posso tirare in lungo un discorso, se non scappo in qualcuna di queste freddure: onde se voi l'avete per male, potete andare a far il fatto vostro, senza far più una parola, perchè io non potendo far di meno, non voglio crepar per voi.

D. L. Se così è, avrò pazienza, dite quel che mai volete, e finiamola. Finalmente cosa ho detto io di male in rammentarvi, che Gesù Cristo ebbe un più favorito tra suoi, e che non era gran cosa, che un Sig. ne avesse uno simile in Corte? Su rispondete, che ho detto di male?

D. G. Adagio, adagio, queste cose non sono bicchieri che si fanno ad un soffio, lasciatemi ripigliar fiato. L'amore del nostro benedetto Gesù verso di S. Gio: era puro, semplice, perfetto, come si conveniva al personaggio che amava, il quale nell'amare non potea ingannarsi; e quest'amore non prese mai tal dominio sopra di lui, che lo trasportasse a favorire Gio: in qualche cosa oltre del convenevole, come può succedere nel resto degli uomini, che si lasciano trasportare da questo affetto. Ed in fatti, quando si tratta di dare il capo alla Chiesa, per ragione d'amore (come avrebbe fatto un Padrone moderno) si conveniva a Giovanni. Ma Cristo, che non andava a seconda dell'affetto, lo diede a Pietro. Di più quando a lui si presentò la Madre dell'amato Discepolo con quella domanda importuna: *Dic ut hi duo filii mei sedeant unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo*: (Matth. 20. 21.) rispose con

quel

quel grave ſentimento, *Neſcitis quid petatis*. Vedete D. Liſ. mio, come trattava Criſto i ſuoi favoriti? Fate adeſſo il paragone con un Beniamino di Corte. Baſta, che coſtui chieda al Padrone per ſubito ottenere quanto deſidera: o ſia meritevole, o immeritevole di quanto chiede, non ſi penſa più oltre: è il nettare, è il cucco di quel perſonaggio, non vede lume per altri occhi, è troppo caro; il tirare un nò dalla bocca, ſarebbe lo ſteſſo, che lo ſputare un pezzo di fegato. E ſe mai per accidente uſciſſe a lui qualche ſtentata negativa, ſubito il diletto, che ſa far bene la gatta morta, ſi pone in malinconia, non mangia, non beve, non parla, ſi finge ammalato, ſi pone in letto, fino a tanto, che quel barbagianni del Padrone lo contenta di quanto vuole. Queſti caſi ſono forſe metafiſici, D. Liſ. o ſono ſtorie, che accadono tutto giorno?

D. L. Per quello che a me pare, volete ancora metter le mani nella borſa degli altri. Io credo, che ognuno di queſti Sig. abbia il ſuo Economo, e per conſeguenza non hanno biſogno, che lo veniate a far voi, ognuno può far del ſuo quanto gli piace, e lo può dare a chi vuole, quando gli altri Cortigiani hanno ſecondo il tempo il ſuo reſpettivo ſalario, non deve ad alcuno importare, ſe un altro riceva più di lui, e ſe mai ſi lamenta, può riſpondere il Padrone, come appunto riſpoſe quel Padre di famiglia dell' Evangelio: Che importa a te? *nonne ex denario conveniſti meum?* (Matth. 20. 13.)

D. G. Optime D. Liſ. ma però non avete conſiderato, che il Padre da voi addotto dava del ſuo, e non di quello degli altri, come danno alcuni a ſuoi favoriti, mentre il più delle volte l'

af-

affetto è vinto dall'avarizia, ed assai molto stentano a dar del proprio; onde si fanno prodighi con dispensare a loro cariche vantaggiose, colla rovina alle volte d'intieri popoli, poichè un impiego importante appoggiato a qualcuno di questi prediletti va tanto addosso di costui, quanto compete la sella, e la valdrappa al somaro. Ma tacciamo, e lasciamolo a Dio giudicare, perchè egli sente tutto, tutto vede, e sa tutto. In questo mondo si dispensa a capriccio, nell'altro poi si riceve a misura ben giusta. Diamo tempo, che o presto, o tardi ogni nodo ha da tornare al suo pettine; ma spesse fiate Dio non aspetta a castigare chi innalza, e gli innalzati senza merito nell'altra vita: che se vogliamo dire il vero, si sono veduti al nostro tempo più freschi esempj, che non è la maggiorana, e la ruta.

D. L. Voi, D. Gile, siete uomo particolare, onde non mi stupisco, se parlate col linguaggio del popolo. Cosa comune, ed in bocca di tutti, quando si vede qualcuno ben affetto impiegato, subito si dice, che colui occupa quel posto non per merito, ma perchè piace al Padrone, nè si considera, se sì, o nò sia capace. Sentitemi, poi, poi uno che si fa amare, bisogna che abbia qualità proprie d'acquistarsi gli affetti. In ultimo i Signori non sono oche, e non amano un suo Cortigiano a capalto, e prima che incomincino a volergli bene, bisogna che conoscano in quello e virtù, e abilità, e schiettezza, ed io niuno credo così matto, che tirato sia ad amare un vizioso.

D. G. Molti (non parlo di quei Signori di giudizio, e timorati di Dio) molti, torno a dire, amano qualche suo Cortigiano per necessità, non

per

per virtù, che in lui sia. Come dite? Non lo credete? Veniamo alle prove: s' ammetta, o si figuri un Sig. dominato da una passione, e per essere la più comune, si prenda quella del senso. Bisogna trovare in Corte uno fidato, che sia il mezzano de' suoi infami amori, questo fa il portarreca dal Padrone alla Signora, dalla Signora al Padrone. Con questo si sfogano le gelosie, di questo si serve, come per un argo di cent' occhi per scoprire bene i rivali, questi è il fedele interprete dell' imbasciate, e per così virtuoso mestiere s' acquista la benevolenza, e la grazia; che belle virtù, che onorati caratteri sono questi! Non è D. Lis. mio, forse vero? uno di tanto merito non è forse degno d' ascendere a qualche passo?

D. L. Dunque tutti i favoriti al vostro modo d' intendere sono di questa tacca, mi piace assai il pensiero, un Sig. che amerà un suo Cortigiano, e d' uopo il dire, che l' ami per questa infame necessità, e che uno non possa esser caro al padrone, perchè sia virtuoso, e da bene. Voi biasimate la maldicenza, e parmi che abbiate una lingua assai affilata, e fate come colui, che grida al ladro, al ladro, ed ei porta le toppe sfasciate in saccoccia.

D. G. Io credo, che quanto vi dico, v' entri per una orecchia, e s' esca per l' altra. Non ho detto io prima, che intendo di parlare de Padroni, e de Cortigiani cattivi, e che con ogni giustizia rispetto, e venero i buoni? Io non ho mai negato, che vi sieno moltissimi Signori ornati d' una cristiana, e santa Morale, e che abbiano una Corte fiorita di virtuosi, e di galantuomini: nemmeno biasimo, che un padrone di giudizio tenga qual-

qualcuno della ſua famiglia per il più ben affetto, e che l' innalzi a qualche grado maggiore, perchè lo riconoſce abile, virtuoſo, e di garbo. Vi torno a replicare, e ve lo peſto, e ripeſto ſul capo, che io intendo di pigliarmela contro il vizio, ed innalzare la virtù ſino all' ultimo Cielo.

D. L. Voi andate ſtridendo, come una ruota di carro ſfaſciato, che ſarà mai? un poco di civiltà per grazia, che v' ho capito. Voglio ammettervi, che un padrone ſia alle volte di quel cattivo carattere, che diceſte, appaſſionato, che abbia poco timor di Dio, tutto ammetto, tutto concedo. Ma non ſarà poi così diſſoluto, di tanta cecità, e di sì poca coſcienza, che non gli reſti un lume di ragione, col qual non conoſca, quanto ſia gran male l' innalzare quel ſuo Cortigiano ad un poſto importante, e che non lo merita. Anzi v' arrivo a dire, che quantunque non abbia riguardo alcuno all' anima propria, penſerà bene a caſi ſuoi per quello che dirà il mondo, e la gente d' una condotta sì impropria, o che non abbia ſaputo eleggere, o che abbia fatta una sì mala elezione per altro fine. E voi meglio di me ſapete che il più delle volte quanto non ottiene dagli uomini la legge di Dio, lo viene a riſcuotire un ſol riſpetto del mondo.

D. G. Riſpetto a quello che penſate voi, e a quello che penſo io, c' incontriamo colle calcagna, e vi dico, che un padrone di ſimil conio, come ci figuriamo, nè per legge di Dio, nè per riſpetto del mondo, verrà mai a negare ad un Cortigiano, che l' ha ſervito in qualche affare che puzza, quanto richiede, o ſia d' altre coſe importanti. Sì Sig. biſogna che egli faccia quanto da colui ſi deſidera, non ne può fare a meno, il

po-

povero merlotto è nella pania, e più si scuotola, più s'impiccia.

D. L. In sentirvi favellare in tal modo straluno gli occhi, e non posso raccorre il fiato, per l'ammirazione di voi, dal quale si gettano parole così impensate, che mi fa dubitare del modo di sostenerle. Ha forse questo Cortigiano incantato il padrone, è forza per avventura di qualche magia, che egli non abbia facoltà di negare a lui quanto chiede?

D. G. Ah D. Lis. è un incantesimo così forte, che buttategli addosso quant'acqua benedetta volete, che non si toglie, sapete qual sia? E'quel *funes peccatorum circumplexi sunt me*. (*Psal.* 118. 61.) Signor sì, le funi de peccati, a quali è stato di mezzo il Cortigiano, tengono legato quel pover'uomo; onde ritorcerei quel proverbio, *si lega l'asino dove vuole il padrone*, si lega il padrone ove vuole l'asino. Parliamo chiaro. Voi non sapete, che ardimento entri in un Cortigiano il quale abbia servito il suo Sig. in un affare indecente. Egli primieramente suppone, che egli abbia paura di lui, al quale è noto e la vita, e i miracoli. Che ne succede? Egli domanda, e se il Padrone da un nò; replica ardito, se io, che fedelmente vi servo, non posso questo ottenere, provvedetevi pure d'un altro, che io mi troverò chi servire. Il Padrone dovrebbe subito replicare: vattene in malora, che troverò chi mi serva: ma ciò non può dire, perchè teme, che colui passando al servizio d'un altro, non scopra quelli altari, i quali egli ha più volte offiziati, ed il Cortigiano v'accese i moccoli. Dunque che si risolve? Volete voi sapere, che si risolve; è forzato a concedergli quanto chiede, ed a tenerlo in

ca-

casa, ed ancora a crescergli il salario, perchè vi stia; onde considerate voi, che per tali addotti motivi, questi sono delle Corti i Beniamini perpetui, e da questa soggezione, che ha il Padrone di chi lo serve, quanti scandali, quanti garbugli, quanti mali accidenti possono mai tra la famiglia succedere? Ma che più? Finalmente in pochi termini, diventa tutta la casa una Babilonia in anima, e in corpo.

D. L. Questo vostro punto, o D. G. e una cordicella a tre doppj, e difficilmente si strappa. Dall' altra parte considero, che di padroni di questa spezie ve ne siano molto pochi, o nessuno: ma quando ve ne fosse qualcuno, staria molto scomodo. Io credo però, che voi andiate ideando simili casi più tosto per fare apprendere il male, acciò non si faccia, di quello che lo diciate per credenza, che qualcuno vi sia dentro impaniato.

D. G. Ah D. Lis. Dio volesse, che fosse vero quanto si pensa da voi; ma credetemi, che stimo tutto al contrario, e se la convenienza permettesse il parlare, vi vorrei far tremare come una foglia, ma seguitiamo il racconto, perchè fino adesso siamo all' insalata. Questo ben affetto dunque, o sia tale per necessità, o sia tale per frenesia di colui, che se lo prende a confettare, ha presa già la mano al Padrone, e te lo tira per il naso in qualunque cosa, che voglia. Tutti gli altri, che stanno al servizio, sono comandati da costui a bacchetta, egli è *factotum*, e sono obbligati a fare quanto comanda questo, non quanto vuole il Padrone, anzi v'è di più che il medesimo Sig. di casa, se vuole stare in pace col favorito, bisogna, che si soggetti con una vile obbedienza a seguire i capricci di sua Sig. Illustriss. Beniaminessa. Non

gli

gli piace quel ſervo? ſia licenziato. Quel povero coco s' è ſcordato di mettere pochi più aromati nelle vivande? non fa per noi, *dicit Ariſtoteles*, gli ſi faccino i conti. A quel Cocchiere è caduto per diſgrazia un cavallo? non ſa guidar la carrozza, deponga la livrea, *ait Plato*, vada fuor di ſervizio. Così va D. Liſ. prima il favorito licenzia, e ammette chi vuole ſecondo il ſuo Calendario, e poi lo dice al Padrone, e fa d' uopo che il povero fagiano ſi metta l' acqua in bocca, e non farà poco a ſtar quieto.

D. L. Non la prendete, o Sig. Parroco, tanto calda, ma prima eſaminate il coſtume d' alcuni Signori che danno queſta facoltà a qualcuno di caſa, che ſia più capace: perchè, eſſendo eſſi alle volte ingolfati in maneggi di gran premura, non vogliono di più queſti rompicapi di ſopraintendere alla famiglia: onde ciò fanno per loro comodo, non perchè abbiano ſoggezione di qualche favorito ſuo Cortigiano; onde ſu queſto punto vi potete molto ingannare.

D. G. Quanto ſiete dolce, caro il mio D. Liſ. conſiderate gli accidenti, che accadono alla giornata, mutarete penſiero. Ditemi un poco, ma confeſſate la verità. Mi ſapreſte dir voi la cagione, perchè quel Signore, quale era prima un' anima ſola con ſuo Fratello, ha rotta la taglia, è ſi tratta di diviſione? Non lo ſapete? Lo dirò io. La pietra dello ſcandalo è ſtato il favorito, ed è ſtato ancora il zolfanello, che ha meſſo fuoco nella famiglia. Dunque ſi mandi via, non Sig. piuttoſto s' abbandoni il Fratello, i Nepoti, la caſa, e ſtia il Beniamino nella ſua ſolita padronanza. Quel Gentiluomo ſarebbe ſalito ad un poſto più vantaggioſo, ma ſi vede reſtare indietro, e

perchè? Non operando egli a feconda del prediletto, ha dato in codenne, onde non fi vuol più nemmeno al gioco de noccioli. Tante fpefe eforbitanti, che hanno pofta fotto gran debito la cafa del tale, e tal perfonaggio, d'onde mai hanno avuta l'origine? Non fi fatica molto a cercarla, n'ha l'amminiftrazione colui, al quale, per non recare difpiacimento, non fi rivedono i conti. Quanto v'ho detto, è il meno male, o D. Lif., e che alle fole cofe temporali appartiene; ma che farà quando fi venga i danni dell'anima a numerare? Che è cagione di quell'odio inteftino, che fi conferva tra congiunti di fangue? Non fono i falfi rapporti del Cortigiano, che a pro' fuo lo fomenta? Tanti fcandalofi accidenti, che efcono in publico giornalmente, tante varie male opinioni nel popolo, non fono elleno forfe parti moftruofi della maligna lingua del favorito? Povere cofcienze, Anime difgraziate! Santa Legge di Crifto vilipefa, e pofta a fchiacciarfi fotto i piedi del volgo per la balordaggine d'un padrone, per la malizia di un fervo.

D. L. Sig. Parroco voi dite il vero, ma non è fempre bene il dire la verità, perchè molte volte è nocevole, e quando fia troppo chiara fecondo i più Saggi è degna di qualche biafimo; mentre, come fapete affai meglio di me, è mal fentita da grandi. Onde bifogna camminare con qualche poco di politica, lafciar correre, chiuder gli occhi, e lafciar fare a chi fa, fenza punto curarfi dell' operazioni degl'altri, perchè finalmente s'ha bifogno di tutti, e non torna conto il farfi in tafca ad alcuno.

D. G. Maladetta, anzi lafciatemi gridare, che n'ho ragione, maladettiffima politica. Si ftracci-

no

no le massime dell'Evangelio, si seguano quelle di D. Lis., che sono più accomodate a costumi degli uomini, si gettino a terra i pulpiti de sacri tempj, ove predicandosi la verità, si può offendere l'orecchia onorata di quel Signore, ove dicendosi qualche punto notabile, si può toccare sul vivo: al fuoco, al fuoco quei libri di buona morale, che gli toccano bene i tasti; si lasci vivere nel suo letargo, fino che il miserabile si venga giù nell'Inferno a svegliare. Ma dove sono? Compatitemi, conosco essermi assai riscaldato; ma non però me ne pento. Seguitiamo a discorrere della presente materia. Se la disordinata affezione al nominato Cortigiano è fra congiunti di tal male cagione, consideriamo, che possa mai partorire nell'altra famiglia, che si chiama di servizio, e di Corte. Non dice egli una parola di segreto al Padrone, che subito non si susciti un gran numero di sospetti, e di ciarle, una calunnia, un'accusa, una querela improvisa contro qualcuno. Chi gira per l'anticamera, non porta seco per autore, che il Beniamino contro di lui, si formano i circoli, le lingue s'affilano, si covano i rancori, si disegnano le vendette, si mormora del padrone, e sono le mormorazioni di tal carattere, che queste a voi raccontare, sarebbe lo stesso, che gelarmisi il sangue per la vergogna. Bontà di Dio immortale! Come sono bene accomodate le coscienze di coloro, che per sua disgrazia vi sono in una Corte di simil fatta? Chi è la cagione? Chi ne dovrà conto strettissimo rendere al Tribunale di Dio, se non quello scimunito padrone, che per l'affetto spropositato d'un solo, è rovina di tutti?

D. L. Sig. Parroco, a me pare, che diciate assai

bene, e le vostre non sono chiacchiere, come alcuni mi dissero, ma ragioni; non per questo però voglio alla prudenza pregiudicare con sentirvi altre volte, quando vi sia in piacere; onde io dirò a voi quanto dissero alcuni dell' Areopago a S. Paolo: *Audiemus te de hoc iterum*. 17. Act. Apost. Vi sentirò un'altra volta, essendo omai tempo di levarvi l'incomodo; io voglio bene pesare quanto m'avete detto, e che sarete per dirmi, come conviene ad un uomo, il quale ha gusto di non esser mai ingannato.

D.G. Io sto qui, venite quando vi piace. Io cercarò di bene accomodar le bilancie nell' equilibrio del vero; se poi il peso non sarà giusto appuntino, mutatemi nome, che vi perdono: sino adesso abbiamo pesato a oncie, da qui avanti pesaremo a decine.

D.L. Servitor suo rispettoso, io la lascio augurandole ogni possibile felicità, finalmente mi parto, meco portando una somma d'obbligazioni dovute alla sofferenza di lei gentilissima.

D.G. Andate a scaricarla in Dogana, e fatevi far la bolletta, voleste ancora sull' ultima dare in smorfie: buon viaggio a chi parte, e sanità a chi resta.

VI-

VISITA SECONDA.

D. Liscione, e D. Gile.

D. L. Colla maggiore.....

D.G. Io non voglio nè maggiore, nè minore, nè conseguenza, già cominciavate a sfrombolare qualche strampalato termine cortigianesco; per carità discorrete alla buona, e da fratelli in Cristo, come noi siamo. Se a me aveste detto buon giorno D. G. io vi rispondeva, buon anno D. Lis. ed era una cosa piana, piana, con quella semplicità antica, che mi dà tutto il gusto, non mi venite intorno con queste brosche in brosche, perchè a me non piacciono punto.

D. L. Ricordatevi, o D. Gile, che io sono in Corte, e per conseguenza, se a voi non piacciono questi termini, sono graditi dagli altri: onde per non perdere l'uso, almeno mi permetterete, che nella venuta, e nella partenza gli possa usare.

D. G. Io non gli voglio sentire assolutamente, e mi terrò molto onorato, se quando venite a trovarmi, facciate conto di venire a casa d'un pover'uomo villano, e quando vi partite, pensiate appunto d'uscire dalla capanna rustica d'un bifolco, e se la vostra Corte non ha altro di buono, che i termini, state freschi voi altri Cortigiani, come la lattuga d'Agosto.

D. L. Non bisogna parlare in tal modo, perchè in somma la Corte è un aggregato di persone onprate, assai erudite, d'una prudenza particolare, ed è un complesso di galantuomini: perchè se alcuno mai di buono vi sia, gira, e ri-

gira, fa d'uopo al fine che si riduca alla Corte.

D. G. Quando vi sento parlare così, mi sembra d'avermi mangiata l'erba Sardonica, non posso far di meno di non ridere. Siamo sempre al principio, che vi sia qualche Corte di quel carattere che voi dite, io non ve l'ho mai negato, che sieno così tutte, o almeno la maggior parte, ve ne potete scordare, ed io non sono così cacciami a pascere, che lo creda. E non sapete voi, che se il Diavolo ha mai qualche vigna, che gli rechi del frutto, è quella che nella Corte hà piantata, e che ivi tiene più buon numero d'operarj, che in altro luogo?

D. L. Io mi persuado, che nella Corte non possa essere un maggior male di quello, che mi veniste a trattare nella conferenza passata, e che non vi sieno nè in qualità, nè in numero tutti quei scandali, che avete rammentati in quel vostro libro delle moderne conversazioni, perchè quei peccati eccedono in tutto, e per tutto a qualunque colpa, che possa nella Corte accadere.

D. G. Dio volesse, che non vi fossero de peggiori, primieramente le conversazioni moderne sono quasi tutte composte di Cortigiani; sicchè in tutti i peccati del moderno costume v' hanno la parte loro, e forse qualche cosa di più degli altri. Ed in oltre a questi, ha dato il Diavolo ad essi i suoi respettivi dieci precetti, conforme il solito. Primo farai voto di non dir mai la verità. Secondo adulerai il tuo Padrone in tutte le sue operazioni. Terzo avvezzati a molto promettere, e niente mantenere. Quarto non farai servizio ad alcuno senza regali. Quinto non lodar altri in faccia al Padrone per non scemare la stima di te me-

medesimo. Sesto cerca di tagliar la strada a colui, che può avvantaggiarsi nella grazia del tuo Signore. Settimo cerca di far bene a qualcuno per fargli male. Ottavo terrai chiusa la camera dell' udienza per non fare entrare, se non chi paga. Nono terrai occupato il Padrone in cose di poco momento per far tu secondo il tuo capriccio le più importanti. Decimo saper fare il bacchettone per potere impunemente far ogni male. Se questi precetti non sono osservati appuntino da Cortigiani, datemi un cavallo a calzette calate, che mi contento.

D. L. Voi siete un uomo curioso, Signore Parroco mio, ed intendete le cose, come vi piace. E' verissimo, non lo niego, che nella Corte regna la bugia, ma non è di quella spezie, che vi cammina per il cervello, e più tosto un ripiego, che pare a i meno intendenti, che porti indosso i panni della bugia; ma s'ingannano assai, perchè non hanno di questo un vero discernimento.

D. G. Voi siete un bel Carnevale, dolce il mio D. Lis., e pure non sapete che dite il tutto al contrario: perchè la bugia è quella, che va in maschera, e si fa dal ripiego le vestimenta imprestare. Chiamiamola a nome per sentire se risponde. Signore ripiego chi siete voi? *Sum, quod alteri enuntio contra id quod animo sentio, fallendi causa.* Di chi è questo linguaggio, della bugia, o del ripiego? Strappiamogli la maschera dal mostaccio, e la conosceremo assai meglio. Si parte dal suo paese uno con grande scomodo, e disvantaggio della sua casa, per andare in una Città con fine onesto di provedersi un impiego, chiamatovi ancora per lettere del tale, e tal Cortigiano, di cui s'è fidato. Eccolo giunto, e l'impiego dov'è?

Sta *in concavo Lunæ*. Signore, gli ſi dice, un giorno avanti che foſte venuto, v'era una buona nicchia per voi, ma è ſopraggiunto l'impegno di Perſonaggio autorevole, e convenuto cedere il luogo. Ma non dubitate, tra pochi giorni ſarete proveduto di meglio, ſo ben io quello, che tengo alle mani. Torna, e ritorna il troppo credulo barbagianni: ma io ſto nelle ſpeſe, quando ſi farà queſta riſoluzione? Facilmente domani, riſponde l' amico, *cras cras*. Si ritorna al domani, e ſi riparte non con altra ſodidsfazione, che del ſolito *cras*. In ſomma da oggi in domani, da domani in quell' altro, ſi riduce al famoſo *cras* di Faraone, che non vien mai. E queſte non ſono bugie, ma ſoliti, e leciti ripieghi de Cortigiani.

D. L. Finalmente ancora che foſſero bugie, come le battezzate, non ſono però dannevoli. E' forſe male il tenere ſperanzato un pover uomo, che ſi diſperarebbe, quando alle prime richieſte ſi ſentiſſe dare un nò ſul moſtaccio? Queſte luſinghe ſono almeno a lui di qualche conſolazione, queſto è più toſto pregio del Cortigiano, che vizio, mentre uſa queſti modi per non mandare alcuno ſcontento; e il dire a uno aſſolutamente, io non voglio provedervi, è peggiore d'una ſaſſata.

D. G. Dio voleſse, che gli ſi deſſe una ſola ſaſſata, con eſporre la ſemplice verità, che lapidato da tante falſe luſinghe, non morirebbe ſotto le pietre. Voi altri Cortigiani avete la coſcienza inverniciata, e non conoſcete i tarli del legno, che vi ſta ſotto. Entriamo più addentro, e ſcopriamo le magagne, e vedete ſe queſte bugiarde luſinghe portano danno, o nol portano. Ditemi un poco, quei giorni, quelle ſettimane, quei meſi, e forſe quegli anni, che avete tenuto ſoſpeſo quel povero diſgrazia-

zato, non vi riducono alla memoria quante spese si sieno da esso fatte per mantenersi? Quanto detrimento abbia recato alla sua famiglia? Quanti debiti si sia addossati? Andate, andate sulla strada maestra, che conduce a questa vostra Città; interrogate quei passeggieri, che vi vennero in calesse, e adesso ritornano alle loro case con un bastone in mano, e colle scarpe sdruscite sulle spalle, dite loro, come così laceri, e smunti? E vi risponderanno con le lagrime agli occhi: il tal Signore, il tal Cortigiano m'hanno lusingato per gran tempo di provedermi; ma questo tempo non è mai venuto: ho consumato abiti, denari, e tutto, onde non potendo più resistere, me ne ritorno con queste bisaccie in spalla, solo piene di belle parole, e d'una vana speranza. Qua, D. Lis. mio, al banco de conti; chi fu causa di tanto male? Non furono forse i vostri ripieghi cortigianeschi? E di quanto v' ho detto, chi è mai di voi-altri che si confessi? Ma perchè? Perchè questo è costume solito della Corte: perchè non si fa uso dell'*est*, *est*, *non*, *non*, di S. Paolo: che in tal modo il vostro raccomandato metterebbe l'animo in pace, e ritornerebbe senza suo danno alla casa. Rispondetemi per carità, può esser mai che niuno scrupolo v' agiti la coscienza d' una cosa così comune, e che succede ogni giorno?

D.L. Voi andate troppo sottilizzando, o D. G. e venite a stringere le coscienze tra l'uscio, e 'l muro. Queste cose sono comuni nella Corte, onde chi vi dasse retta, bisognarebbe dire, che siamo tutti in peccato. Questa consuetudine universale, se non toglie affatto la colpa, almeno la fa leggiera, tanto più che tutti sanno, che questi sono modi soliti, i quali usano i Cortigiani; onde

non

non dovrebbero credere; e se credono, faccia loro il buon pro', che niente noi v' abbiamo che fare.

D. G. Questi non sono sentimenti di Gentiluomo cattolico, ma più tosto di persona plebea, e poco di Dio timorata, e mi dispiace sentirgli in bocca di voi D. L., che volete fare il prudente, e il saputello. Dunque quando un peccato è universale, non sarà più peccato, o almeno sarà leggiero eh? Mi rallegro col Signore Casista moderno, che inventa una morale fresca fresca; ma ho detto male, dovea dir calda, calda, perchè non può uscire, che da casa del Diavolo. E non sapete voi, che i peccati, quanto più si fanno universali, più vengono a provocare la divina vendetta? Non v' è forse noto, che un intiero Mondo venne a sommergersi sotto il diluvio universale d' acque, perchè *omnis caro corruperat viam suam?* (Gen.6.12.) E intorno all'altro punto, perchè nella Corte è solito sedurre il prossimo colle belle parole, sarà lecito il farlo, e si dovrà dire da Signori Cortigiani, *al tempo di quest'anno, chi è stolido suo danno.* Ma veniamo al resto per conoscere il male, che viene dalla bugia in altre diverse maniere usata da quelli di vostra spezie. Sarà posto in carcere un disgraziato, subito dal Fratello, dal Padre, dal parente, o da chiunque altro siasi, si ricorre al Cortigiano. Signore per carità una parola per quel pover' uomo al tal personaggio. Non dubitate stasera farò pulito, domani sarà fuori al sicuro. Si torna la mattina: ha parlato V.S.?.... non ebbi tempo, sta sera vi servirò. Così vassi staserando, e mattinando, mattinando, e staserando: fra tanto quello sta dentro si forma il processo, si dà la sentenza, e sul fiore della speranza, che dà il Signore Cortigiano, si manda in Galera, o s'impicca;

ca: e poi si rimedia col dire ho fatto quanto ho potuto, ma non hanno saputo la causa conoscere, hanno fatto ingiustizia: quando egli non ha fatto una parola in favore, che se alle prime volte avesse parlato con una chiarezza cristiana, Io non ho modo di potervi servire, trovatevi altri mezzi, non si sarebbe tanto precipitato l'affare: e poi queste son bugie lecite, si posson dire, non fanno danno.

D. L. Dite bene, Signore Parroco, perchè voi non vi trovate ne'nostri panni. Spesse volte ci vengono intorno alcuni affannoni, che sono, come le mosche cavalline, non ci si partono mai dal fianco, di buon ora v'aspettano alla porta della camera, che vi alziate, a mezzo giorno non si può mangiare un boccone, che non v'attendano in sala, se uscite, v'incontrano per le scale, in somma non ve gli potete levar d'avanti, se non con questo solito ripiego del diremo, faremo: altramente, se loro date alla sfacciata un non posso, vi dicono, che non siete buono, se non per voi, siete un uomo inserviziato, un villano, che non avete faccia di parlare ad un personaggio di qualità, con mille altri titoli, che non rammento.

D. G. Voi dite quanto vi direbbono avanti, allora che con una piana, santa, e semplice libertà diceste loro non posso, o altro simile termine; ma non sapete quel che vi dicono dopo, quando avendogli speranzati, si trovano colle mosche in mano. Ecco il linguaggio. Il tale è un bugiardo di prima riga, un ciarlone, un bindolo, non ha ciera di Galantuomo: se non volea farmi il servizio, potea parlarmi alla libera, che mi sarei servito d'un altro mezzo. Paragonate adesso ai primi, che forse falsamente voi temete, i titoli posteriori,

che

che veramente vi saran dati, e poi decidete, a quali di loro il soggiacere sia meglio. Ah D. Lis. voi credete con queste vostre ragioni di stringere molto in pugno, e non stringete che vento. L'altra ragione, che voi portaste, dicendomi, che tenete qualcuno in speranza, perchè non v' inquieti, mi pare, che sia una spada, che tiene la punta contro di voi: mentre perchè lo speranzate, per questo appunto v' inquieta, poichè con un bel nò, che gli fosse dato alla prima, non avrebbe più fronte di ritornarvi: e ancora che ammettere si potesse quanto mi dite, non per questo le vostre bugie meriterebbono scusa, mentre non l'usate con i soli vicini, quali dite, che vi molestano, ma le ponete in uso, e ne fate spaccio ancora con i lontani. Sentite, se vero sia, quanto dico, un Galantuomo manda un figlio agli studj in questa vostra Città, raccomandato ad un Cortigiano, che ha fatto a lui grandi espressioni di averne cura. Ma a che si riduce poi questa gran cura promessa? Ad una spacconata di chiachere, e di baciamani, quando l'incontra per via: non si domanda mai al Maestro, se frequenti la scuola, che profitto faccia ne'studj; non si cerca d'indagare con chi tenga sue pratiche, se frequenti le Chiese. Scrive il Padre come il figlio si porti tanto nello studio, che nel vivere accostumato: si risponde con franchezza dal Cortigiano (il quale niente sa come passi il negozio) il suo Signore figlio nelle scienze è un portento, è un nuovo Aristotile, un nuovo Bartolo; ne'costumi è un S. Luigi Gonzaga, un S. Stanislao. Crede il povero Padre alle saldonie dell'Amico, e fra tanto il figlio è forzato a ridursi in casa con un pezzo di femmina al fianco, e se andò alla Città, che sapea leggere, ritor-

ritornò alla patria, che non sa nè leggere, nè scrivere, nè procedere da galantuomo. E il Signore tale che scrivea lettere di tanta lode? Il Signore tale è rimasto un mendace, conforme il solito di questa razza di gente.

D. L. Per carità non la mettete così bollita, senza soffiarvi. Ditemi un poco, un Galantuomo, che sta tutto il giorno, e gran parte della notte nell' anticamera del suo Patrone, io credo che non possa aver tempo d'andare appresso per la città a quel giovane a lui raccomandato: e quello scrivere al padre che si porta bene, e che studia, non è altro, che una convenienza civile, e si suppone, che sia così, quando non s' abbia altro in contrario: ed in tal modo si consola ancora lo stesso padre; e so che molti di questi si fanno gloria di mostrare le lettere agli amici e parenti, e di scambievolmente congratularsi: onde che male può essere il dare una consolazione di questa specie. Se poi riesce falsa, si può subito la scusa recare, che prima il figlio camminava per la buona via, e che la mutazione è stata istantanea, senza dar tempo all' amico di potersene accorgere.

D. G. *Abyssus abyssum invocat in voce cataractarum tuarum*. (Psal. 41. 8.) Cavilli sopra cavilli, e una bugia tira l' altra: ed è possibile, D. Lis. che non abbiate tanto di cristiano giudizio per considerare, quanto sia necessario ad un uomo da bene l' astenersi dalle menzogne, che anzi stimate obbligo di dirne mille per coprirne una: e non occorre dire, che si dicono per consolare, o simili altre pazzie, perchè di qualunque spezie elle siano, sono in sè stesse cattive, se bene ci poniamo a riflettere, onde abbiano la sua origine, che è il Diavolo, e ve l' accenna S. Giovanni nella sua

pri-

prima epistola nel secondo capitolo, *quoniam omne mendacium ex veritate non est*, perchè qualunque bugia non viene dalla verità, ch' è il medesimo Dio. Dunque donde verrà? Dal Diavolo, che è il padre delle bugie? E dice *omne* vedete, dice *omne*, *omne mendacium*, non fa eccettuazione alcuna. Ma torniamo al proposito, voi mi dite, che non v' è tempo di badare al giovane raccomandato, e perchè dunque si prese l'impegno d'averne cura? Perchè ingannare in tal modo un pover uomo, che si fida di voi? E 'l medesimo intendo dire d' altre cose importanti, sopra le quali si dicono mille frottole. Vi manderà alcuno il piano d' una causa per farlo conoscere a qualche celebre Avvocato o buon Procuratore, prima d' intentare una lite. Voi risponderete averlo fatto vedere, e che assiste ogni ragione per lui, che alla prima o seconda scrittura la causa è vinta: e pure ancora quei fogli non avranno fatto altro viaggio, che passeggiare da un luogo all' altro del vostro tavolino. Quello sulle vostre mendaci assertive s' incalorisce nella lite, e la perde. Ditemi un poco, come vi sta la coscienza per tante spese fatte da colui, chè fatte non avrebbe, quando voi non l'aveste ingannato colle bugie? Tacca Cocchiero, avanti colla Carrozza. Uno vuole accasarsi, e perchè fanno i Cortigiani, dove il Diavolo tien la coda, si fa capitale di qualchuno di essi, perchè vada indagando d' una Donna di bell'aspetto, che sia onesta, e che abbia una buona dote, e sia di buon parentado. Il Cortigiano ne ha per le mani una, e la vorrebbe esitare per alcuni rispetti, che io non rammento. A questo avviso gli piove il cacio sù i maccaroni, subito risponde all'Amico, che v' è una giovane che in castità è una Susanna, di

bel-

bellezza una Rachele, in materia di nobiltà, ne conta dieci quarti, in quanto alla dote bisogna dire, che è figlia unica, e per conseguenza dopo la morte del Padre, ella è erede universale del tutto. A questa nuova si dà al Cortigiano tutta la facoltà di concludere, si fa tutto, viene lo sposo, e s'accorge essersi incontrato con una scimia. Ma pazienza, la pietra è caduta nel pozzo, non si può ripescare, col tempo si conosce, che la castità la lasciò nella patria, e si scordò di portarla, la nobiltà è così antica che non si sa d' onde abbiano origine i suoi medesimi genitori, muore il padre, si domanda l'eredità, e vien riferito, che alla morte di quello furono più i sbirri, che ad istanza de creditori vennero a fargli l' inventario di quattro stracci, di quello che fossero i Preti, che vennero a prendere il suo cadavere. Non sono queste palpabili verità? Sono forse questi di quelli accidenti, de quali ogni cento anni se ne sente uno, o ne succedono dieci ogni giorno?

D. L. E' una gran raspa la vostra lingua, o D. Gile, e perchè buttate tutta la broda addosso de cortigiani? E queste cose non si possono ancora sperare da quelli, che non sono tali? Oh questa è bella! che? forse noi abbiamo la privativa de matrimonj? Sentite, che modo di trattare è mai questo! Non si possono, se non da Cortigiani spacciare le frottole, essi ne tengono il banco, essi ne anno l'appalto, come quelli, che vivono fuor di Corte, fossero tanti specchi di verità, e che fossero costituiti in uno stato di non poter dir mai bugia. Si può sentire di peggio?

D. G. Non vi scaldate tanto i ferri, o D. Lis. io non vi niego, che qualchuno fuori di Corte non possa fare tutto quel male, che ho detto, ma ne'

Cor-

Cortigiani è più frequente, e più proprio. Dite voi, e confessatemi il vero, i faccendoni maggiori delle città, e che si mettono a far di tutto, non sono eglino i Cortigiani? E per non dire dell' altre cose, interrogate molti uomini ammogliati, e molte femmine maritate, chi abbia conclusi i loro matrimonj, e cavatemi un dente, se la maggior parte non dice a voi, che è stata gente di Corte. Ma le ciarle non s' infilzano, D. Lis. mio, che dite voi, queste spezie di bugie sono offese di Dio, o non sono? Siamo obbligati a rederne un conto strettissimo a Dio, o non siamo obbligati? Esaminiamo dipoi, quante bugie si dicono da Cortigiani a Padroni, ingannando quei poveri Signori, che di loro si fidano. Alcune volte il Padrone, avrà bisogno estremo d' una persona, chiama il cortigiano, andate alla casa del tale, che venga subito, non si frapponga dimora, che ho bisogno a lui di parlare per cosa di gran premura. Signore, adesso vado a servirla volando. Ma che? Volta strada l' amico, e in vece d' andare ove gli sia comandato, prende quell' occasione d' entrare in casa di quella sua Signora, vi si trattiene tre, o quattr'ore. In tanto il Padrone, che sta aspettando, non vede nè 'l messo, nè 'l mandato. Finalmente ritorna, e comincia a sfilare una ben grossa matassa di bugie, con dire, che non avendolo trovato in casa, ha girato tutta la città per trovarlo, n' ha domandato al terzo, al quarto, al quinto, al sesto, e che avendo tanto, e poi tanto camminato, e così zuppo, e molle di sudore, che gli ha passata fino la giubba, e se durava più a camminare, avea bisogno d' asciutarsi il medesimo ferrajolo. Il padrone troppo di garbo, e compassionevole, soggiunge subito, presto, presto

ſto figliuolo andate in camera, e mutatevi da capo a piedi, che non prendiate qualche puntura. Ed allora vi vorrebbe uno, che aveſſe un poco di giudizio, e facendo chiamare un paro di ſervitori de più robuſti, comandaſſe loro di fare a lui una nerbatura tra il capo, e'l collo per farlo ſudar da vero, e che imparaſſe in avvenire a ſventar delle favole al ſuo Padrone.

D. L. Don Gile, non avete mai detto una verità sì palpabile, come adeſſo: quando avete ragione, biſogna darvela, in tali occaſioni ſono i padroni ingannati aſsolutamente, e qualcuno di caſa, che ſta ſempre al ſervizio, e non può muovere un piede, ſi ſerve della congiuntura, che gli comandi il padrone per far viſite, e quanto gli ſia in piacimento; ma ciò accade ne miniſtri inferiori; ma ne Gentiluomini, o in altri di qualche carattere nella Corte, non può ſuccederne, perchè a loro non ſi comandano coſe ſimili.

D. G. Si comandano altre coſe di più importanza, e le bugie, che rapportano, ſono di più conſeguenza. S'impone a qualcuno di queſti magnati, che voi mi dite, il portare un' imbaſciata di rilievo conſiderabile al tal perſonaggio di qualità. Il Cortigiano, che ſolo deve eſporre il puro ſentimento del ſuo padrone, vi vuole far ſopra da interpetre, per inſinuarſi nella grazia di quello, a cui riferiſce l'affare. Comincia con mille raggiri, dicendo, che ſembra a lui, che il ſuo padrone richieda una coſa ardua, ma che l'ambaſciatore non porta pena. Aggrava con varj termini l'ambaſciata, fa comparire il ſuo Signore di non troppo quadro intelletto, e fa conoſcere sè ſteſso come uomo di gran prudenza, e di ſenno. Ed ecco acquiſtata con queſti modi politici l'amici-

zia d'un Grande. Si riporta la rispoſta uguale all' interpretazione che egli ha fatta nella ſua imbaſciata, non confacente però a quello, che intendeva dire il padrone. S'altera con mille frottole tutto il racconto dicendo, per farſi merito appreſſo a lui: Senta Signore non mi ſon fatto morir la lingua in bocca, gli ho dato botta, e riſpoſta, riſpoſta, e botta. Ho ſaputo ben fare l'officio mio. In ſomma bugie da una parte, bugie dall' altra, egli tira avanti il fatto ſuo, con averſi acquiſtato un nuovo Padrone di fuori, e con eſſerſi più aggrazionato con quel di caſa. E frattanto niente li rimorde la coſcienza delle groſsezze, che naſcono fra quei due perſonaggi, che nelle congiunture fanno a farſela, e niuno ſa d'onde vengono alcuni tiri improviſi, che fanno ſtordire il mondo, per il mal ſucceſſivo, che ne può naſcere, e frà tanto il bugiardo ſi ſta al coperto, che tirò la ſaſsata con ſopraffina miſura, e poi naſconde la mano. Ah s'io poteſſi parlare, vi vorrei atterrire con un eſempio; ma non e lecito.

D. L. *Non licet in parvis exemplis grandibus uti*: ma ſentitemi Signor Parroco, voglio, che qualche Cortigiano vi ſia di sì maligna, e ſopraffina politica, che operi quanto voi dite; ma il più delle volte il Cortigiano ha le voci, ed il Padrone le noci. Mi farò meglio intendere. Un Signore trovandoſi di teſta calda, manda un' imbaſciata, che non è bene a martello ad una perſona di qualche titolo. Chi la porta, la dice come gli è ſtata venduta, e ritorna con una riſpoſta ſimile alla propoſta: naſcono diſturbi, e per accordare le parti, non trovaſi altro rimedio, che porre per ſtanga di mezzo il povero ambaſciatore,

che

che non ha saputo riferire, e non ha saputo riportare, e per meglio colorire il negozio, si manda via dal servizio, come succede il più delle volte a segretarj, che obbligati a scrivere dal Padrone posto in qualche collera in termini non molto ben pesati, sono stati costretti a soggiacere a mille pericoli, essendo stati incolpati aver fatta a capriccio una lettera, che i poveri innocenti altro non hanno fatto che scrivere. Così accade D. Gile, e poi i Cortigiani fanno quello, fanno questo, fanno quell'altro.

D. G. In somma sia il fatto come si voglia, a me basta provare, che il Gabinetto della bugia sta nella Corte, non m'importa poi sapere in quale appartamento si stia. Quantunque però di questa materia non abbiamo detto abbastanza, non ostante dovendosi entrare in cose più rilevanti, e più gravi, mi par bene il tacere, per non scoprire qualche altare senza candele. Solo vi dico, che la bugia è un gran vizio, e de vili, e plebei, che si possano dare in un'uomo, per una ragione, che l'intese sino un Gentile: *Quicumque turpi fraude semel innotuit, etiam si verum dicit, amittit fidem*. Phed. (Fab. X.) Ma questo sarebbe poco, quando lo Spirito santo non vi discesse la sua di più peso: *Qui sophistice loquitur, odibilis est*. (Eccli. 37. 23.) Alla bugia ne viene di conseguenza l'adulazione, vizio in vero abbominevole; ma però il primogenito della Corte, cagione d'un numero infinito di mali, e di scandali.

D. L. *Attacca, lascia, aggroppa, che la fune si strappa*. Voi D. Gile per dir male, lasciate una cosa, prendete l'altra, abbandonate questa, pigliate quella, venite di qua, andate di là, spic-

ciate, imbrogliate, finochè vi vien fatto d'accoppare il terzo, e il quarto, ſenza nemmeno penſarvi: e vi par poco quanto avanti m'avete detto, che volete adeſso entrare in altri taccoli con non finirla mai più? Vi diſſi un'altra volta, che laſciate fare a chi fa, ſenza darvi briga á ſcorticare queſti lendini per aver la pelle.

D. G. Compatitemi, D. Liſ. ſe io biaſmo il vizio così alla sfacciata, perchè io non credeva, che il Diavolo aveſse parenti in Corte, che prendeſſero le ſue difeſe, e che foſsero ajutanti di ſua bottega; ma voi vi dovreſte vergognare, e come Gentiluomo, e molto più come Criſtiano a perſuadere ad un Parroco di tacere, allorachè inveiſce contro il peccato, e dovreſte più toſto accordarvi all'eſtirpazione di queſto moſtro infernale per non farlo creſcere nel Criſtianeſimo, e ſpezialmente nelle Corti, ove ha maggior comodo di far male. Il Ciel mi caſtighi, ſe io ho mai intenzione d'offendere alcuno. Io non ho altra mira, che il vizio alla cieca perſeguitare, e abbatterlo in qualunque luogo ſi trova, ſenza mai individuare i ſoggetti, che ne ſono impaniati; ma non perdiamo il tempo in coſe di niun momento, torniamo all'adulazione, quaſi principale carattere d'un Cortigiano.

D. L. Io m'avedo beniſſimo da voſtri caracolli, e da voſtri ſalti, dove volete andare a sbatter la teſta. Voi prendete per adulazione alcune lodi neceſsarie, che ſi danno al merito di qualcuno. Ricordatevi, che i perſonaggi, de quali ſiamo al ſervizio, ſono d'un ſangue ripurgatiſſimo, d'un grado ſublime, d'un carattere ben diſtinto: onde quelle, che a loro ſi danno, non ſono adulazioni; ma vere lodi, ed eſſi medeſimi ſe ne compiac-

piacciono, perchè conoſcono di meritarle, come fece Temiſtocle, che eſsendo intervenuto ad un congreſso di muſici, che cantavano, e domandato, quale di quelli foſse più a lui piacciuto, riſpoſe, quello appunto, che cantò le mie lodi.

D. G. Mi piace il penſiero, noto l'erudizione. Voi mi dite, che date gran lodi alle perſone che voi ſervite, perchè ſono grandi e per naſcita, e per carattere, avete ragione da vendere, perchè a gran corpo gran pietanza; ma guardate bene, che poi non s'empiano tanto, che non la poſſano digerire, come appunto ſucceſſe al voſtro Temiſtocle, a cui le troppe lodi coſtarono l'eſilio dalla ſua Patria, forſe da alcuni chiamata ingrata; ma da me aſſai prudente, perchè molte volte l'aria popolare è ſtata la rovina delle città, e de' Regni, e di quei medeſimi, che paſciutiſi di tal vento ſono alla fine crepati. Eh D. Liſ. le vere lodi ſono tanto differenti dall'adulazioni, quanto le lucciole dalle lanterne. Andiamo avanti col diſcorſo, che lo vedremo.

D. L. Voi ſiete un uomo tanto vago, e tenace di quanto vi cammina per il cervello, che ad ogni coſa volete opporvi; e giuro al Dio Bacco, che ſe io mi pongo a nominarvi tutti gli uomini meritevoli di queſta città, e che ſi ſentono comunemente celebrare, ſiete capace di dirmi, che tutte quelle lodi non ſono altro, che adulazioni, e che eſſi non conoſcono il proprio merito, e che ſolo hanno un vano guſto di ſentirſi lodare.

D. G. Mi pare, che ſiate un Aſtrologo, ci avete indovinato alla prima, o poco almeno vi manca. Che tra tutti queſti uomini, che voi dite, vi ſia qualcuno che meriti qualche lode, io non devo negarlo; ma che però ſia oneſta, e

non di quelle ſtrampalate, che ſon ſempre in bocca di voi Cortigiani. Che tutti quelli, che a voſtra ſcelta ſi lodano, ſieno degni di lode, è uno ſciroppo troppo amaro, e non mi paſſa allo ſtomaco: che poi alcuni ſi conoſcano degni d'eſſer lodati, e che abbiano un guſto ragionevole, e peſato alle lodi ſono aſſai pochi: quelli, che ſenza giudizio, e ſenza conſiderazione, ſe ne ſieno meritevoli, ſi paſcono d'ogni applauſo, che voi lor fate, ſono moltiſſimi. Tanto gli uni però, quanto gli altri ſi cibano d'aria. Con queſta differenza, che i primi, come quegl' uccelli chiamati di Paradiſo, volando in alto, ſi paſcono d'un'aria ſincera, e aſſai pura, che è la vera lode, i ſecondi come camaleonti ſerpendo per la terra, ſi cibano d'un'aria impura, e corrotta, che è l'adulazione: e alcuni voſtri padroni, credetemi aſſolutamente, che ſi poſſono fra queſt' ultimi numerare.

D. L. I noſtri padroni non ſono come voi dite, ma conoſcono il pan da ſaſſi, e non credono sì facilmente ad ogni lode, che lor ſi dia; e quando non ſi colga ſul vero, ſanno rimproverare a dovere chiunque venga ad adulare le loro azioni: ed io conoſco molti Signori di merito, che non vogliono ſentirſi celebrare in modo alcuno da ſuoi Cortigiani, e v'hanno alcune volte ricevute delle buone gridate.

D. G. Può eſſere, che ve ne ſia qualcuno; ma non lo credo, e quando vi ſia, è uno di quelli, che vuole eſſere celebrato, ſenza ſentirſi celebrare, e finge non curarſi di lodi per averle maggiori, dicendoſi di lui, che è un'uomo di tutto ſenno, e prudenza, e che fugge gli applauſi. Altri poi abborriſcono alcune lodi, perche ſono piccole;

cole; ma vanno cercando col moccolo le più grandi, come appunto fece Aleſſandro Magno, che poco mancò, che non faceſſe ſommergere nell' Idaſpe Ariſtobolo, come vi fece battere il di lui panegirico, in cui avea detto aver quel Monarca ucciſo un elefante con una frezza; ma però applaudì al Sacerdote d' Ammone, quando diſſe di lui, che era figlio di Giove; come foſſe una coſa più inveriſimile il dire, che uccise un elefante con uno ſtrale, di quello, che ſia il dire, che egli era figlio d'un Dio. Veniamo al punto. Può eſsere che un Padrone ſi ſdegni ſentendoſi dire da un ſuo Cortigiano: Ah Signore non fanno giuſtizia al ſuo merito, perchè non ſi conſidera la ſua proſapia, che conta tanti, e tanti Cavalieri di naſcita; ma ſi gonfierà come un'utre, allora che dica a lui. Coſtoro non conoſcono chi ella ſia; ma ſe rivolgeſsero un poco le ſtorie, ed in ſpezie le manoſcritte, come io ho veduto, ritroverebbono, che ella diſcende da Principi i più nobili dell' Italia, che olezzano di ſangue regio. Quel primo genere di lode con facilità ſi rigetta; ma queſto ſecondo ſi abbraccia, e ſe gli dilatano in virtù di queſto vento i polmoni, onde poi ne naſce da queſte maladette adulazioni quella ſtolida ſtima di sè medeſimi, e quel diſprezzo inconſiderato degli altri, a ſegno tale, che ſe un galant' uomo vuole a loro parlare, prima che s'apra la porta dell'anticamera, ſembra che ſi deva calare la cortina di qualche altare privilegiato, o pure il velo del Sancta Sanctorum. Danno udienza drizzandoſi come pertiche, ſoffiando come bufali, e ſi partono ſenza moſtrare un piccolo atto di riſpetto, come ſtatue immobili portate da facchini, ed ecco dall'adulazione concul-

cata quella cristiana umiltà, che il benedetto Cristo tante e tante volte ci raccomanda.

D. L. Sarebbe vostro genio, o D. Gile, che i Grandi facessero il Pulcinella con tutti, e che non ritenessero quella positura maestosa, che richiede il suo grado. Levate il sostegno ad un Principe, ed ecco avvilito il rispetto. Sicchè a vostro modo d' intendere, non deve essere distinzione nell' uso di trattare di un Signor d' alta sfera, da quello d' una persona privata. Mi piace assai questa vostra moderna regola, e degna invero di registrarsi sopra tutte le porte dell' anticamere, acciò questi Signori imparino a ricevere, e a licenziare qualunque spezie di gente.

D. G. Non ho mai sentito dire, che una vera cristiana umiltà sia nociva al rispetto, che si deve ad un Prencipe, che anzi lo rende amabile, e lo fa rispettare per puro amore, non come l' alterigia, che gli concilia il rispetto per un timore forzato, e servile; nè intendo, che questi Signori colle persone inferiori facciano alcuni atti, che non sono ammessi dal mondo, ma che almeno trattino con un poco più di dolcezza, e che non se ne stiano come tanti simulacri de Dei, fermi, ed immobili ad aspettar l' incensate. Io credo, che questi vostri Padroni facciano professione d' esser Cristiani, non è egli vero? Se così è, che ne viene di conseguenza? Che siano imitatori di Cristo: ma come non hanno ancora imparata quella lezione, *discite a me quia mitis sum*, & *humilis corde?* (Matt. 11. 29.) Ah D. Lis. Cristiani di nome, ma non di fatti, e credetemi, che l' adulazioni quelli, che sarebbono umili per sè medesimi, fanno mutare in superbi. Ma avete ragione, perchè se togliete dalla Corte l' adulazione, si viene

ad

ad avvilire il traffico maggiore, che abbiano i Cortigiani, e se si serra questa bottega, potete prendere il cappello verde, perchè siete tutti falliti.

D. L. Voi andate pungendo, come fanno le vespe; ma avvertite, che all' ultimo non vi lasciate lo stimolo. Voi biasmate l'adulazione, perchè la prendete per quel verso, che nel vostro calendario è stampato; ma se bene vi poneste a pensare si verrebbe da voi in un chiaro conoscimento, esser piu tosto prudenza, che adulazione, mentre ad un Cortigiano non torna conto il dire tutta la verità al padrone, senza fingere qualche poco, mentre in alcune occorrenze, dicendo il vero alla liscia, alla liscia, si perde a quello il rispetto, onde bisogna cercare di lusingarlo, per mostrarne tutta la stima.

D. G. Ah sfacciato, perdonatemi, se così dico, che n'ho ragione, e perchè con questa politica macchiavellesca andate conculcando quella semplice cristiana libertà, che Dio vi comanda? E non vedete l'orribili conseguenze che nascono da una massima così empia, e perversa? Ma mi riserbo a dirvela al suo luogo, stiamo per ora sul punto, che non è bene il non dire la verità per un vano, e vile timore, che vi tiene la lingua annodata. Non vi voglio tutto questo mostrare con tanti avvertimenti dello Spirito santo, che sarebbe troppo onore ad una politica così empia l'esser vinta da armi così potenti. Ma vi voglio confondere colle massime de Gentili medesimi per vostra maggior vergogna, e rossore. Vi dice Seneca nel capo 30. del suo libro de Beneficiis. *Non vides quemadmodum illos*, parlando de' Grandi, *in praceps agat extincta libertas, & fides*·

des in obsequium servile submissa; dum nemo ex animi sui sententia suadet, dissuadetque, sed adulandi certamen est & unum amicorum omnium officium, una contentio, quis blandissime fallat. E prima di questo avea detto Cicerone nel primo de officiis: *plerosque esse qui, quod sentiunt, etiam si optimum est, invidiæ metu non audent dicere.* Sì Signore per timore di non essere malvoluti, s'applaude, s'adula, e non si dice la verità. Eh, eh ne vada il sacco, e la farina, e poniamoci una volta nel cuore a trattare, e vivere da Cristiani. Qua D. Lis. per convincervi, bisogna fare con voi, quanto uso di fare con i bamboli, che vengono la Domenica alla Dottrina Cristiana. Siete voi Cristiano? Sono per grazia di Dio. Che vuol dir Cristiano? Quello che fa professione della fede, e legge di Cristo? Chi è Cristo? E' la medesisima verità. L'adulare e verità? Signore nò. Dunque cosa fa chi adula? Si separa da Cristo, che è la medesima verità. Se voi D. Lis. tiraste la conseguenza da queste cosarelle, che forse a voi sembraranno ridicole, non sareste tanto pronto a parlare.

D. L. Se fossero messe in opera le vostre regole, tutti i Cortigiani si potrebbono chiamare i correttori, e i pedanti de lor padroni. Se io per esempio vedo il mio Principe, che inclina a fare una cosa, che a me non pare a dovere, mi domanda se fa bene, ho subito da rispondere, V. Eccellenza fa male? Ah D. Gile l'usare una simile inciviltà è più tosto da temerario, che da prudente. In quanto poi a quello che dite, che in una lecita adulazione veniamo ad essere opposti a Cristo, queste sono delle vostre solite scrupo-

polose sottigliezze, che non mi passano la prima pelle. Eh eh io non son di quelli, a quali ogni pagliucola pare un trave.

D. G. Siete però di quelli, a quali ogni trave sembra pagliucola. In questa terra, D. Lis. mio, si vive alla cieca, e come suol dirsi camminiamo tentoni; ma nell' altro mondo con queste pagliucole s'accenderà fuoco tale, che non so se averete acqua abbastanza per ismorzarlo. Voi dite non credere, che l' adulazione s' opponga alla legge di Cristo, e ve la prendete ancora per lecita. *Tira bove, che l' aratro s' appunta*. Sentitemi per carità, o l'adulazione è vizio, o l'adulazione è virtù. Che sia virtù, non credo, che siate di fronte così sfacciata, che vogliate affermarla per tale. Dunque sarà vizio, e se è vizio, sarà sempre vizio, e ancora, che fosse di lieve momento, sarà sempre opposto alla bontà-infinita di Dio. Non state a dirmi, che l' adulazione possa essere cosa indifferente, perchè dove entra la bugia, v'è sempre il peccato, o grave, o leggiero, secondo le materie sopra le quali ella cada. Ma non si vada in qua, e in là svolazzando: veniamo alle conseguenze, che hanno dall'adulazione la sua origine. Un Signore avrà qualche differenza con un' altro suo pari, e passa fra di loro qualche grossezza; ma vi sono di mezzo persone autorevoli, in virtù delle quali si potrebbe venire ad un pacifico aggiustamento, ma guai se s' accosta all' orecchie di quel personaggio l'adulatore. Ecco disfatto il disegno. Ah Signore, dice egli, assai mi dispiace del suo disturbo cagionato dal tale. In verità, che al di lei merito non si doveva un simile trattamento; ma se colui misurasse la sua nascita con quella di V. S. non sarebbe degno di

pu-

pulirle le suola delle scarpe, non che di fare a lei questo affronto. Tutta la Città freme contro di lui, e molti rimangono trasecolati, come ella se la passi così alla piana, senza far conoscere il punto della sua reputazione. Faccia vedere al mondo, chi ella sia. Vede quel quadro appeso? Egli è il tale della sua famiglia, che fu Generale d'eserciti, quell'altro fu gran Consigliero di Stato, questo un Cavaliere di spirito, che seppe più volte levarsi le mosche dal naso, quello un Prelato di grande stima; e pure quei quadri saranno stati casualmente comprati da qualche rigattiere, e l'adulatore gli battezza tutti per antenati del suo Padrone: e tanto basta per gonfiarlo, e per far nascer in lui una tale durezza di cuore, che non saranno bastevoli ad ammollirlo tutte le persuasioni de Missionarj più accreditati, e più impressione avranno in lui fatta l'empie massime, e la voce melata dell'adulatore, di quello, che sia per fare quel comando positivo, *Diligite inimicos vestros*, di Gesù Cristo. (Matt. 5. 44.) Di più quante risse non fomenta l'adulazione? Quanti sanguinosi duelli non sono per lei accaduti? Quanti animi per gran tempo tiene accesi di collera, che se ella dentro non vi soffiasse, facilmente si smorzarebbe? Ditemi dunque voi, che questa maledetta peste niente è contraria alla legge di Dio, che niente nuoce alla salute dell'anima.

D. L. Volete voi farmi passare il fiume colla barchetta, quando si passa a guazzo. Padron mio, sareste voi un cattivo Cortigiano, e poco fido al Padrone, perchè ad uno che serve, deve premere tutto l'onore del suo Signore, e non deve permettere, che sia preso dal volgo per uno di poco ani-

animo, per un vigliacco. Signor sì, le macchie de Grandi non si lavano col sapone, ma si deve usare ogni più fina industria per toglier via ogni neo, e quando un Padrone e di cuore basso, e irresoluto, tocca al fido Cortigiano ravvivare l'animo di lui con quelle dimostrazioni, che da voi furono di sopra biasimate con tanta poca prudenza: e se così non si facesse, molti Signori che sono di natura assai placida, diverrebbono al fine arlecchini delle piazze.

D. G. Per questo vostro modo di favellare, io credo assolutamente, che i padroni, e gli adulatori Cortigiani saranno un giorno gli arlecchini, non di queste piazze, che voi intendete, ma di quella gran piazza, ove sarà alzato il Tribunale d'un Dio, e dove sarà il concorso d'un mondo, e colà D. Lis. o presto, o tardi saranno derise queste vostre diaboliche massime: non dubitate nò, che verrà, verrà quel giorno, e forse quando meno ve lo pensate. Allora conosceremo, se l'adulazione era necessaria per accendere gli animi de padroni, o se era meglio attendere alle parole di Cristo: *Beati mites, quoniam vestrum est Regnum Dei*. (Matt. 5.4.) Vedremo un poco, se avranno luogo in questo Regno quei spiriti generosi, che stanno sul puntiglio dell'onore cavalleresco, e quei Cortigiani fomentatori, e così zelanti della riputazione de'suoi padroni, ah D. L. D. L., io mi persuado dal vostro parlare, che ci crediate dal tetto in giù, perchè se ci credeste davvero, assai più v'importarebbe l'onor di Dio, e la salute della vostr' Anima, che il zelo indiscreto d'una moderna reputazione, che presto passa, e se foste veramente fedele al vostro padrone, gli procurareste un onore, che fosse eterno non caduco, e mortale, e poca specie vi fareb-

rebbe un biasimo passeggiero, e che solo è nelle bocche di pochi, e cattivi; ma voi al contrario gli procurate un biasimo eterno, e una fugace reputazione.

D. L. Ricordatevi, D. G. che voi parlate ad un secolare, non ad un novizio della Certosa, onde questi spaventacchi riserbategli per qualche bizzoca, che venga al vostro Confessionario. Se in tutte le cose, che si fanno nel mondo, si dovesse badare alla morte, al giudizio, all' inferno, e simili altre materie, non si farebbe alcuna cosa, o se pure qualcuna se ne facesse, sempre si dovrebbe stare colla tremarella in corpo; onde a me sembra assai vantaggioso per un secolare, il far le cose secondo la sua condizione, e non badare più oltre, si suol dire per proverbio chi ha paura del Diavolo, non fa mai niente di buono.

D. G. Compatitemi, che io credeva discorrere con un Cristiano, e cattolico, non con uno, che comincia a puzzar d'Ateismo: credo però, che voi mi burliate, e quando mi persuadessi, che da voi si dicesse da vero, vecchio, vecchio come sono; vorrei farvi misurare quanto sia alta questa finestra: ma per questa volta passiamola. Dunque Dio solamente a Certosini, e ad altra simile santa gente, esclama, *Memorare novissima tua*: per i Signori secolari non vi sarà nè morte, nè Giudizio, ne Inferno, nè Paradiso, o se vi sono, non saranno obbligati a pensarvi. Ah disgraziato, infelice, senza fede, senza cervello! Chi ha paura del Diavolo, non fa mai niente di buono; ma ricordatevi, che solo quelli non hanno timore del Diavolo, che hanno un vero, e santo timor di Dio. Scusatemi, sono uscito da miei doveri, per amor del Signore, perdonatemi, perche il vostro parlare troppo

po avanzato mi fece trasportare dalla bile, ed abbiamo rotto il filo del nostro ragionamento. Ripigliamolo dunque da capo.

D. L. Ringraziamo Dio, o D. Gile, che io prendo le parole da dove vengono; ma se io fossi uno di quei Cortigiani, che tengono la vespa sulla punta del naso, non so, come voi la fareste. Vi prego però a dire le vostre ragioni dentro i termini del dovere, perchè siamo tutti uomini, e per conseguenza capaci d' errare. Venite meco colle buone, e non colle cattive, perchè si prendono più mosche con una goccia di miele, che con un barile d' aceto: già avete dell' adulazione bastevolmente parlato, vediamo adesso cosa vi bullica per il cervello.

D. G. Voi la pensate male o D. Lis., se vi date a credere, che abbia finito di scottare gli adulatori, che anzi adesso comincia a scaldarsi il ferro. Veniamo ad una spezie d' adulazioni, che reca disavvantaggio alla republica, e a chi presiede. Un personaggio di qualità, che attenderebbe all' officio suo, come richiede la sua obbligazione, viene dall'adulatore provocato a far meno di quanto deve, prende costui a misura il tempo, che il Padrone, in sua camera ritirato, attende allo studio delle sue incombenze, se n'entra con una faccia compassionevole, e così parla. Ah Signore ella vuole ammazzarsi con tanto studio, non più, non più per grazia, perderà la salute, la sua vita è preziosa, ha tanto sale in testa, che basterebbe a condire un intiero mondo, non che sia bastevole al ministero, che tiene. Viene l'ora dell' udienza, si proibisce dall' adulatore l'aprirsi l'anticamera, si fa dire che il Padrone è stato tutta la notte al tavolino (è può essere, ma a quello del

gio-

gioco.) Adeſſo ha biſogno di riposare. Che ne ſuccede da queſto? Il Padrone ſi gonfia, crede di ſaper troppo, opera ſenza le debite cognizioni, non ſente chi poteva illuminarlo, ogni coſa va a rotta di collo, il popolo ſi lamenta, il pover' uomo perde il credito, e molte volte l'impiego, e queſti ſono i guadagni, che cercano a loro padroni gli adulatori; e come foſſe una coſa liſcia, liſcia, e andante, non ſe ne fanno mai ſcrupolo. Ah D. Liſ., D. Liſ., come v' ho detto più volte, ſi cammina alla cieca; ma guai a queſti tali quando verrà quel tempo, che *illuminabit abſcondita tenebrarum*. (1. Cor. 4. 5.)

D. L. Io credo, che queſta ſia una voſtra idea ſcrupoloſa, perchè voglio, che i padroni abbiano qualche piacere a ſentirſi dire da ſuoi Cortigiani quanto voi rammentaſte, ma che poi ne ſucceda tutto quel male, che vi penſate, non me lo poſſo perſuadere: perchè quando eglino abbiano queſto piacere d'eſſer lodati, più toſto di propoſito attenderanno a loro ſtudj per acquiſtarſi lodi maggiori, di quello che l'abbandonino, mentre sappiamo, che la lode è uno ſtimolo di maggiormente attendere alle coſe lodate; onde compatitemi ſe ve lo dico, queſta volta avete fatto un bel buco nell'acqua.

D. G. Non è così D. Liſ., ſe volete attendere a quanto ſono per dirvi, concedo, che la vera lode ſia ſtimolo a ſeguitar la virtù, ma quella lode però, che non partecipando d'adulazione, ſi dà appunto per incitare a far meglio, non quella detta di ſopra, che diſtoglie dal farlo. Mi ſpiegarò con un eſempio, che ſarà tutto appropoſito. Una volta Tiberio, trovandoſi con i Senatori in conſiglio, ſentì dirſi da uno di loro malizioſamente

adu-

adulatore, queste formali parole. Ah Tiberio, tu niente pigliandoti dell' Erario, qualunque cosa dispensi a noi. Tu passi le notti vegliando, acciocchè noi riposiamo: Tu maceri in continue fatighe il tuo corpo, per noi tenere fra gli agi, e fra le delizie. Questa è una manifesta ingiustizia, che tu fai alla Republica, mentre essa vivendo colla tua vita, verrà tra poco a mancare, quando tu faccia sì poco conto di te medesimo. Ad una adulazione tanto solenne Cassio Severo, uno de' Senatori, e savio discernitore, prevedendo quanto saria per succedere da quelle parole inzuccherate, disse ad alcuni, che a lui sedevano accanto: Per Giove, che questa adulazione ha da essere la rovina, ed il precipizio di Tiberio. Non passarono giorni, che si venne, quanto disse quel saggio, a verificare, mentre Tiberio voltate le spalle alla Republica, si diè ad una vita voluttuosa, e crudele nelle lascive grotte di Capri, succedendo in Roma quei tanti mali, e crudeltà, che la Storia medesima a noi racconta. Ditemi adesso, che simile spezie di lode vana ajuta con più calore a seguire il bene, e non a desister dal farlo. Ma avanti colla corrozza, che si fa notte. E' proprio dell' adulatore il conoscere, dove inclina il padrone, e lodarlo in qualunque cosa, che intraprende, o buona, o cattiva che sia, da che ne succede al medesimo non piccolo pregiudizio. Quel Signore ha genio di vendicarsi di qualche ingiuria: subito dice l'adulatore: V. S. Si vendichi, e mostri lo spirito, che tiene in petto. Quell' altro va in una conversazione di qualche scandalo: V. S. non lasci quella casa, acciò ella non paja d'aver paura delle ciarle del popolaccio. Uno è dedito all'avarizia, e l' adulatore ne fomenta la passione, con into-

E nargli

nargli all' orecchie: V. S. fa bene, cerchi d'accumulare, perchè in questo mondo chi ha denari, è riverito, chi non l' ha, non si mira in viso. Questo si diletta d' esser di quelli, *quorum Deus venter est*, che bene bevono, e meglio mangiano: si lusinga dal Cortigiano. Ella fa bene ad imbandire una tavola sontuosa, altro in questa vita non si ricerca, che buona cucina, e buona cantina. Intendendosi tacitamente l'approvazione di quell' assioma epicureo: *Edamus, & bibamus: post mortem nulla voluptas*. Queste sono le massime solite di chi adula, e che tira al precipizio il Padrone senza avvedersene. Se sia conforme alla legge di Dio incitare al vizio in tal modo chi per se stesso v'inclina, e che ciò si possa fare senza peccato, lascio alla vostra savia prudenza il decidere.

D. L. Voi arate il terreno di Agosto col bove zoppo D. Gile. Entrate più addentro in queste materie, e troverete, che è necessario il parlare in tal modo a Padroni, e vi si nota una prudenza sottilissima di Cortigiani, ripiglierò con ordine opposto quanto voi mi diceste. Vedesi un Padrone, che tiene qualche collera con un' altro, se voi dite a lui, che non pensi all' avvenuto, e che tutto passi con buona disinvoltura, egli vi prende per sospetto, che abbiate qualche intelligenza col suo nemico, ed ecco che si comincia a perdere la sua grazia; se dite all' altro, che non va bene il tanto frequentare Madama tale, perchè molto di lui si ciarla, subito si prende ombra, che qualche suo rivale ve l'abbia insinuato, se non prende gelosia di voi stesso, come spesse volte succede tra il Cortigiano, e 'l Padrone. Se di quello non approvate la tenacità, ed il suo molto accumulare, dice che ciò fate per proprio interesse, acciò

egli

egli allarghi la mano o in accrescimento di salario, o in regali. Se da voi non s'approva una tavola ben sontuosa, vi sentite dire, che ha paura costui, che gli manchi il terreno sotto de' piedi, e che io mi vada fallito, e che a lui rimanga indietro qualche mesata? Vedete dunque voi, se sia bene non consentire a'padroni in tutto quello, che fanno.

D. G. Eh eh D. L. queste vostre ragioni niente hanno di vero, e gli adulatori non hanno di quanto dite pensiero alcuno, o timore, e quando l'avessero, si potrebbe di loro dire: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. (Psal. 13. 5.) Sono tutte queste vostre belle idee per difendervi come potete. Ma quando ancora questo timore di dar sospetto a padroni vi fosse, un poco di santo timor di Dio deve prevalere ad ogni altro, e quando non vogliate opporvi a quanto essi fanno di male, almeno tacete, non adulate, che fanno bene. Sino adesso abbiamo ragionato quanto all'anima sia nociva l'adulazione, vediamo brevemente, che scomodo alle cose temporali, e che disutile rechi.

D. L. Adesso sì, che io non so cosa v' andate ideando. Voi, come suol dirsi, aprite la bocca, e le date il fiato, l' adulazione nuoce a' beni temporali; si può sentire cosa più badiale? Bisogna dire, che un Cortigiano quando loda il suo padrone, gli faccia cadere con ogni parola un cantone di casa, che venga a perdere un pezzo di terreno, e che ogni volta gli sprema qualche doppia dalla saccoccia. Io già so dove volete andare a ferire, forse pretendete, che quelli da voi chiamati adulatori, facciano traffico delle lodi, che danno a loro padroni, con pensiero di cavarne qualche rega-

lo, che questi sieno i benvoluti, e per conseguenza i premiati, voglio ammettervi tutto. Ma per questo? Un donativo di tanto in tanto di quattro soldi ha da essere la rovina d'un principato?

D. G. Voi volete cavare il morto di casa, ed ancora non è venuta la croce; D. L. mio, pane, e pazienza per carità. Lasciatemi dire, e poi dite voi. Non è il solo regalare gli adulatori la rovina delle case, e questo quantunque sia molto, come vi farò conoscere in altro tempo, è assai poco rispetto a quanto sono per dimostrarvi. Il precipizio delle famiglie è l'adulare i padroni nelle spese superflue, che giornalmente si fanno. Ascoltatemi bene, che do nel segno. Comparisce la carrozza del tale di nuova moda, e sfoggiata; sente il Cortigiano lodarla dal suo Padrone, subito v'entra di fianco, ah Signore, ella ha tanto da poterne fare una più bella, e con disegno migliore, non passa con decoro della sua nascita, l'essere inferiore nel corso a colui, che è venuto su adesso a fare il gentiluomo, ed il nobile. Si chiami il maestro di casa, olà si dia ordine di fare una carrozza senza risparmio: se il denaro, che avete non è bastevole, andate dal tal mercante, fatevi dare una cedola di grossa somma, e gli sia fatto l'obligo. Da lì a pochi giorni si discorre d'un abito di gran valuta portato indosso da un'altro, ecco in scena l'adulatore, l'abito è assai bello, e di gran prezzo, ma poco confacevole alla vita di chi lo porta per non essere uomo di tutto taglio. Una simil veste al corpo di V. S. così ben disposto, ed organizzato saria una maraviglia, un portento; si faccia l'abito, e se manca denaro, si portino gli argenti al monte della Misericordia. Il tal personaggio ha rimodernato il palazzo, oh che

che bella sala, che belle camere, che scala maestosa, che nobili apparati! Subito l'adulatore in procinto, ma colui rispetto a V. S. dovrebbe abitare in un forno: eh faccia vedere, che ella può far quanto un'altro, faccia pure un'abitazione degna della sua nascita, del suo carattere, si dia mano alla fabbrica, le spese sono grandi, si vengano a svincolare molti luoghi de monti, si faccino censi, si vendano possessioni, in somma per fare i mobili, sia dato fondo agli stabili. Fra tanto gli adulatori passeggiando, per le stanze si fan sentire, che bell' Architettura, che ordine, che simetria d'appartamenti, sicuramente, che in tutta la città non v'è simile. Il Padrone si gonfia, e il maestro di casa in altra parte si stringe per i gran debiti, che tiene scritti ne' libri. Finalmente d'oggi in dimani cominciano le citazioni, i creditori vogliono esser pagati, e per fare a tutti sapere, che il Palazzo costa de' gran denari, vi si fa sentire una tromba così terribile intorno, che per il padrone è simile a quella del *Surgite mortui, venite ad judicium*, con questa differenza, che sente la prima, ma alla seconda non pensa: e se non lo credete, andate nelle botteghe de' rigattieri, che sarete bene informato. Gli adulatori però al primo suono, che sentono, fuggono cento miglia lontano, come dal fuoco, e voltando casacca, mutano in tanto biasimo le lodi, che davano avanti a' loro Padroni, e sono essi i primi a dichiararli falliti. Queste non sono favole o di Fedro, o d'Esopo, caro mio D. Lis. ma sono storie lampanti, scritte in tutti i tribunali, ed in tutti gli officj.

D. L. Dite bene, benissimo, arcibenissimo. Io però vi darò la mia ragione appropofito. Approvo, concedo, ammetto, che i Cortigiani diano

no la ſpinta a padroni a fare quelle carrozze, quegli abiti, quei palazzi, che voi rammentaſte, ed altre molte coſe di più non mentovate da voi; ma eſſi non mettono in tutto queſto, che le parole: tocca a i padroni, che devono porvi i denari, a conſiderare, ſe abbiano tanto in caſſa da poter fare quanto ſi ſono ideati ſenza detrimento de' ſtabili, e ſenza peſo di debiti, non hanno già i Cortigiani in mano i libri dell' eſito, e dell' introito, che prima di parlare, poſſano aver vedute le partite del dare, e dell' avere, e miſurare in tal modo le forze de' lor padroni. In ſomma, Signore Paroco mio, ve la tiro giù alla buona, alla buona, a Cortigiani tocca a cantare, ed a padroni a ſuonare, quando poſſano reggere le corde della borſa, e ſe la muſica non s'accorda, ci penſino eſſi, che a noi poco importa.

D. G. Si eh? Queſta è la fedeltà tanto da voi decantata verſo i padroni? Alla larga con queſta razza di gente, che altro dicono, ed altro penſano, mi maraviglio di voi, che abbiate tanta faccia di parlarmi in tal modo ſecondo la voſtra maladetta politica, e poi tanto arditamente ſcoprirla. Ma veniamo al punto, e non ſi ſtia a raddrizzare le gambe a i cani. Voi mi dite, che i Cortigiani in tanto fomentano, e lodano le ſpeſe eſorbitanti de lor padroni, perchè non ſanno quale ſia lo ſtato di loro caſa, e che tocca a' padroni medeſimi di ben penſare, ſe le ſue forze v' arrivano. Ah ah vorrei darvi in faccia una mentita, e dirvi a lettere di ſcatola, chè i Cortigiani hanno ſulla punta delle dita tutto l' affe di quelle caſe, ove ſervono, più che i Signori medeſimi, e la maggior parte de' diſcorſi, che ſi fanno nell' anticamere, e nelle ſale, non ſono ad altro indrizzati, che a fa-

a fare i conti addosso a' padroni. Ma passiamo, che sia vero quanto diceste, e che non sappiate come sia dentro l' Erario, per questo vi sarà lecito non solamente lodare, ma ancora promovere l'albagie, e i fasti di chi servite? E non sapete voi, che le vostre adulazioni sono incentivi degli animi, e che gli adulati, quantunque conoscano di non poter fare, quanto vien loro insinuato, non ostante si sforzano a farlo con loro detrimento, e disutile? Ah D. L. quell' *eritis sicut Dii* Gen. 3. 5. è un veleno troppo dolce, e volentieri si beve, e non mancano nelle Corti de' serpentacci, che lo sanno preparare assai bene, mentre non mancano de' merlotti, che aprano tanto di bocca per prendere l'imbeccata; ma con loro utile però, perchè se a loro non tornasse conto, non lo farebbono.

D. L. All'ultimo a mio marcio dispetto ci siete voluto inciampare. Io credeva, che ve ne foste scordato, ma quando si tratta di mal dire non ve ne scappa una, avete una buona memoria, che Dio ve la conservi. Finalmente prometteste discorrere del traffico, che si fa coll'adulazione, e mantenete la parola appuntino; ma credetemi Signore Parroco garbatissimo, che v'ingannate, perchè sono passati quei tempi, che l'adulazione era un buon podere, che rendeva cento per misura, ma in oggi appena rende la decima parte del seme, omai i gattucci hanno aperto gli occhi, e hanno imparato a tenere stretti i rampini.

D. G. Non importa, non importa, si trova sempre qualche corvo di Fedro, che lodato nel canto dalla volpe si lascia cadere il cacio dalla bocca per farsi sentire; ma veniamo al punto, che le virgole non fanno senso. Si servono alcuni Cortigiani

d'una sottilissima astuzia per cavare di mano a padroni quanto si voglia da essi. Conoscono, che la lode data in faccia a chi servono non può subito barbicare, e far frutto, perche il lodato si vergognarebbe a regalare in quel tempo, che si decantano le sue glorie, comè se egli tenesse stipendiati quelli che lodano, e che apparisse di voler egli esser celebrato a forza di premio, e non per merito proprio. Onde, che fanno i volponi sottilissimi della Corte? Vanno in qualche conversazione, ove sieno di quei personaggi, che sogliono quanto si dice riportare al Padrone. Cominciano il panegirico dalla sua buona fortuna di servire ad un Signore, che non ha pari uomo di tutta quadratura, e di senno, di profonda dottrina, d'un ingegno ammirabile, che di qualunque materia fondatamente discorre, se il volete in legge, sa tutti i codici a mena dito, se in Teologia, vi scioglie con un fiato qualunque più imbrogliata questione, se in Filosofia, quando si perdessero tutti i libri tanto antichi, quanto moderni di tale scienza, egli ne ha tanta pratica, che da esso si potrebbono ristampare. In quanto alla Poesia, nel volgare è un Petrarca, nel latino è un Virgilio: mi dispiace, che è un troppo delicato, e rigido Censore delle sue opere, onde le tiene assai guardate, e nascoste: che se io potessi mai farvene sentire uno squarcio, vi farei inarcare le ciglia, e ritenere il fiato per lo stupore: se in materia di governo il volete, egli è un nuovo Solone, pensa bene, ordina meglio, prevede, provede, decide con una bilancia, che va a capello, in somma è un grand' uomo, potrebbe reggere un mondo. Tutto questo si riferisce da qualcuno della conversazione a chi fu data la lode, e si dice il nome

di

di chi la diede, ed il povero pavone moderno se n'invaghisce talmente, che dall' astuto adulatore si lascia cavare sino le penne maestre, ora fa regali di consequenza, ora cresce salario, perchè al Signore musico non manchi la voce, e seguiti sempre a cantare. Venite qua D. Lis. mio, non mi fuggite di mano. Io voglio farvi una lecita interrogazione, se quei regali di conseguenza, per tal motivo riceuti, si possano senza scrupolo prendere. Voi mi direte, quel Signore è padrone del suo, ne può disporre a sua voglia. Voi dite bene, ma dico io, se voi non l'adulaste, quelle cose di prezzo considerabile non vi sarebbono da lui date. Dunque voi vi servite dell'adulazione, d'una bugia, d'un peccato per guadagnare. Io non voglio dirvi, che già siate obbligato alla restituzione, essendovi dato tutto con volontà del padrone, dico solo, che è mercede d'iniquità, e che non può piacere al Signore, e che sarete obbligato a renderne conto strettissimo. Se voi con un puntuale servizio, con una sincera fedeltà, con un'amore tutto puro mostrato al padrone, potete senza scrupolo entrare nella sua maggior grazia, e guadagnarvi di più qualche cosa, perchè servirvi d'un mezzo vilissimo, e peccaminoso, quale appunto è quello dell'adulare?

D. L. A voi, D. G. frutta bene la vostra Parrocchia, e quando non fruttasse addovere, usareste ogni modo, ed ogni diligenza per trarne quell' utile, che poteste: noi non abbiamo altra vigna, che la Corte, e se non usiamo qualche poco d'ingegno, ci riduciamo a bevere alla fontana. Voi sapete meglio di me, che i salarj d'oggi giorno sono ridotti a niente, nè giova dire, servite bene i padroni, fate più dell' obbligo vostro, che sarete

rimu-

rimunerati, perchè quantunque andaste loro a pulire la credenzuola della sanità, non vi darebbono nemmeno quello straccio, che avete in mano. Ah Signore Parroco, quell' arbore della beneficenza, che prima stava in mezzo alla Corte, s'e quasi affatto seccato, v' abbiamo fatto questo piccolo innesto, che voi chiamate adulazione, ma è un ramuscello di sì poco vigore, che o fa sole foglie, o se fa qualche frutto, è così tenue, che appena vi tocca un dente. Credetemi, che a' Cortigiani de' nostri tempi possono venire i scrupoli d' aver troppo dato di lode, ma non d'aver molto ricevuto di premio.

D. G. Sia come si voglia, frattanto vi ci provate, se vi riesce bene; se non vi riesce, si rivolta la frittata, e le lodi si mutano in maldicenze: ma tiriamo avanti, perchè sempre qualcuno si trova, da cui si possa alcuna cosellina di tanto in tanto spizicare, basta, che la bottega stia aperta, si viene sempre a vendere, benchè a minimo prezzo, la mercanzia. Vi sono alcuni adulatori sì fini, che sanno prendere il tempo appuntino per adulare con utile, e con vantaggio. Vedete là colui, che passeggia per quella sala? Egli aspetta, che quel Signore entri a tavola, e per qual ragione? Perchè in quel tempo è uso sframbolare una filastrocca di bugie, d' invenzioni, di finte lodi per qualche publica azione o d' oratore, o di giudice, o di consigliero, che abbia fatta in quel giorno, fino che gli cavi di bocca un sedete a far penitenza meco questa mattina, e mentre l' adulatore si divora le pietanze, e scola buoni bicchieri di greco, egli si pasce di vento, e s' ubriaca coll' acqua fresca delle menzogne. Così non fosse vero, D. Lis. mio caro, e molte volte succede,

che

che colle lodi di colui, che ha fatto mettere in tavola un altro piatto, si mescola la mormorazione di qualcuno per farle più risaltare. Onde di costoro possiamo dire, che *comedunt panem impietatis, & vinum iniquitatis bibunt*. (Prover. 4.)

D. L. Sentitemi Signore Parroco mio, già vi dissi, che il salario è molto scarso, i donativi sono a punti di Luna, a tal segno, che qualcuno, se non ha del proprio, malamente ci può campare, ed in spezie se abbia famiglia da mantenere, e vi sono molti, che altro non hanno, che quanto strappano con i denti per quella via, che voi dite, ed alle volte è più il bisogno, che la voglia d' adulare, ed una parola tirando l' altra, cadono qualche fiata nel biasimo degli altri per fare maggiormente apparire le lodi, che danno esser vere. Ma per quello, che mi posso persuadere, non sono gravi mormorazioni, mentre per esempio uno lodando il padrone di qualche arringa fatta in una publica assemblea direbbe: in verità ella pareva un Cicerone, un Demostene, non fece così il tale, che non sapea, dove tenesse la testa, ed altro non fu quanto disse, che un mescolato pasticcio. Se si loda d' una sentenza decisiva per qualche causa, dirà, che ha bilanciata la ragione con un' ingegno ammirabile, e con una ben ponderata giustizia, non come quell' altro, che la tira giù alla peggio, e la dà trà 'l capo, e 'l collo senza conoscere, chi abbia ragione, e chi torto, e così via discorrendo di tante altre molte cose, per le quali si celebra il personaggio: onde a me questo non sembra un grave mormorare, come vi date ad intendere.

D.G. Questa non è mormorazione? Date ad uno costituito in qualche publico impiego il titolo d'ignoran-

rante, d'ingiusto, sarà un biasimo di niente eh? Ve lo dissi prima, che voi altri (tali, e quale però) avete le coscienze come i canapi, con i quali si tirano le barche in mare. Padron mio, *Si quis dixerit fratri suo Racha*, (Matt. 5. 22.) che è assai molto meno del biasimo di cui non vi fate scrupolo alcuno, *reus est ignis*. Ma al tribunale di Dio, là D. Lis. v'aspetto ove si spiegano i termini a minuto, a minuto è dove a oncie a oncie si pesano le parole, non dubitate nò, che in questa bilancia dovrete pesare la vostra mercanzia ancor voi, senza passar la dogana. Ma torniamo a questo poco di resto intorno ad una adulazione, da me chiamata infernale, superando tutte l'altre nella malizia, e nella rovina totale dell'anima degli adulati.

D. L. Voi siete un scarpione, D. Gile mio, ben me n'avvedo, dopo aver detto tanto, e poi tanto contro i poveri adulatori, vi siete risoluto ancora a mordere colla coda, voglio dire, che volete vomitare sul fine tutto il veleno. Chi sa adesso dove andate a ferire con questo ultimo vostro sfogo? Non credo poi, che l'adulazioni sieno eresie, bestemmie, incantesimi che le tenete per rovina totale dell'anime, voi imbandite tutti piatti caldi, che scottano, ve ne vuole ancora qualcuno di rifreddo.

D. G. Non dubitate nò, che avete buono stomaco, ed ingojate tutto senza soffiarvi; ma veniamo al punto nostro. V'è un'adulazione, che è l'ultima, che si faccia, e per conseguenza la più terribile. Voglio dire di quei Cortigiani, che adulano i suoi padroni in assai pericolose malattie con dar loro speranza, che guariranno, che il morbo è leggiero, e sono essi d'una buona costitu-

fuzione di corpo per fuperarlo : che vi pare di quefta fpezie d'adulazione? non vi fembra ella affai ragionevole, e giufta?

D. L. A me pare giuftiffima, perchè il dire altramente, è fargli morire prima del tempo per il timore: fi devono confolare gli ammalati, e dar loro fperanza di vita, tanto più che fe dite loro, che il male è grave, che ftanno in pericolo, addio, buona notte, non vi poffono più fentire, nè vedere, e quando entrate nelle loro camere vi prendono per uccellacci di mal augurio.

D. G. Sì eh? Dunque s'ha da fare con loro la parte del Diavolo, *nequaquam morte moriemini*? (Gen. 3. 4.) Ah carnefici infernali, che lufingate quei mefchini, e dalle voftre lufinghe ne avviene la trafcuranza delle partite, che devono portare al tribunale di Dio, fi ritardano gli ajuti neceffari per il gran viaggio dell'eternità, fi vanno procraftinando i SS. Sacramenti, che o non fono in tempo, o s'amminiftrano in fretta, quando gli ammalati fono più di là, che di qua, e che nemmeno s'accorgono di riceverli. Solo in una cofa fono i Cortigiani affai diligenti, quando i padroni fi fieno dichiarati di riconofcere il loro fervizio nel teftamento, allora s'introduce con tutta fretta il Notaro, allora fi dice, che efprimere la fua volontà è cofa da uomo di fenno, che fi dovrebbe fare, quando uno fta fano; ma quando fi tratta di chiamare il Parroco, il Sacerdote, il Confeffore, è prefto, v'è tempo, non fiamo in quefto ftato. Ah D. Lif. mio caro, voglio finirla, perche mi fento crepare, ma pure bifogna, che io la dica, non poffo fare di meno. Sentite, e ftordite: mentre, un Cortigiano ftava lufingando il padrone, che di quella infermità fareb-

rebbe assolutamente guarito, un suo figliuolo dall' altra parte portavasi via alcune cose di gran valore, delle quali aveva disposto l' ammalato nel suo testamento in favore del Cortigiano medesimo. Che ne dite? Potea creder costui, che fosse per guarire il padrone, come gli dava ad intendere? Vi sarebbe altro, ma l'ora è tarda, e non è lecito più oltre parlare, tacerò, che se ricomincio, non farei mai per finire. Addio D. Liscione.

D. L. A rivederla D. Gile.

VISITA TERZA.

D. LISCIONE, E D. GILE.

D. L. QUesta volta, o Signore Parroco, vengo senza cerimonie, giacche a voi gradiscono poco, e me la passo con un solo buon giorno a V. S. come ha riposato bene questa notte? Come si sente? Sta ella bene?

D. G. Mi fate trasecolare, non potea mai darmi a credere, che in una notte doveste voi mutare la professione di Cortigiano in quella di medico. E' una maraviglia, che non vi sia venuta voglia di farmi una tastatina di polso; ma giache voi non l'avete fatta a me, la farò io a voi. Ditemi un poco, perchè non eseguite, quanto avete promesso a quel pover uomo, mio vicino, che tutto giorno mi viene a romper le scarpe, che ve ne parli? Levatemelo d' intorno per carità, ed una volta finiamola, perchè altramente mi farà dare in girandole. Se sto in casa, ogni momento sta bussando alla porta, se dormo mi sveglia, se passo per la via mi chiama, in somma non

non mi lascia ben'avere, finiamola una volta torno a replicare, finiamola.

D. L. In verità ho promesso a costui d'imprestare alcuni pochi denari per fare un non so quale corredo ad una sua figliuola, che si marita, ma per dirvela non ho avuta mai questa voglia, perchè poi anderebbe in lungo la restituzione, ed io non voglio tenere perduto il mio: gli parrà una macca, quando io gli mandi un paro di fiaschi di vino per il giorno delle nozze, ma in quanto a denari se gli trovi altrove, che farà meglio.

D. G. E perchè non avete al principio così parlato a quel pover uomo, che in tal modo si sarebbe a quest'ora proveduto, e avrebbe fato bene il fatto suo? Voi avete trattenuto questi sponsali, e forse sarete stato cagione di qualche peccato, col bazzicare così alla lunga lo sposo colla sposa: eh via andatevi a vergognare di tener sospesa in tal modo la povera gente, non si promette, quando non s'ha intenzione di mantenere, spezialmente in casi pericolosi, ed urgenti, come il presente; e poi date nelle furie, se vengo a uscire in qualche risentimento, credetemi, che voi vi lamentate del brodo grasso, perchè quello che dico, rispetto a quello che dovrei dire, è una giuggiola.

D. L. Cappita per questo accidente v'è piovuto l'olio nella padella, me l'avete affibbiata appena arrivato, già andavate cercando colla candela un motivo appropposito, per entrare in quella vostra proposizione, che i Cortigiani molto promettono, e niente, o poco mantengono, v'è venuta fatta, senza punto darvi fastidio in cercarne occasione. Ma che volete fare? Quando s'ha compassione del

del nostro prossimo, se non si fa l'imprestanza, almeno si consola colle promesse.

D. G. Sì eh? Ma avvertite, che io leggo *Jucundus homo, qui miseretur, & commodat*, (Psal. 111. 5.) non leggo però *qui miseretur, & promittit*, come fate voi altri Cortigiani, che fingendo il vostro prossimo compassionare, molto promettete, e niente eseguite. Onde le vostre promesse recano più danno, che utile, e se con quella speranza date qualche consolazione per qualche tempo, ne succede poi col prolungare, e non tirare al fine mai la promessa, una tormentosissima afflizione, che non ha uguale, lo Spirito santo non falla, *Spes, quæ differtur affligit animam*; (Prov. 13. 12.) meno promesse, e più carità D. Liscione.

D. L. Se tutto quello che si promette, si dovesse osservare, staremmo freschi, vi verranno intorno ogni momento mille persone, e chi vuole una cosa, e chi un'altra, se tutti si dovessero contentare non ci sarebbe altro da fare, che con loro; e così con quattro buone parole si sbrigano, e se ne vanno contenti, e paghi, e questa mi pare la più corta per levarseli dalle calcagna. In quanto poi al *Jucundus homo, qui miseretur, & commodat*, non credo, che lo Spirito santo voglia obbligare uno a favorire un altro con suo scomodo, e detrimento, tanto più quando le persone, alle quali si fa l'imprestito, non sono solvibili, e pronte a restituire.

D. G. E' vero, che lo Spirito santo non v'obbliga ad imprestare con vostro molto scomodo, e detrimento, ma non vi dice però, che voi promettiate, quando non potete, o non volete osservare. Ma lasciamo questi imprestiti, perchè le vostre

ftre male promeffe non folo confiftono in quefti, ma in altre molte cofe di maggiore importanza: fentitemi bene, e rifpondetemi a tuono. Viene colui, e vi dice: Signore D. Lif. voi avete una buona corrifpondenza col Signore tale, che fopraintende al tal collegio, al tal feminario, io ho un figliuolino di buona indole, vorrei procurare per il medefimo un luogo. Voi che rifpondete? Io tiro per il nafo quefto Signore, il luogo è voftro, preparate le cofe neceffarie, il luogo è voftro, ve lo prometto io, tanto bafta. Ma poi che fuccede? O non fi parla e fi dice d'aver parlato, e quando fi parli, e s'abbia la negativa, non oftante fi tiene in fperanza quel pover uomo, fino a tanto che fatte le fpefe del bifognevole, conviene alla fine il tutto rivendere a mezzo prezzo. V' ho pofto quefto efempio perchè è affai frefco, ufcito adeffo adeffo dalla cantina.

D. L. Voi fiete un cancaro pefto, e fpolverizzato, o D. Gile, v' attaccate con tutte due le mani al mio collo, poffare il mondo, mi levate il fiato, perchè a me è fucceduto, quanto detto m' avete; avvertite però, che non è colpa mia, ma bensì di quel Signore, che m' avea afficurato del luogo, e poi non fo per qual ragione ha mutato parere, e l'ha ad un altro conferito, ed io effendomene lamentato, e che la data parola non foffe offervata querelandomi, fummi da lui rifpofto, che m' avea date parole, ma non parola: onde che ho io da fare in una tal congiuntura? Se a me non viene offervato quanto mi fu promeffo, non poffo ad altri quanto promifi offervare.

D. G. Tanto l'uno, quanto l' altro avete nel

mal fatto una buona parte; voi, perchè sapendo il costume d'alcuni Signori, che danno parole, e non parola, assicuraste troppo quel galantuomo, che sulle vostre assertive fece indarno la spesa; e l'altro, perchè dovendo supporre, che assicurando voi assicurava il raccomandato, non dovea ritirarsi dalla promessa con dispendio, e nocumento del terzo. Ah D. Lis., questi sono quei peccati, de quali non si fa conto, e si dice per scherzo, non si possono fare due cose, promettere, e mantenere, ma non si bada alle conseguenze, che nascono. Dice tal uno, cosa è mai promettere molto, e niente osservare? al più, al più si può buscare la taccia di mancatori di parole non v'è altro di male. Non v'e altro di male eh? Bisogna vedere, se le promesse fatte, e non mantenute portano seco disvantaggio del prossimo. Veniamo alle corte. Un tal Cortigiano promette ad uno d'interporsi per lui in una gran carica, e gli dà tali, e tante cose ad intendere, che mette il negozio per fatto, gli fa vedere in candela, che già è in procinto di farsi la spedizione: il credulo pone il tutto in ordine per il possesso, compra cavalli, carrozza, allestisce la famiglia di suo servizio, ordina la credenza coll'armi significanti la carica, si fa sino gli abiti alla promessa dignità confacevoli: e poi che succede? *Parturient montes, nascetur ridiculus mus*, svanisce ogni cosa ad un soffio. Qua D. Lis., chi rimette il danno a costui, chi lo salva da schemi, dalle beffe, dalle risate del popolo? Non sono questi peccati di quei majuscoli, che pesano milioni di decine nelle bilancie di Dio? E pure agli occhi de Cortigiani sono pagliucole, che se le porta il vento per l'aria. Oh Anime disgraziate, senza carità, sen-

ſenza fede, Anime in ſomma che hanno la coſcienza ingroſſata come un tavolone di quercia; ma però diamo tempo, e lodiamone il fine.

D. L. In quanto a queſto io ingenuamente confeſſo darſi de Cortigiani di tale ſpezie, che fanno ſimili promeſſe; ma biſogna ancora conſiderare, che ſi danno molti ambizioſi, che ſognano cariche, e dignità, e facilmente credono a quanto loro ſi promette, e ſi dice: onde, ſe meno credeſſero, niuno s'azzardarebbe a fare ad eſſi tali promeſſe, onde chi è cauſa del ſuo mal pianga sè ſteſſo. Il coſtume delle Corti è aſsai noto, e ſe ne parla giornalmente per tutto, e non ſi può allegare ignoranza di non ſaperlo: ſicchè ſieno meno i creduli, che ſaranno ancora meno coloro, che ſogliono vendere le parole. Voi mettete tutta la ſoma addoſſo de Cortigiani, dividete una parte del carico ancora agli altri.

D. G. Una buona riſpoſta, al ſolito degna di voi, perchè ſi trovano de i troppo creduli, e lecito approfittarſi della loro melenſaggine per impunemente ingannare, e dar loro a credere con detrimento una coſa per un'altra. Sicchè oggi giorno la ſemplicità d'alcuni rende ſcuſabile appreſſo Dio la malizia degli altri, me ne congratulo aſſai, è convenevole ſaperla fare da ſparvieri, giachè ſi ritrovano de piccioni. Queſte però ſe lo volete confeſſare, io credo, che voi medeſimo non le teniate per maſſime da Criſtiano, e forſe vi pentirete d'eſſere uſcito in un tale ſpropoſito: ma avanti ſull' affare di queſte vane promeſſe. S' accoſta a quel Cortigiano, che ſventa a ciarle, e mantiene a paſtocchie colui, che vorrebbe eſsere ſoddisfatto d'un credito per tirare avanti la ſua famiglia, ed accomodare un negozio di ſuo van-

taggio: che si risponde? Fate pure il fatto vostro, che tengo in ordine il tutto, ve lo prometto il tal giorno; ma questo giorno è sì lungo, che non viene mai: frattanto il negozio ideato si perde, e bisogna far debito per mantenere i domestici. E la promessa già fatta? L' assicuramento? La parola? Queste sono penne, che se le porta la tramontana. E i danni cagionati dalla fede non osservata? Si tira avanti senza farsene scrupolo, chi v'ha da pensare vi pensi, sono solite cose, le fanno tutti, le posso fare ancor' io. Ma l'anima? La coscienza? L' offesa di Dio? Sono spauracchi di gente ipocondriaca, e che non ha, che pensare.

D. L. Voi vi scaldate come un forno o D. Gile non so perchè. Prima considerate, che quantunque vi sia qualche Cortigiano di tal carattere, che molto prometta, e niente osservi, nondimeno ve ne sono moltissimi mantenitori della sua parola, e che vi metterebbono il sangue per osservarla; ma voi dite subito *uno ordine habemus Achivos*. Andate pure in collera con quelli di tacca simile, e lasciate gli altri da parte, perchè, come suol dirsi, un fiore non fa primavera, voi siete troppo focoso, e il vostro fuoco vi toglie la cognizione, confondete i rei cogli innocenti, e mettete tutti in un fascio, questa non è carità, nè una prudenza degna di voi. Adagio, adagio, bel bello, bel bello, non correte in furia come le bufale.

D. G. Avete per regola, o D. Lis. di far sempre il gonzo, e lo scordato, io avrò mille, e poi mille volte a voi detto, che non parlo mai de buoni Cortigiani, ma de cattivi, e nel caso presente discorreva di quelli, che promettono, e non

man-

mantengono, e non di coloro, che sono timorati di Dio, e che hanno in fronte l' essere di. Galantuomo. Stiamo per grazia sul merito della causa, e non andiamo di palo in pertica, perchè ancora quando mi vogliate fare intorno da saccentino, vi farò vedere, che similmente alcuni di quei Cortigiani, che promettono, e si piccano d' osservare la promessa, sono più tristi, ed i peggiori degli altri; e dove v'ho fatto conoscere, che in molte occasioni in promettere, e non mantenere v'è l' offesa di Dio, e non poco danno del prossimo, vi farò adesso vedere, che chi promette, e mantiene, ha il più delle volte un fine assai malizioso, e fa più male di quando egli non osservasse quanto promise.

D. L. Affè di Giove, che avete voi un cervello fatto a X. che per ogni parte fa forca. Io non so, per qual verso pigliarvi. Voi dite, che chi promette, e non mantiene fa male, e chi promette e mantiene fa peggio: oh andate adesso a ripescare cosa mai vi cammina per il calendario. Io vi confesso, che non so ritrovare nè capo, nè coda. Stiamo per grazia a sentire in quale scappata voi date, perchè a mio credere non può essere, che bella, e d' una nuova invenzione. Per carità fate presto a rispondere, perchè sono assai dalla curiosità stimolato.

D.G. Se voi non andaste saltellando come un morsicato dalla tarantola, ma steste sul sodo, m' avreste capito alla bella prima, quando v'ho detto, che alcuni promettono, e mantengono con un fine cattivo, il quale prima di scoprire, non voglio lasciare indietro una cosarella assai notabile, e d'importanza comunicatami dallo Spirito santo nella Scrittura al terzo capitolo de Proverbj.

Ne dicas amico tuo, vade, & revertere, cras dabo tibi. Vi sono alcuni, che promettono, e mantengono, ma così in lungo mandano l'esecuzione della promessa, che per i tanti ritornelli, che si fanno, è più il consumo delle scarpe, che il capitale dell'ottenuto; ma qui appunto cade la mala intenzione che vi diceva, e sentitemi bene, se do nel segno. Non hanno altra mira i Cortigiani in stiracchiare le sue promesse, che il proprio utile, e comodo, non già il vantaggio di chi loro si raccomanda.

D. L. Questa è l'altra più bella, non più sentita, quando io ho intenzione di far servizio, perchè differisco di farlo per qualche poco di tempo, me ne viene utile, e guadagno, e reco a chi fo bene disavvantaggio; mi piace assai il pensiero: sicchè io ho da promettere, e mantenere nel tempo stesso, nè sarò padrone, giacchè ho la noja dell'impiccio, che mi viene dato, di prendermi un poco di comodo, e di tempo, per far servizio ad altri, voi vorreste, che io fosse come Domenedio, che *ipse dixit*, & *facta sunt*; ma credo, che nemmeno voi, il quale fate così il puntiglioso, possiate avere una simile potestà.

D. G. *Dove andate? Sto con i frati, e zappo l'orto*. O voi non m'intendete, e quando m'intendiate, siete un bravo sofista che l'ingegno assottigliando, cercate di prendere i peli in aria, e quanto importa, lasciate, per fuggire l'acqua bollente, che vi potrebbe scottare; ma questa volta non vi vien fatta, state al segno, perchè son qui. Voglio, che alcuni promettano, e che abbiano intenzione quanto dicono d'osservare; ma, come avanti v'ho detto, mandano così in lungo le sue promesse, che quando vengono ad effet-

tuar-

tuarle è assai più il danno, che l'utile; mi voglio spiegare con un esempio, non de secoli andati, ma forse più fresco, che non credete. Venne in questa vostra città un galantuomo per effettuare un suo gran negozio, e per meglio venire al fine del suo intento, l'appoggiò a molti, e diversi Cortigiani. Ora si portava a quello, e sentiva dirsi con parole melate, non si dubiti, sarà mio pensiero, stia V. S. pur sicura: andava a questo, io son per lei, non ho altra mira, che di servirla. S'incamminava a quell'altro, ella non vuole altra grazia, che questa? faccia conto, che già l'abbia ottenuta, lasci il memoriale in mia mano, che sarà tutta mia cura di fargliela sottoscrivere, ma che? Passava il tempo, e niente si concludeva, e quantunque ritornasse ora all'uno, ora all'altro un milione di volte, era licenziato col solito, non si dubiti, sarà servita. Quanto credete voi, che durasse questa musica cortigianesca? Durò tre anni continuati fino a tanto, che dispendiato quell'uomo da bene da tante spese, che gli bisognavano per mantenersi fuori di casa sua, pensò andare ad un personaggio di grave autorità, a cui non era mai stato, per far l'ultima prova, e poi andarsene a fatti suoi. Introdotto all'udienza, ed esposta la supplica, sentì intonarsi all'orecchie questa malinconica antifona: Io non posso servirvi, non voglio prendere questo impegno, andatevene in buon' ora con Dio. A tale risposta, senza punto il supplicante smarirsi s'inginocchiò, e disse colle mani giunte queste formali parole: O Signore siate pur benedetto, vi ringrazio con tutto l'animo, e ve ne resto eternamente obbligato, imperocchè m'avete sbrigato subito, e non m'avete trattenuto con ma-

niere lusinghevoli, come hanno fatto tanti, e tanti altri, i quali col mantenermi in speranza tre anni intieri, hanno rovinato dalle barbe e me, e la mia povera casa: vi ringrazio, torno a dire, vi ringrazio, siate pur benedetto. Attonito a tali parole quel sincero personaggio, e quel pover uomo compassionando, prese il memoriale, e in termine di due ore gli fece ottenere, quanto non avea ottenuto in tre anni. Ditemi un poco adesso, chi credete voi, che avesse più cera di galantuomo, e la coscienza più netta, costui, che alla bella prima, perche non avea intenzione di far quel servizio al supplicante, gli diede in faccia una negativa assoluta, o gli altri, che quantunque avessero volontà di fargli bene, mandarono così alla lunga la spedizione? Non mi potete voi negare, se non siete una talpa, che il primo avea la faccia d'uomo da bene, e il vero essere da cristiano, dove gli altri aveano una chiara prerogativa di bindoli, non portando in testa di cristiani, che il solo carattere del Battesimo. Ah D. Lis. se tutti i Cortigiani, o almeno la maggior parte parlassero con quella libertà, e schiettezza, con cui parlò quel Signore già rammentato, quanta povera gente farebbe meglio il fatto suo, e quante anime di meno si dannarebbono, le quali di tanti danni da loro cagionati non si fanno scrupolo alcuno?

D. L. Voglio passarvi questo esempio, con cui avete conclusa una parte della vostra proposizione, che appunto è quella, quando i Cortigiani allungando le sue promesse possono a' supplicanti danno recare, ma però non vi vedo quel vostro decantato vantaggio, ed utile di quelli, che promettono, se voi non chiamate guadagno quel rompi-

pimento di capo, che viene loro dato, da chi ogni giorno, ogni ora, ogni momento lor porge ſuppliche: onde a mio parere, quelli, che allungano le ſue promeſſe, hanno più toſto ſcapito, che guadagno.

D. G. Col tempo, e colla paglia ſi maturano le neſpole: non abbiate tanta fretta, e laſciatemi rifiatare un tantinello, che dirò aſſai più di quello, che voi volete, e di quello, che v'aſpettate. I Cortigiani, che differiſcono d'eſeguire la ſua parola, fanno appunto, come quei ciarlatani, che allungano le canzonette, e trattengono il popolo con bagattelle, per fare un maggiore radunamento di gente, onde poi ne naſce un guadagno maggiore nello ſpaccio de' ſuoi barattoli. Voglio meglio ſpiegarmi. Un pover uomo chiede a quel Cortigiano un ſervizio, e per facilmente ottenerlo, lo regala d'una buona ſoma di vino di monte Pulciano nel principio di Luglio, perchè è buono a beverſi col melone. Queſti, che s'accorge, che il donatore è di maniche larghe, n'allunga l'adempimento a Ferragoſto, perchè aſpetta la beſtia carica di pollaſtri, paſſa da queſto al Natale, ſperando, che ſia per venire una buona quantità di capponi. Indi ſi luſinga, che dentro del carnevale ſarà ſervito, perchè vi va di conſeguenza la ſalvaggina; ma viene la quareſima, è meglio aſpettare un paro di ceſte d'anguille, di cefali, di ſpigole, o d'altro peſce. Nemmeno in queſto tempo ſi fa coſa alcuna di buono, perchè eſſendo già vicina la Paſqua, ſi perderebbono i capretti, e gli agnelli, e così vaſſi temporeggiando ſino, che ſi torna da capo, e ſe ne fa per più anni l'anniverſario. Frattanto il Cortigiano mangia a due ganaſce, e il negozio non ſi ſpediſce, queſte non ſono

no parabole D. L., ma verità più che vere, perchè i Cortigiani sanno far bene i suoi conti, che se il negozio si spiccia presto, con lui finisce il guadagno. Come poi se la salvino al Tribunale di Dio il giorno del giudizio, lo potremo vedere, ma il male è, che non vi si crede, e se qualche ombra di fede vi sia, non si pensa più oltre, costoro mangiano adesso da volpi, ma verrà un tempo, che ancor essi *partes vulpium erunt*, e quello che è peggio, di quelle volpi, che hanno per tana l'inferno: diamo tempo, che lo vedremo.

D. L. Non credo, o D. Gile, che m'abbiate già preso per qualche femminuccia, alla quale si possono facilmente i scrupoli appicciare. Io sono uomo, ed uomo, che non sono tanto indietro colla scrittura, come forse vi date ad intendere, non posso capacitarmi, perchè i Cortigiani non possono ricevere doni, e regali, quando essi hanno rompimenti di capo tutto il giorno, e consumano i passi per gli altri: sino Cristo lo disse, che *dignus est operarius mercede sua*. (Luc. 10. 7.) Onde non pretendiate infinocchiarmi con tutta facilità, e se m'avete preso per qualche Cacciam-a-pascere, ve ne potete assolutamente scordare.

D. G. Non andate storcendo l'aratro, ma state nel solco per carità. *Dignus est operarius mercede sua*, e chi ne dubita? E chi lo niega? Gesù benedetto lo disse, non occorre sofisticarvi di più; ma avvertite, che *dignus est operarius mercede sua*, *Operarius* vedete, cioè prima operare, e poi ricevere la mercede. Quel Padre di famiglia descritto nell'Evangelio di S. Matteo al 20. chi chiamò a faticare nella sua vigna a ora di prima, chi all'ora di terza, chi all'ora di sesta, chi all'ora di nona, ed altri vicino alla sera; ma non leggiamo

però

però, che alcuno di questi pagasse avanti, leggo bene, che dopo aver fatigato: *Dixit Dominus vineæ procuratori suo, voca operarios, & redde mercedem suam*. Dunque, che giova a voi altri Cortigiani il *dignus operarius mercede sua*, quando mangiate a crepapelle non per aver fatto il servizio, ma per la sola intenzione di farlo, se pure pure vi sia, onde la vostra mercede non è il premio d'aver operato, ma del solo promettere d'operare. Io non credo, che voi sareste così Taddeo di sborsare di tanto in tanto de gran denari ad un Architetto, che fare un bel palazzo vi promettesse, sempre lusingandovi col disegno, senza mai mettersi all'opera. Di più giacchè voi mi siete venuto coll'Evangelio alla mano, v'è nel medesimo da considerare altra cosa, se quelli, che aveano fatigato dalla mattina alla sera, *murmurabant adversus patrem familias dicentes*: *Hi novissimi una hora fecerunt, & pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei, & æstus*. *Ivi*. Che averebbero detto, se gli ultimi non avessero fatigato almeno un'ora, ma che solamente avessero promesso di fatigare, come fate voi Cortigiani? Io credo, che avrebbero messa sottosopra la Città tutta, non che la casa di quel padrone.

D. L. V'attaccate dove potete, non so che dirmi: voi avete modo di sfangare da tutto, solo voglio dirvi, che quantunque tra Cortigiani vi sieno alcuni di simile ordine, ve ne sono però moltissimi caritativi, e di buonissimo cuore, disposti a far servizio senza interesse, anzi essi medesimi vanno in cerca de bisognosi del loro ajuto, e so, che alcune povere vedove abbandonate, sono state assistite da alcuni Cortigiani in affari assai rilevanti, e non si può mai credere, che abbiano que-

questo fatto con intenzione di guadagno, perchè esse erano in tale stato, che più tosto aveano bisogno d'elemosina, di quello che potessero regalare; e pure i Cortigiani hanno ad esse osservato, quanto promisero, quantunque non vi fosse di che sperare: onde non si dieno da voi l'acettate così alla cieca, perchè se ne danno in fallo moltissime.

D. G. Concedo, come ho detto più volte, che vi sieno nelle Corti alcuni di questa vera carità, che voi presumete, in molti però, a mio credere, è questa una carità pelosa, e benchè esservi non possa guadagno, v'è un altro male maggiore, e se io potessi parlare, vorrei farvi tremare da capo a piedi, e con mille esempj atterrirvi a tal segno, che vi mancarebbe il fiato a rispondere. Quel Cortigiano promette assistere a quella vedova, e le mantiene pontualmente la sua parola, non è egli vero? Ma favoritemi, questa vedova è ella giovane, o vecchia? E' giovane. Male, male, il negozio anderà alla lunga, per avere sempre occasione di visitarla con qualche scusa: e se ella è vecchia, saranno giovani le figlie, e quando queste non abbia, averà almeno delle facoltà, o de' denari, onde speri il Cortigiano qualche cosa leccare: e credetemi, che un'intenzione liscia, liscia di giovare, e di non esser giovato si trova in pochi, quantunque in qualche Corte composta di galantuomini, e timorati di Dio, ve ne sono di questa spezie.

D. L. Dove adesso siete andato mai rampicando? Dal promettere, e non mantenere, dal promettere, ed osservar con malizia, siete saltato ad una materia, che sembra asai poco a proposito. Come entrano adesso le vedove, e le figliuole, le facoltà? Voi fate una biasimata, che impiastrate

ogni

ogni cosa, state forte sul punto delle promesse, e non uscite di strada. Io ho detto, che alcuni Cortigiani di buon cuore, e compassionevoli del prossimo, molte volte promettono ad una povera vedova la di loro assistenza, e che le mantengono con tutta la carità quanto dissero: voi adesso per mantenere, e difendere il vostro assunto, dovete negarmi, che si diano Cortigiani di questo genere.

D. G. Ed io per farmi a voi benvolere concedo tutto, e di più voglio confessare, che assai più di quello, che promisero, osservano: or guardate quanto son generoso. Sentitene la conferma. Quella vedova ha una figliuola da maritare: s' accosta a quel Cortigiano per farle avere la dote dalla tal confraternita, dalla compagnia tale, non ricusa egli l' impegno, e le promette operare con fedeltà. Risponde la donna, quando posso ritornare a trovarlo per sapere l' esito dell' affare? Soggiunge egli, che non s' incomodi, che andrà esso medesimo a ritrovarla alla casa, ed ecco, che s' incomincia la prima visita, e la prima entratura colla ragazza. Ogni giorno si porta una buona nuova dell' operato, e si cresce nella pratica di conversare, fino che si prende il tempo, che sia uscita la madre, e si fanno a solo a solo le conferenze, si porta la nuova, che la dote è ottenuta, ma adesso bisogna pensare ad un marito trovare, che sia convenevole, e d' ottime qualità, ed egli si prende la cura di trovarlo, ma nessuno gli piace fino a che non è dalla necessità violentato per sè medesimo ricoprire. Che ne dite? Non è forse vero, che si mantiene più di quello, che si promette? Mentre essendo richiesto il Cortigiano di provedere la sola dote, si prende ancora la briga di ritrovar-

varle il marito? Ah Dio immortale! Queste sono quelle promesse, e quelle carità tanto da voi decantate, scritte però non nel libro della misericordia di Dio, ma bensì in quello della sua tremenda giustizia, e non vi si pensa, non vi si crede.

D. L. Ammetto, che fra tanti Cortigiani vi sia qualcuno di questo taglio, che operi con un fine così cattivo; ma vi sono ancora de' buoni, che promettono, ed osservano senza malizia: e giacchè s'è ragionato di vedove, molte, che sono vecchie, e non hanno figliuole, come voi dite, riconoscono da Cortigiani molta assistenza, e se le promettono ajuto, lo mantengono, ed ho veduti molti difenderle a spada tratta, onde non so quello, che vi diciate in contrario.

D. G. Pensiamo bene, D. Lis., e mettiamo il pomo d'oncia in oncia, perchè arriveremo alla libbra senza ingannarci. Voi mi dite, che molti Cortigiani assistono alle vedove, che non hanno figliuole, da poter sospettare, e che sono vecchie in canna, voi dite bene, ed io v'aggiungo, che quanto più sono vecchie, tanto più i volponi le stanno intorno, e non l'abbandonano mai, lo volete sapere? E' morta la tal vedova, ed ha fatto il suo Testamento, e chi sia l'erede della sua robba? Il tal Cortigiano ad esclusione de' suoi più stretti parenti. Ma come può essere? Ma non vi stupite senza prima riflettere al Cortigiano. Non fu egli quello, che di giorno, e di notte le fu sempre assistente? non le promise, e fedelmente mantenne di non mai abbandonarla? Il non voler mai vedere, nè ricevere in casa i congiunti, i nepoti, non fu consiglio del Cortigiano? E che vi credete, che egli uccellasse a pispole? Ecco dove va a terminare quella vostra tanto rinominata carità. V' è di

più,

più, che alcuni di questa specie, più caritativi de sopraccennati, fingono compassionar quella vecchia, che è sola, fingono sino d'innamorarsene, e benchè tutta cancari, tutta piaghe, per meglio assisterle, se la prendono per moglie. Oh misericordia, oh cristiana carità, oh atto eroico d'un Cortigiano! Che dite? Che rispondete? Non merita prima che muoja, d'esser questi canonizzato? Quanti di questi atti eroici, ò D. L., alla giornata vedete, e quanti in capo dell'anno vengono in luce? Non è forse vero?

D. L. Voi siete un Diavolo in carne, ed ossa, mettete le corna per tutto, non ve lo posso negare, alcuni Cortigiani si sono arricchiti per questa strada, sarebbe contraddire alla medesima evidenza, quando si dicesse in contrario, avete ragione; ma voi troppo senza riserva la sconocchiate, perchè poi, poi vi sono di quelli, che promettono d'assistere ad alcune vecchie vedove, e che non hanno figliuole, e che non possiedono cosa alcuna in che possano i Cortigiani sperare, che anzi essi medesimi con qualche elemosina le mantengono, e qui adesso che andrete innaspando? Che vi gira per il cervello? Facilmente, che vi trovarete qualche buco da porvi il cavicchio.

D. G. Non dubitate, che non si pena molto a trovarlo, basta guardare alla consuetudine del Cortigiano, e dove sbilancia gli occhi.. Quella vecchia, senza figlie, senza facoltà assistita da colui in ogni sua occorrenza, e forse da lui mantenuta, è l'ambasciatrice de' suoi amori segreti, e la procacciessa delle lettere, e de' biglietti, e l'arga di cento occhi nelle sue gelosie, e non è tutta carità, che egli frequenti così spesso la di lei casa, perchè o la Signora è dirimpetto, o è congiunta d'abi-

d'abitazione, e per qualche forame della muraglia divisoria, ha tutto il comodo di fare tutte le sue conferenze. Ah D. L. D. L., credetemi, che è così, non posso parlare, che se mi fosse lecito, direste assolutamente, che una vera carità è in pochi, e con difficoltà si conosce. Quante e quante, che sembrano agli occhi degli uomini elemosine, sono avanti al cospetto di Dio assassinamenti dell' Anima. Sentitemi o presto, o tardi, quanto vi dico, s'ha da vedere, niente possiamo mettere sotto cappotto. Questi agnelli, vestiti a lupi, sono quelli, che acquistano qualche plauso appresso del mondo, ed in spezie de loro padroni, che non gli fanno conoscere, e quelli, che sono veramente buoni, rimangono indietro; ma non è maraviglia, perchè i cattivi, e gli astuti non ne dicono mai bene, per non scemare la gloria di sè medesimi.

D. L. Gridate alla volpe, alla volpe, e voi rubbate le galline, o D. G. l'astuzia è uscita dal corpo di vostra madre con voi, adesso, senza che io me ne fossi accorto, siete imbucato nell' altra materia, che il Cortigiano non loda mai un altro in faccia al padrone, per non scemare la stima di sè medesimo, chi sa, quante ne volete sfrombolare sù tale assunto, ma avvertite, che prenderete de' granchi, e non pochi. Io leggo ne' precetti di Dio, ama il prossimo tuo, ma non m' obbliga a lodarlo, che anzi la lode potrebbe a lui essere di superbia cagione. Onde non so cosa vogliate dire sopra questa materia, ove mi sembra, che non possa peccato alcuno cadere.

D. G. Oh due volte buon'uomo, o pure lo fate per non pagar la gabella: non vi fermate alla proda, andiamo avanti, che troveremo il fondo,

do, e forse forse l'acqua vi arriverà alla gola. Voi dunque tenete, che non vi sia malizia nel tacere in faccia al padrone le lodi di uno, che con ragione le merita, e che non vi possa essere peccato alcuno, ed io vi farò vedere, che vi sono de' peccati, e di quelli col pelo. Ditemi prima, credete voi di far male, ó bene, trovandovi in una occasione di lodare il vostro prossimo in non lodarlo, quando da questa lode ne possa egli vantaggio, ed utile ricavare? Rispondetemi categoricamente al quesito.

D. L. Io non fo a lui nè male, nè bene: non gli fo bene, perchè il mio tacere non gli reca maggior profitto, non gli fo male, perchè io non lo biasimo, e non gli tolgo quanto potrebbe ottenere, onde me ne sto in una indifferenza nè giovevole, nè dannosa. Mi spiegarò meglio. Io so d'avere un amico d'autorità, e che se gli parlassi a favor del tale, questi otterrebbe una carica, che per altra via sarà difficile che l'ottenga. Io credo di non aver quest'obbligo di farlo, e se non lo fo, non pecco, basta solo, che non gli faccia in contrario. Il simile è di lodare, e di non lodare: se io lodo colui, averà maggior merito appresso il padrone, se non lo lodo, non per questo lo pongo a lui in disgrazia. Dunque, che andate freneticando? io non so che diciate.

D. G. Non so che mi dica eh? Tanto ne sapeste voi intendere. Ditemi in grazia, o il soggetto merita lode, o non la merita: se non la merita, avete ragione di non lodarlo, se la merita, v'ha da essere il motivo, perchè tacete, e questo altro non può essere che o l'invidia di qualche sua dote, che voi non avete, o il timore, che questi non cresca in grazia del vostro Principe, e voi ne

veniate a calare, e l'una, e l'altra causa non parmi cosa ragionevole d'anima cristiana, perche vi farò vedere, che il vostro silenzio è una maldicenza assai soprassina. Poniamo questo esempio per farvi strada con chiarezza maggiore alla verità. Siete tre a discorrere, voi, il Padrone, ed un altro. Entra il terzo nelle lodi di quel Cortigiano della famiglia, dice, che è un uomo di garbo, virtuoso, e prudente, e racconta i fatti per i quali queste sue qualità si distinguono. Voi, che avete parlato in qualunque altro ragionamento, che siasi fatto, in questo, che per esser di Casa, dovreste esserne più informato, vi siete messo l'acqua in bocca, e tacete, e le parole del lodatore, e la lingua, che decanta la stima di quel vostro compagno, e la voce del padrone, che afferma sono saette, che vi feriscono l'anima, *lingua eorum gladius acutus*, Sal. 56. 5. è una spada, che vi passa da una parte e l'altra del cuore. Da che procede tutto questo? Dalla vostra malizia, perchè dubitate, che il padrone non s'affezioni a lui di vantaggio, temete la diminuzione del vostro credito, e con questo vostro tacere fate, per quanto sia dal canto vostro, due mali, il primo, che non mettendo una parola in favore, venite a dichiarare un mendace chi loda, il secondo offendete il compagno, come immeritevole d'esser lodato, e che solo quello, che ne fa stima sia appassionato per lui. Questa è ineffabile verità. Se si loda un altro fuori di casa: *Locutus sum in lingua mea:* Sal. 38. 5. si discorre, si loda, s'alza alle stelle, si fa vedere un oracolo; ma se è della famiglia, non si dice una parola. *Factus sum sicut mutus, non aperiens os suum*. Sal. 37. 14. s'abbassano gli occhi, si torce la bocca, si tace, *non est*

serm

fermo in lingua mea: Sal. 138. 4. Oh D. L. questi non sono peccati appresso di voi, ma io stimo, che se fossero cose materiali, e palpabili, non dico, che non passerebbono per i buchi del Confessionario, ma nemmeno per le porte della Chiesa. Questa è una rogna assai fina, che si porta nell' altro mondo, e vi vorranno altro, che unghie a grattarla, vi vorranno de' pettini, e dei bene appuntati.

D. L. Voi fate il sottile, ma queste vostre sottigliezze facilmente s' arrivano. Non tutti quelli, che tacciono in sentire un' altro lodare, sono di quell' animo cattivo, e malizioso, che voi sospettate, molti sono amici del lodato, e perchè si sa, che sono tali, non s'accordano nelle lodi, ma stanno quieti per non parere di parlare appassionato. *Te laudent alii*, disse un Poeta, *probet hoc*, *laudetque tacendo cautus amans*. Prov. In opusc. 35. ed in fatti è vero, chi tace acconsente, è proverbio tritissimo. Sicchè se io non parlo in sentire decantare i costumi, e la virtù d' un mio compagno, è segno evidente, che vengo io ad approvare quanto si dice di lui. Voi andate innaspando alcune cose, che non cadono nella mente, se non de sofisti, e sospettosi pari vostri, e credo assolutamente, che a girare tutto il mondo da un polo all' altro, uno più astuto di voi, o che almeno vi pareggi, non si ritrovi.

D. G. Eh eh, io non sono astuto; anzi un Cortigiano, che fra tutti sia il più babbuasso, mi può essere in malizia maestro vecchio, e ne sa più egli nel dito mignolo del piè sinistro, che io in tutte due le mani, e piedi, a capo. Tirate a voi, tirate a voi, D. L., e non gettate il vostro così allo sproposito. In quanto poi al proverbio, chi

tace acconſente, non cade qui, padron mio, ma ſiamo lontani aſſai. Non parlando, ſembra acconſentire colui a quanto ſi dice, quando incolpato di qualche fallo, non ha parole a ſcuſarſi. Onde s'ammutiſce, diventa roſſo, e ſi vede, e ſi ſente, e ſi prova tutto giorno colla ſperienza, e va in predicamento. Io ho detto col tale la tal coſa, s'e ammutito, non ha ſaputo, che dirſi, è rimaſto di ſale. Queſta mia, e non la voſtra è la germana ſpiegazione del proverbio del chi tace acconſente, e il teſto da voi citato: *Te laudent alii, probet hoc laudetque tacendo cautus amans*: ſi ſpiegò da voi all'uſo de' Cortigiani, che per parere di ſaper molto, ſi ſentono ogni tantino sfrombolare ſentenze, che tanto capono nella materia di cui diſcorrono, quanto entrano le ſave molli coll'aringhe. L'autore del verſo altro non ha inteſo dire, che un' amante, quando ſente lodar la ſua donna, deve tacere, e queſto ſilenzio la loda baſtevolmente, ma non deve lodarla eſſo, e per non ſcoprirſi, e per non farne invaghire chi ne ſente approvare la ſtima. E notate la parola *cautus*, che ſpiega aſſai. Se aveſte letto il reſtante, o qualche coſa di ſopra, avreſte veduto, che non era teſto per voi; ma avete fatto come il cane, che al primo oſſo che trova, ſi mette a rodere. Queſto però poco importa, torniamo al filo. Io dico, che queſta voſtra renitenza di non lodare uno in faccia al padrone, è una malizia diabolica, che regna fra Cortigiani, perchè temono di pregiudicare a sè ſteſſi; e quel diſpiacere, quella paſſione, quella triſtezza, che voi provate nelle lodi d'un altro, quantunque ſenza farne dimoſtrazione tacciate, è un indizio certiſſimo di quanto dico, e potreſte eſclamare, *quare tacens conſumor*? Job 13. 19. Perchè

chè tacendo mi sento rodere il cuore? Perchè appresso il padrone sarò di meno stima di questo, che si decanta, e si loda.

D. L. Voi avete una fonderia di ripieghi, ora uno ne prendete, ora uno ne lasciate, ora date di mano all'altro, fate da maestro, da correttore, da giudice, da politico. In somma fate professione di tutte l'arti. Ma a dire il vero, siete scoperto, me non infinocchiate assolutamente. Vi dico, che io non sono obbligato, sentendo lodare un mio compagno nel servizio, ad affermare quanto si dice di lui: male farei, quando m'opponessi, e quando da me si dicesse, che quelle lodi non sono vere, perche in questo caso io lo farei mancare di stima appresso quelli che lo decantano; ma quando io me ne sto quieto, so più tosto a lui bene, che male, perchè stando a sentire con silenzio, pare che io approvi quanto si dice: e quando vogliate, che sia vero quanto supponete, non pregiudico a me stesso, e questo tacere a mio credere, più che malizia, è prudenza. *Vir autem prudens tacebit*. Proverb. 11. 12. Quando io so vantaggio a me stesso, e non porto al prossimo nocumento, non so che male vi sia.

D. G. *Vir autem prudens tacebit*, eh D. L.? Se io lo dico, che buttate le sentenze, come le pere fracide, *vir autem prudens tacebit*; ma a tempo, e a luogo, non in questo, che si discorre, perchè *tempus tacendi, tempus loquendi*: Eccl. 3 7. *Tempus tacendi*, quando vi troviate in un discorso contro quel vostro compagno, *tempus loquendi*, quando sentendo lodarne le ottime qualità siete obbligato a rispondere in bene, per non dar sospetto, che voi sappiate qualche cosa di male, e tanto più siete obbligato a lodarlo, se avete qualche passione con-

tro di lui, perche in tal modo venite a reprimerla col suo contrario, come vi comanda la legge, e la carità. Voi altri Cortigiani però il *tempus tacendi*, e il *tempus loquendi* lo prendete a capo in giù, e a gambe in alto: perchè se vi trovate in un ragionamento, dove si mormora, allora per voi *est tempus loquendi*, e si parla tanto, e poi tanto, fino che venite a mancar di voce; se occorre introdursi un discorso, che s'appartenga alla stima di qualcuno della famiglia, *tempus tacendi*, s'abbassa il capo, s'incrocicchiano le mani, e si sta zitto, zitto, come l'olio. D. L. mio caro, avvertite bene, che la fama del nostro prossimo è una cosa assai delicata, molte volte noi l'imbrattiamo senza avvedercene, e questo silenzio di cui si discorre, non parmi troppo buono per mantenerla. Se con tutto il giudizio v'entriamo dentro, lo possiamo vedere.

D. L. Sentitemi D. G., io ammetto quanto voi dite, v'è questa politica nella Corte di non mai lodare alcuno avanti al padrone, perchè alle volte queste lodi tornano in nostro danno, onde non mi pare cosa giusta, che io per fare bene ad altri, deva recare disavvantaggio a me stesso. Mi spiego meglio. S'ha da salire un posto, e questo deve toccare a me, o ad un altro: se io esalto costui avanti al mio Signore, da per me stesso mi do la scure ne'piedi, perchè ajuto quello ad avanzarsi nel grado per il concetto, che ne prende il padrone, ed a me tocca a restare in dietro. Ecco dunque che io perdo, e quello guadagna, onde non sono io obbligato a far questa perdita, anzi sono più tenuto al mio avanzamento, che a quello degli altri. *Prima caritas incipit ab ego*, padron mio garbatissimo, e mi par di far troppo col mio silenzio,

zio, quando forse ne potrei dire qualche difetto, e farlo restare al basso.

D. G. O il vostro padrone conosce il merito di voi, e dell'altro, o non lo conosce: se lo conosce, quantunque voi lodiate il vostro compagno, se di lui siate più meritevole, il posto sarà di voi; e se vi considera di merito inferiore, quantunque siate scarso in lodarlo, il posto sarà di lui: o il vostro padrone non conosce questo merito, e darà l'impiego a chi gli viene in capriccio senza badare nè alla lode, nè al biasimo. Alla cognizione poi del vostro Principe dovete unire la vostra, perchè se conoscete, che il vostro compagno è più capace, e che sosterrà quel grado con più abilità, e prudenza di voi, dovete cedere il luogo, che così la ragione, la giustizia, l'onore, l'utile di chi servite richiede; e se vi conoscete più degno, pure, che non v'inganniate, sarà questa cognizione ancora nel vostro Principe, e salirete all'offizio senza questa politica macchiavellesca: onde lo star basso, o l'essere esaltato non consiste in questa falsa idea di lodare, e di non lodare, ma nel merito, o nel demerito, nella cognizione, o nella cecità di chi esalta. In somma quanto poi a tacere i difetti del compagno, non è sempre retta intenzione, nè potete darmelo a credere, perchè molte volte fra Cortigiani il non dire i difetti non è virtù, ma una malizia soprassina, e un sottilissimo vizio.

D. L. Questa è una proposizione di nuova moda, non più sentita. Volete che ve la dica, D.G. bisogna, che voi abbiate un cervello diviso in due, parti opposte, che ora operate con una, ora coll' altra. Confesso di non sapervi più intendere, m avete talmente imbrogliata la fantasia, che mi pare essere divenuto uno di quelli del canto alla

meia. Mi diceste p...e poco avanti esser vizio, e segno di qualche passione, che ci predomina il non lodare il compagno in faccia al padrone, quando lo merita: e adesso come andate sbilanciando, e dite, che molte volte è una malizia soprafina, e un sottilissimo vizio il non ridirne i difetti? Io resto trasecolato, queste sono due cose, che fanno a calci, s'ha da lodare, e s'ha da biasimare, lode, e vituperio, vituperio, e lode, non ho sentito mai dire, che insieme facciano camerata, può essere però, che la facciano in qualche angolo occulto del vostro cerebro.

D. G. Voi intendete, o per meglio dire, si finge d'intendere troppo alla liscia. Una giusta riflessione è l'anima del nostro intendimento, statemi ad ascoltare, che vi capacito in un momento; ma prima di darvi la mia risposta, voglio, che meco veniate nella Corte di Caifasso, compatitemi, se vi conduco in casa d'un tristo, perchè è troppo necessario, per rendervi capacissimo di tutto quello, che vi confonde la mente. Vedete là Pietro, sta intorno al caldano, che fa freddo, è conosciuto per discepolo di Cristo, ed egli niega d'esser tale, s'interroga solamente di questo, ed altro di lui non si dice, ha tagliata l'orecchia a Malco, e non se ne parla, quantunque sia noto allo stesso parente di Malco, che dovea farne fracasso. *Dicit ei unus ex servis Pontificis, cognatus ejus, cujus abscidit Petrus auriculam: Nonne ego te vidi in horto cum illo?* Joan. 18. 26. Eppure costui, benche congiunto del ferito, non solo non si vendica di Pietro, non lo fa carcerare, ma nemmeno gli rinfaccia il delitto, solo basta a lui avergli detto, che lo conosce. E come mai tanto silenzio nella colpa di questo Apostolo? Non vi maravigliate. Questa è la solita

lita politica de' Cortigiani. Il parente di Malco *erat unus ex servis Pontificis*; e per conseguenza politicone di prima riga, per questo tacque il delitto di Pietro, perche palesandolo era in obbligo di manifestare il miracolo di Cristo, che a Malco avea l'orecchia restituita, onde per non lodare la virtù del Maestro passò sotto silenzio la colpa di Pietro. Che dite voi D. L., vi pare, che il tacere alcune volte i difetti, non sia virtù, ma una maliziosa politica de' Cortigiani? Applichiamo l'esempio. Quante volte quel Cortigiano tace il difetto di quel suo emulo, non per cristiana carità, ma perchè dubita, che questo scoprendo, non si venga altresì a scoprire qualche virtù? Facciamoci intendere, e compatitemi, se troppo sono lungo, e vi tedio. Uno de' ministri, timorato di Dio, di rado si fa vedere nell' anticamera, questo difetto non si dice al padrone, perchè dicendosi bisogna scoprire, che consuma gran parte del tempo nella Chiesa, nella frequenza de'Sacramenti, e se ne sta nella sua camera ritirato a fare lunghe orazioni, fate, che un altro non stia in anticamera, perchè si ficca tutto giorno in una conversazione, o che sia dedito al gioco, subito *tuba mirum spargens sonum*, si suona la tromba, che niente fa il servizio del Padrone, e che rubba il salario. Del primo non si dice il difetto, per tener celata la sua bontà, e che non venga in maggior grazia a chi serve, del secondo si propala la negligenza per farlo in disgrazia cadere. Un altro non va vestito con quella proprietà, che richiede la Corte, e la sublime carica del Padrone, ma perchè consuma tutto il suo in benefizio de poveri, non si parla, acciò non sappia il suo Signore esser quello molto elemosiniere; ma se per altro motivo il

suo scialacquasse, si sentirebbe schiamazzare, che costui negli abiti è il disonore della famiglia, e il poco decoro del suo Padrone, quale sembra, che non gli dia un' adequato salario per vestire colla debita convenienza. Da queste due piccole cose, da me rammentate, si può venire in cognizione delle più gravi, e far vedere, che tacere i difetti fra Cortigiani non sempre è carità, ma politica maliziosa. Sicche D. L. mio il non lodare, quando si deve, e il tacere il difetto per altro fine, non mi pare, che abbia principio alcuno d'una retta, e cristiana intenzione. Ma lasciamo il secondo punto, che è stato solamente di passaggio, e si ritorni al primo, che è la materia propria di cui si tratta. Torno a dire, che il non lodare alle volte uno della famiglia, quando lo merita, può essere cagione di pessima conseguenza, e di danno notabile al nostro prossimo.

D. L. Io intendo benissimo tutto il sottile della vostra proposizione, e arrivo fino al fondo di quanto pensate; ma però è necessaria matura, e soda riflessione, considerando, che se alle volte non si loda il compagno in faccia al padrone, non si pensa a fargli male, ma è un timore naturale, che abbiamo di non uscir noi dalla grazia, onde più tosto che malizia, la chiamarei come una specie di gelosia cortigiana, che poi non mi pare, che sia quella politica macchiavellesca da voi supposta. Voi sapete, che la gelosia altro non è, che un timore, che altri entri in grazia del soggetto, che noi amiamo, e che per noi si divenga a diminuirne l'affetto. Onde questo timore quantunque ci renda scarsi di lodi, non sembrami che ad altrui possa disavvantaggio, o danno recare.

D.G.

D. G. Piano, piano, pianino, caro mio D. L., camminiamo col piè di piombo, perchè in questa materia è necessario passare il passo. Voi discorrete col vostro padrone, il quale v' entra nelle qualità di quel vostro compagno, ed il sentite lodare, ma però non sapete cosa egli si tenga in capo, comincia dalla lontana per sentire la vostra approvazione, fate (come è il solito delle Corti,) che quel pover uomo sia ingiustamente calunniato, e che il padrone per cavarne qualche indizio, finga lodarlo per vedere in che cosa uscite voi. Quando s' accorge, che voi tacete, e non v'accordate alle lodi, si conferma nel suo sospetto, supponendo, che voi abbiate più materia di biasimo, che di lode, e che per degni rispetti non vogliate parlare. Che ne succede da questo? Ne succede, che s' ingrossino l' ombre, ed al primo tenue motivo lo licenzia dal suo servizio, dove che se voi in virtù della carità cristiana, e della giustizia non aveste fatto torto al suo merito col tacere, il padrone avrebbe cercato di venire in chiaro della calunnia, e non vi sarebbe stato il detrimento dell' innocente. Vedete voi quanto possa importare il non fare la debita giustizia al merito d' un uomo da bene, e di garbo? In somma la lode non può mai al nostro prossimo danno alcuno, ma bensì giovamento recare. Quando il popolo Ebreo nel giorno degli olivi lodava Cristo benedetto con inni, e con cantici, non vi fu alcuno, che osasse mettergli le mani addosso, ma quando non vi fu una lingua in tutte le Corti, ove su portato, che dicesse una parola in sua lode, e che encomiasse qualcuna delle sue operazioni, lo crocifissero.

D. L. Voi avete delle bellissime idee, ma però patis-

patiscono qualche eccezione. Voi dite, che gli encomj non recano danno al lodato, ed io vi dico, che alle volte sono la sua rovina: Non bisogna, D. Gile mio, ficcarsi in testa una proposizione, e tenerla per infallibile, perchè si sbaglia all'ingrosso, e si prendono de' granchi a secco. Non potete negarmelo, vi vengo ad investire con una storia della Scrittura alla mano. Il povero David stette più volte per essere infilzato da Saulle, e gli toccò battere il taccone, per non morire: voi ne sapete meglio di me la cagione, la quale altra non fu, che quel *percussit Saul mille, & David decem millia*. Reg. 1. 18. 7. Se le Donne Ebree avessero badato al fatto suo, e fossero state scarse di lodi, Davidde sarebbe stato in Gerusalemme colla sua pace, senza pericolo, senza timore, dove, essendo lodato, gli cascò addosso un mondo di mali, e disavventure. Dunque la lode non è sempre utile al nostro prossimo, ma pericolosa, disutile, e di gran danno.

D. G. *Optime argumentatus est contra meam expositam Thesim Dominus Liscio Curiæ Theologus alumnus, & defensor, contra quem sic breviter respondeo*. La lode data a David era publica, e secondo la politica umana tendeva alla diminuzione della gloria del Principe, la quale con tutta la prudenza devesi mantenere; ma se tacendo le donne, un solo Cortigiano si fosse accostato all'orecchie del Re, e senza diminuire la gloria di lui, avesse esaltato quel suddito dentro i termini dell'onesto, certamente, che in Saulle non sarebbe nata l'invidia, ma bensì l'affetto verso di David. Dunque, padron mio, non avvenne male a David, perchè fu lodato, ma perchè fu lodato quasi in ingiuria del Principe. Voi però, quando lodate un vostro

com-

compagno in faccia al padrone, non venite questo ad abbassare coll' esaltazione dell' altro, che anzi lo rendete onorato, chè tenga nella sua Corte persone virtuose, e da bene: la vostra storia niente ha, che fare colla materia, che noi trattiamo. Solo resto maravigliato, e me ne rallegro, che uno della turba de Cortigiani, i quali altri libri non leggono, che i Romanzi, e i politici, m' abbia portato un esempio della sacra Scrittura, la quale ho sempre creduta sbandita dal ceto di tutti quelli, che vivono nelle Corti. Avvertite però, che in queste vi sono ancora de buoni, che si dilettano de santi libri Dio ci guardi, se non vi fossero.

D. L. Non parlate, se non pungete, poco più di gentilezza D. Gile, perchè in somma i Cortigiani non fanno a voi torto alcuno, che anzi vi tengono in qualche rispetto, e ne hanno quella stima, che meritate. Da voi è stata la mia storia a maraviglia impugnata, e perchè publica era la lode, e perchè ridondava in poco onore del Principe, e per conseguenza dissimile assai da quella, che potrebbe dare uno Cortigiano ad un suo camerata in faccia d'un stesso padrone. Io non voglio oppormi alla vostra risposta, perchè mi quadra. Dico solo, che si devono distinguere molte specie di lodi, alcune delle quali non si possono usare in favore del compagno avanti a Padroni, perchè si fa un danno notabile a chi si loda, e si rende odioso il medesimo lodatore. Si prenda un esempiuccio di poco momento per farvi solo conoscere, che dico il vero. V' e un Signore, che si picca d' esser bravo Poeta, ma in verità non sa straccio di poesia, v' è uno della famiglia, che n' ha tutto il fondo: il Padrone lo loda, non per

lodarlo, ma perchè vuole con questo mezzo, che altri s'introduca nelle sue proprie lodi: che ha da fare in questo caso un povero Cortigiano? Se encomia il compagno, che n'ha tutto il merito, il Padrone, quantunque non lo dimostri, lo sente a male, e se la lega al dito per rifarsene a tempo, e luogo. Se non loda il compagno, ma fa plauso al padrone, viene a dare una solennissima adulazione. Or vedete voi, che impicci sono questi, che giornalmente succedono nelle Corti, e in un modo, e nell'altro o bisogna bevere, o affogare. Se lodate il padrone, non dite la verità, se lodate il collega, il padrone ne diventa emulo, e comincia a tenere nelle scarpe il lodatore, e il lodato. Andate adesso a lambicarvi il cervello per qual via devesi camminare.

D. G. D. Lis. mio, non è questa la materia sopra la quale cade la lode, che intendo io, perchè quanto dite, si riduce ad una freddura, e poco importa, che il padrone, e chi lo serve sieno buoni, o cattivi poeti, e potete di questo parlare, o tacere, lodare, e criticare, come vi piace, perchè queste lodi o biasimi poco bene, o poco male producono; la lode, che importa è intorno a costumi, alle buone azioni, e al ministero dovuto all'offizio, a cui sia il vostro compagno applicato, e che quando si porti bene, siete obbligato a fargli giustizia, e confessare, che tale sia, quale nel suo impiego si porta. In quanto poi alle minuzie, che dite, ed altre di spezie simile, quando non vogliate adulare, nè farvi malvolere al padrone, potete sempre scusarvi di non sapere, e non esser capace di tal materia. L'importanza consiste in quella maledetta politica figlia d'un' interna passione o di timore, o d' invi-

invidia, che ci fa tacere le doti onorate del nostro prossimo, e ricerca di poterle occultare, il che non possiamo far senza peccato: e credetemi, che questa invidia non solo fa tacere il bene, ma produce altri abbominevoli effetti nelle Corti, i quali s'abborriscono fino in mezzo della Turchia, e pure si vedono, e sentono tra noi Cristiani, e Cattolici.

D. L. Per verità è nella bocca di tutti, che fra Cortigiani regni assai la passione dell'invidia, più, che in altro luogo, e da tutti si dipinge in forma così orrida, che si crede la Corte l'asilo di questo mostro; ma quando poi siamo al torchio per spremere la verità, tutto quanto si dice, va in fumo. Io oramai ho messi nelle Corti i canuti, ed ho la pratica de maneggi, e pure non parmi, che quanto dicono possa stare a martello. Hanno questa disgrazia i Cortigiani d'aver questa cattiva fama, e più si parla più cresce. *Fama mala, quo non aliud velocius ullum, mobilitate viget, viresque acquirit eundo*. (Virg. Eneid. 4. 166.) In somma è una voce comune, che così corre. Ma chi vi sta dentro, vede tutto il contrario. Ogni accidente, che avvenga, subito si da in collo al tale Cortigiano invidioso, che ha fatto, che ha detto, che ha ordite le trappole, si fanno dai novellisti mille giudizj temerarj, mille sospetti, va per l'aria l'invidia, la malevolenza, e sarà accaduto il tutto per dappocaggine, per accidente, senza che alcun v'abbia messo un dito, non che le mani.

D. G. Tutti quelli, che stanno in Corte, hanno le cataratte, non vedono, che ombre, e si credono, che gli altri ancora abbiano vista simile; ma v'ingannate, D. Lis. perchè fuori di Corte vi sono

no persone, che hanno gli occhi di lince, e squadrano a minuto tutte le operazioni de Cortigiani, e sanno benissimo, che l'invidia è il soggetto principale di tanti brutti maneggi, e di tanti gravi sconcerti, che succedono alla giornata. Datemi tempo, che lo vedrete, costringendovi a confessare, che va così, come io dico. L'invidia è un dolore, una pena del bene del nostro prossimo, e questa e una postema, che quantunque sia interna, bisogna nondimeno che crepi, e che mandi fuora il veleno dagli occhi, dalla bocca, dall'aspetto, da tutto il corpo, e non potea in forma migliore esser descritta da Ovidio nelle sue metamorfosi: *Pallor in ore sedet, macies in corpore toto, nusquam recta acies, livent rubigine dentes, pectora felle virent, lingua est suffusa veneno*. Se volete farne la prova, entrate con un Cortigiano in discorso delle ottime qualità d'un altro di Corte, gli vedete schizzar gli occhi, tremare i denti, diventa paonazzo, si fa rosso, come dice lo Spirito santo: *Invidia contaminatus erubescit*: (Eccl.31.16.) gli si annoda la lingua, fino che sbatta in qualche gruppo di maldicenze. Voi D. Lis. che siete in Corte, e che tutto giorno tali cose sentite, che avete assuefatto l'orecchio, e per conseguenza non vi fate gran caso, ma chi non è solito udirle, se non di rado, credetemi, che vi conosce della grande infamità, ed una malizia pestifera, e diabolica: e pure questo vizio capitale oggi giorno è divenuto il soggetto di quasi tutti i ragionamenti, che si fanno e nell'anticamere, e nelle sale, e molte anime disgraziate vivono in questo marciume, senza mai pensare ad uscirne; questa passione così indegna risiede nella Corte, come in suo gabinetto, e se v'è un'anima timora-

ta

ta di Dio, che la voglia ſcacciare, s'avventa contro di eſſa come un cane arrabbiato, ed è la prima a provarne i morſi, e ad eſſere lacerata.

D. L. Sino adeſſo la coſa paſſa per le generali, perchè quantunque abbiate dato all' invidia l' albergo in Corte, nondimeno è un vizio, che riſiede per tutto, e ognuno, benchè non ſia Cortigiano, ne può eſſer toccato. Voi ſiete un uomo, che quando prendete di mira una ſpecie di perſone, fate cadere ſopra di eſſe tutti i vizj, che ſono ſparſi comunemente fra gli uomini. Di grazia dividetene a ciaſcuno la ſua rata, perchè allora i Cortigiani non ſaranno incaricati di tutti, e così farete da buono ſcalco, facendo giuſte le parti.

D. G. D. Liſ. mio non occorre, che io prenda l'officio di far lo ſcalco de vizj, perchè ſarebbe una coſa inutile, mentre i Signori Cortigiani non vogliono ſtare alla diviſione, ma ſi fanno la parte per sè medeſimi, e tutto il diſperſo fra gli altri ſi riduce al palazzo. E' vero, che il vizio ſi trova, e può eſſere in tutti gli uomini, ma ciaſcuno di queſti l' abbraccia ſolo in particolare, e in coſa propria, nella Corte però ſta in comune, non ſolitario, come in un albergo privato, ma in faccia di tutto il popolo. Laſciatemi dire un penſiero a propoſito dell' invidia; gli uomini privati hanno di queſto moſtro, chi un occhio, chi un' orecchia, chi un pezzo di naſo, chi un dente, chi altra piccola coſa; ma in Corte vi ſta tutto il corpo con tutta la ſua armeria; di fuori ha poca occaſione di fare i ſuoi triſti maneggi, e non può operare, che colla lingua; in un luogo però, dove ſono motivi di ſalire, e di ſcendere, ſta alle poſte, e s' ajuta cogli denti, cogli artigli,

colle grida, e con tutto il veleno, che tiene in corpo. Visitiamo i gabinetti, visitiamo le camere, l'anticamere, le sale, i cortili, visitiamo fino le stalle, che per tutto trovaremo l'invidia, che sta al balzello per ferire, morsicare, lacerare, e distruggere qualche innocente. Non occorre dire in contrario, sta per tutto, in ogni luogo si trova, e come la gramigna è seminata per tutto, vede quello, che in luogo ritirato è ammesso alla confidenza del Padrone, la maledetta invidia si sente rodere gl' intestini, subito appiatta, che è la spia della famiglia, si fa intendere, che fa male quel Signore ad ammetterlo al segreto, essendo una persona, che non può tener ceci. Se quell'altro s'accosta alla camera per fare l'officio suo, va in ballo, che tutto giorno sta alla portiera per sentire gli interessi di chi va all'udienza, per poi farne il novellista per la Città: se quel buon' uomo non lascia mai l'anticamera per passare l'imbasciate, lo fa, perchè gli torna buon conto, empiendosi in capo alla sera le saccoccie di mancie: se uno si vede girar per la sala, come richiede il suo impiego, se per il cortile, lo fa per trattenersi con persone di sesso diverso, che vengono a chieder grazie: se quel povero, e buon cocchiere attende al fatto suo nella stalla, si fanno mille almanacchi, si taccia del tale, e del quale, ed arriva a tanto quest'invidia maladetta, che più volte hà fatto de' brutti scherzi a cavalli, ha rotto vetri, e allentati i ferri delle carrozze per fargli perdere il pane. In somma quando si tratta di corte fa questa bestia tutto il male possibile, perchè sta in casa sua.

D. L. O che lingua da far calzette! Voi D. Gile, siete fatto visitatore generale di tutti gli appartamenti della Corte, ma avete lasciato un luogo, giac-

giacchè fiete entrato nella ftalla, non era gran cosa fcendere ancora in cantina, per vedere, fe l'invidia ftava ancora nafcofta dietro le botti, e può effere, che v' l'avefte trovata, fe in ogni luogo fi trova, come voi dite, e tanto più, che io lo provo per me medefimo, che non ho altra invidia, fe non a qualcuno, che abbia qualche botticella di vino particolare.

D. G. Voi la ponete in canzona; ed io fo, che ad un cantiniere d' un gran Principe, il quale era eccellente nel fare i vini prelibati, ed avea l'arte di mantenergli, furono meffe da un malevolo, ed invidiofo diverfe porcherie nellè botti, e farebbe ftato un danno graviffimo di quel pover uomo, fe non foffe ftato fcoperto il reo, che *arripuit fugam*, e non fe ne feppe più nuova: ficchè l'invidia è così maligna, che cerca di fcendere ancora nelle cantine, quantunque voi ve la prendiate per barzelletta. Ma veniamo al fodo, che quefte fono fanfaluche: quell'uomo di garbo, e di tutto fenno oramai farebbe arrivato a qualche pofto fublime e per bontà, e per merito di dottrina, ma ancora rimane indietro, e non può avanzare un fol paffo: me ne chiedete voi la cagione? *Quia contra illum fteterunt alieni, & propter invidiam circumdederunt illum*. Eccl. 45. 22. Alcuni Cortigiani fanno, come quelli uccelli di rapina, che girano in alto fopra il mare, vedono il pefce, che caccia il capo dall' acqua, e fubito fi slanciano a piombo fopra di effo. Onde egli o è prefo da loro artigli, o bifogna che fia molto lefto a tornare nel fondo. Così e, D. L., fe un uomo da bene vuole alzare un poco la tefta, fubito gli ucellacci de Cortigiani gli fono fopra, e fe in fretta non s'abbaffa, te l' aggrappano, e lo rovinano.

D. L. Queste sono chimere, e almanacchi di vostra testa. Non tutti quelli, che non passano oltre il suo grado, sono trattenuti da quei Cortigiani invidiosi, che vi vengono per l'idea: o non vi passano, per non essere genti di spirito di farsi avanti, o perchè altri soggetti di talento migliore, sono a loro con giustizia preferiti. Voi conoscete solamente uno, o due, o tre al più, che siano capaci di quel posto, e se qualcuno di questi non l'ottiene, subito si dice, che per malevolenza, per invidia sono rimasti al basso; ma non dite poi, che quello, che dà la carica, ne conosce un altro, al quale quelli da voi conosciuti non sono degni di sciogliere le ligaccie delle scarpe. Voi fate i conti colla vostra testa, ma non con quella degli altri. Chi vuol vedere, chi merita, e chi non merita, bisogna stare in Corte, e non guardare i soggetti da lontano col cannocchiale, che da una parte fa grandi le cose piccole, e dall'altra fa piccole le cose grandi. Per far giudizio d'un soggetto, bisogna averne pratica, e molta sperienza, e non parlarne conforme ci detta la fantasia, e come viene alla bocca.

D. G. Aspettate, che vi dia un poca di sapa per addolcirvi la bocca, perchè mi pare, che v'abbiate assai dell' amaro, più che se aveste masticato l'assenzio. Sentitemi, D. L. voi non volete credere a me, e pretendete, che io creda a voi. In questa materia non ci possiamo mai accordare, non potete sentire, che si dica, che in Corte vi sia l'invidia, quando in fatti v'è dentro più, che il pesce nell' acqua. Cercate di provare con giri, e rigiri tutto il contrario, ma non vi riesce a fè della Luna, perchè son qui colla testa. Mi dite, che i soggetti buoni non sono invidiosi nel-

le

le Corti, e che quelli di fuori s'ingannano in saper questi conoscere. In verità avete ragione, perchè non conosciamo quelli, che sono esaltati a forza di pertiche da voi altri Cortigiani, se non quando sono in carica, e gli proviamo per quei medesimi, che s'erano da noi ideati, senza un'oncia di talento, e un atomo di giudicio, e gli altri, che avrebbono data al publico soddisfazione, sono rimasti all'ombra per rinfrescarsi. Come sia andato poi questo fatto, interrogatene l'invidia, che lo dirà, e quando ella si vergogni a scoprire le sue enormi bindolerie, lo dirò io. Prima però d'introdurvi nella cognizione di quanto sono per dirvi, bisogna prendere per fondamento, che l'invidia è figlia legittima, e naturale dell'ignoranza. Onde alcuni Cortigiani ignoranti sono per la maggior parte invidiosi, e cercano sempre di dare alle gambe di quel virtuoso, che non venga a salire in quel posto sublime; perchè prevedono, che negli offizj minori non farà elezione di loro, ma di persone capaci da lui conosciute, e per questo si rodono di livore, e cercano di metterci uno della sua sfera, e vanno mettendo mille imbrogli, e mille impacci, e stanno al varco come gli assassini di strada, fino che a loro riesce di tenere al fondo il meritevole, e di mandare a forza di spintoni nell'impiego chi non ha merito. Ed ottenuto l'intento, ognuno gli corre appresso, chi fa una cosa, e chi l'altra, e si fa tutta una mandra.

D. L. Siete un bravo cavadenti, D. G., ma attaccar le tenaglie in tutti i Cortigiani, che sieno tutti ignoranti, mi par troppa temerità, perchè ve ne sono alcuni, a quali non sareste degno di tenere il baccile. Basta, sia come si voglia. Dico bene, che molti di loro sono in gradi sublimi, e

portano le sue cariche con sommo onore e per prudenza, e per dottrina, onde voi prendete de' grossi sbagli, e sarebbe assai bene, che voi non aggravaste tanto il rasoio. Non è nella Corte quella grande ignoranza, che supponete, e si conosce dalla sperienza, quando va girando qualche scritto, o consulto, o grave decisione, se fra noi vi sono uomini consumati ne'studj, sicchè, se l'invidia secondo il vostro parere nasce dall'ignoranza, non essendovi in corte la madre, non vi può essere nemmeno la figlia.

D. G. Buona conseguenza, ma tutto il resto è falso. Primieramente, se avete voluto rispondere a quanto dissi, non si dovevano da voi mutare i termini, perchè io dissi alcuni Cortigiani ignoranti, e non tutti, perchè so ancor io, che ve ne sono de' virtuosi, e de' dotti, e questi sono appunto quelli la maggior parte de' quali rimane indietro, perchè essendo più la turba de' grossolani, hanno più forza di mandare avanti quelli della sua specie, e quando fra questi vi comparisca qualcuno di gran dottrina, fa appunto la figura del Biribisso. Se quelle scritture da voi messe in ballo, avessero la calzetta, come le galline, si conoscerebbono per fatiche, e sudori del Reverendissimo Padre tale, che se vuol mangiare bisogna, che fatichi per quel padrone suo, che sta in carica, e il pover uomo si busca dieci giulj per far buscare all'altro decine di migliara di scudi. Fanno costoro, D. Liscione mio, come il cornacchio di Fedro, che si vestì delle belle penne degli altri uccelli: se ognuno gli dasse la sua beccata, rimarrebbe nudo, e conosciuto per quell'ignorante, che non vorrebbe apparire. Lasciatemi tacere per carità, perchè io so di certo, che alcuni di questi tenuti da voi

per

per dotti, oltre esserſi fatti fare quel tanto, chè doveano in publico recitare, è biſognato che l' autore ſpiegaſſe a loro il ſignificato, e con fatica, e con ſtento ſono arrivati a capirlo. Torno a replicarvi, laſciatemi tacere per carità, dirò ſolo quanto diſſe un ſaviſſimo Principe di gran dottrina, e che ſapea bene ſquadrare, ad uno di queſti tali, che recitava non ſo quale compoſizione d'un altro: mi rallegro con voi Signor tale, avete recitato aſſai bene, e ridendo, ridendo, ſe n'entrò in camera. Voi non potete negarmi, che queſte coſe non ſuccedono, perchè ſono diſtinte ſino in fondo a boccali, e ſe accadono, è ſegno che in Corte v'è l'ignoranza, che è la ſignora madre, è ſe v'è queſta, vi ſarà ancora l'invidia, che è la ſignora figlia.

D. L. Non voglio riſpondervi ſopra quanto m' avete voi diviſato, perchè s'allungarebbe il diſcorſo, e s'uſcirebbe dal propoſito noſtro, anzi voglio fare un animo generoſo: v'ammetto, e vi concedo, che regni in Corte l'invidia, ma non per queſto un uomo da bene, e capace potrà eſſere da eſſa tenuto indietro, che anzi ſarà occaſione di più eſaltarlo, e in verità io conoſco molti che ſono andati avanti, benchè invidiati, e malvoluti, e la ſteſſa invidia, e maldicenza ſono ſtate le ali ſopra le quali s'e alzato. Uno, che dovea ottenere non ſo qual impiego, fu calunniato, perchè non lo poteſſe ottenere, e andò tanto avanti l'impoſtura, che ne fu carcerato; e pure dopo la carcere ottenne quanto ſeppe deſiderare, e l'invidia fu cagione d'un ſuo maggior vantaggio. Di quanto dico abbiamo una riprova maggiore in Giuſeppe Ebreo, che invidiato da fratelli per i ſogni, che avea fatti di ſua grandezza, per non eſſere a

 lui

lui soggetti, e perchè non divenisse grande, come temeano, lo venderono per invidia agli Ismaeliti; e pure questa medesima invidia lo portò ad essere Vicerè dell' Egitto. Sicchè a me pare d'aver detto assai bene, che l' invidia non solo non può nuocere a buoni, che anzi contro sua voglia può ad essi giovamento recare.

D.G. Che l'invidia possa uno esaltare, quando quello, a cui tocca esaltarlo, sia di chiaro conoscimento, e che sappia distinguere il bianco dal nero velo, concedo; ma se il povero invidiato s'abbatte con un Signore di prima impressione, e che tutto crede, sono guai padron mio, bisogna che crepi sotto l'incarco delle calunnie, se Dio non fa un miracolo di aprir gli occhi a quel cieco, che prende i moscini per elefanti, e Dio questi miracoli non è obbligato a fare ogni giorno. La storia di Giuseppe da voi portata è bellissima, ma però degna di reflessione. Questo giovanetto non fu posto dall' invidia in mano degli Ismaeliti, come voi dite, perchè lo volea morto, e distrutto: *Venite, occidamus eum*: Gen. 37.20. il che è proprio di questo mostro il toglierli dagli occhi l'oggetto, che odia. La pietà di Ruben fu quella, che lo tolse alla morte col metterlo nella cisterna: *Non interficiatis animam ejus, nec effundatis sanguinem, sed projicite eum in cisternam hanc, quæ est in solitudine, manusque vestras servate innoxias. Hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum, & reddere patri suo*. E la compassione di Giuda, dubitando forse, che i fratelli non uccidessero quell' innocente, col farlo morire dentro la cisterna, fu la causa, che fosse venduto agli Ismaeliti: *Quid nobis prodest, si occiderimus fratrem nostrum, & celaverimus sanguinem ipsius. Melius est ut venundetur*

Ismae-

Ismaelitis, & manus nostræ non polluantur: frater enim, & caro nostra est. Ibi. 26. 27. Sicchè non fù l' invidia, mentre lo bramava del tutto morto, e sbranato, ma fu la misericordia, che lo portò ad essere Vicerè dell' Egitto. Così succede ne' vostri casi di Corte, non è la malevolenza, o l' invidia, che porta quel povero calunniato a qualche posto sublime, ma la giustizia, e la compassione di chi presiede, riconoscendo gl'ingiusti maneggi, e le false imposture delle quali s'incarica quell'innocente: che se non sono riconosciute a dovere, l' invidia lo precipita, e non l' esalta.

D. L. In somma bisogna restarvi sempre di sotto, tanto dite, tanto fate, sino che ottenete, che altri vi ceda: seguitiamo non ostante la materia di questa invidia, la quale ancora che sia in Corte, non e così orribile, come voi l' ideate, nè produce quei tanti cattivi effetti, che supponete. Il fatto vero è, che i Cortigiani sono odiatissimi, e quando si rammentano, sembrano di comparire tanti ateisti, onde credo, che quelli fuori di Corte abbiano più invidia a Cortigiani per vedergli in qualche onore, e nel pane, di quello, che i Cortigiani medesimi s' invidiino fra di loro, e penso, che sia assolutamente così, perchè quelli, che parlano male di noi, se potessero entrare ne nostri posti, parrebbe loro di toccare il cielo col dito, e vi correrebbero a braccia aperte. La Corte è un inferno di diavoli, sino che i malevoli vi stanno di fuori; ma se arrivano a mettervi un piede, diventa subito un Paradiso d'Angeli in carne. Credetemi certo, D. G. che se i grandi si facessero intendere, che chi volesse andare al servizio, v' andasse, in poco tempo s' empirebbe il mondo di Cortigiani, o per dir meglio tutto l'universo sarebbe una Corte.

D.G.

D. G. Vorrei dire una propofizione. Ma dubito difguftarvi, non oftante, compatitemi, la voglio dire. Se tutti i grandi s'accingeffero a fare quanto voi divifate, s'empirebbono le Corti, è veriffimo, ma fapete di quali perfone? Primieramente delle più trifte, delle più fuperbe, delle più ambiziofe, che fieno in terra. In fecondo luogo di quelle, che hanno poca cura di falvare l' anima fua, in terzo luogo di quelle, che non hanno di che vivere in cafa; ma gli uomini, che hanno una vera, e criftiana umiltà, quelli, che penfano all' altra vita, quelli, che fono comodi, e che dicono coll' Ariofto *a cafa mia mi fa meglio una rapa, che cotta al foco in un ftecco l' inforco, l' afpergo fopra poi d'aceto, e fapa*, non verrebbono neppure a toccare il martello de' palazzi de' grandi. Avvertite però, che quantunque io abbia detto in tal modo, non intendo affermare, che nelle Corti non vi fieno uomini da bene, e di garbo, che vi fono pur troppo, e forfe Iddio ve gli tiene per illuminare i cattivi, e perchè prendano da loro efempio, che ancora nelle Corti fi può vivere bene, e falvarfi. Ma noi ufciamo dal filo fenza avvedercene, il noftro difcorfo è dell'invidia, di quefta fi tratti. Voi dite, che non è così orribile, come fi dipinge, vediamo fe fia così. Prima s'è detto, che l'invidia è una remora, che impedifce ad un uomo da bene d'andare avanti, vediamo ad effo, quando effendovi già andato, quefto moftro infernale lo manda indietro, e lo precipita al fondo.

D. L. D. G. mio adoprate la cautela intorno a quefto punto, perchè prenderete de' sbagli non pochi, e non piccoli. Uno quando fta in qualche pofto confiderabile, fi fuol dire, che ha fuperata l' invidia, onde fe ne viene a cadere, farà fua colpa,

o per

o per mancanza di prudenza, o di dottrina, o di giuftizia: non è l'invidia, che lo fà al baffo precipitare, ma l'infufficienza delle fue forze, che non poffano mantenerlo in quel grado, quando i cani latrano non bifogna fubito gridare al ladro al ladro, perchè fpeffe volte abbaiano alla luna, così quando fi veda uno pofto a federe, e fenza impiego, che fi lamenta de'malevoli, e degli invidiofi, non fe gli deve dar fede, ma confiderare i fuoi portamenti, e vedere l'origine del fuo precipizio, e fi conofcerà, che non è fempre l'invidia, che a quel termine l'ha condotto.

D. G. E' vero fono i cattivi portamenti, l'ingiuftizie, i falli, che sbalzano qualcuno dal fuo grado, ma il più delle volte fono quefti medefimi ritrovati, e invenzioni dell'invidia, fono rulli, che fi mettono fotto i piedi dell'innocente per farlo fcendere. Ah quei ciechi memoriali carichi di mille impofture, e che fi mandano per informazione ad un altro cieco, che fi fa guidare da chi gli ha fatti, fono forfe effetti di carità? E' l'invidia, che non può quello in alto vedere, e lo vuole al baffo. Alla fine gli vien fatto. Come ci falveremo? Chi reftituifce la fama, e la perdita della carica? Oh quanto fuoco fa da fare con quefte carte colaggiù nell'inferno! Oh invidiofo memorialifta, il tuo memoriale non dubitare nò che ti ftarà avanti agli occhi per tutta l'eternità, non farà mai per perire. Dirò a te quello, che diffe il S. Profeta per altra ragione, ed altro fignificato, *memoriale tuum in generationem, & generationem*. Sal. 11. 13. In eterno, in eterno dovrai leggerlo colaggiù a cafa del diavolo fenza potertene mai fcordare. Non ci credi eh? A tuo marcio difpetto lo proverai.

D. L. Quefta è belliffima, a fe di Giove. Olà

D.G.,

D. G., voi la prendete con una ſeconda perſona, e qui non v'è altri, che io, e di più vi volgete verſo di me, non vorrei, che m' aveſte preſo per qualche memorialiſta. Queſta voſtra digreſſione mi è entrata fino alle midolle dell'oſſa, voi non mi conoſcete. Io ſono un uomo cui poco importa di chi s' alza, e di chi s'abbaſsa, me ne ſto ne'miei cenci, ſenza dar faſtidio ad alcuno, e non ſono capace di mettere in carta una riga contro del proſſimo mio. Tirate avanti il voſtro diſcorſo intorno alla materia, che ſi tratta, e non mi toccate in conto alcuno in negozj così geloſi, perchè non lo merito. Io ſon buono, buono, ma ſe mi ſcappa, dirò bene il fatto mio ſenza portarvi quel riſpetto, che fino a qui v'ho portato, e parmi eſſermi contenuto ne'miei doveri.

D. G. Oh cariſſimo, il mio D. Liſcione, e amico vero, compatitemi, perchè è ſtato un traſcorſo di lingua, e non deliberata volontà d'offendere la voſtra perſona, la quale nell' eſſere oneſta, e bene accoſtumata, ſtimo unica fra Cortigiani, non vi prendete queſto faſtidio, che non ho detto per voi. Queſto è il mio ſolito, quando diſcorro di qualche vizio, di ſpeſſo uſcire in queſte ſcappate, conoſco, che è difetto, ma mi ſopraggiunge la paſſione, e non me ne poſſo aſtenere. Orsù facciamo pace, componete l'animo voſtro, e ſi ſeguiti a ragionare di queſta invidia maledetta, degna di non ſtare nel mondo, ma di ſprofondarſi nell' ultimi abiſſi infernali. Oltre queſti memoriali, che ſono le ſue mine ſegrete, quante armi di portata ſa uſare queſto moſtro d' Averno per colpire nell' altezze quel galant' uomo? Sono tali, e tante, che non ſaprei numerarle. Primieramente vi ſono l'armi di Caino violenti, ma occulte, ſi trama

alla

alla vita, e non ſarebbe la prima volta, che un povero invidiato ſia in pochi giorni perito, o di veleno, o d'acquetta con quel maligno *egrediamur foras*, Gen. 4. 8. andiamo Signore in villa a fare una ricreazione; *egrediamur foras*, eſca un poco di caſa, venga a pranzo meco; *egrediamur foras* andiamo a prendere la cioccolata. Ma che? E di tanta importanza queſto *egrediamur*, che in poco tempo s'eſce di vita. Ah D. L. ſe l'armi della morte foſſero viſibili coll' impronta degli artefici, credetemi, che quelle dell' invidia empirebbero un arſenale. Oh quanto vi ſarebbe da dire ſopra tal punto, ma la criſtiana politica non lo comporta! Oh quanti ne vedremo il giorno del Giudizio, che morirono battezzati per etici, per tiſici, per ulceri interne, e moſtreranno quei malvaggi, che con poca polvere, o poche goccie di compoſizione diabolica crivellarono a loro le viſcere, e gl' inteſtini. Se di queſte malignità ne ſono piene le ſtorie, conſiderate, quali ſaranno l'occulte.

D. L. Che l'invidia qualche volta abbia cagionato, e poſſa cagionare ſimili enormità, non poſſo negarlo, perchè ſarebbe un voler togliere la luce al Sole; voi però diſcorrendone con tanta franchezza, venite a ſupporle troppo frequenti, e mettete in ſoſpetto, ed in un grave timore chiunque ſi trovi in qualche poſto ſublime, a tal ſegno, che pochi ſi fidaranno. Queſto punto intorno all' invidia ſi poteva da voi laſciare, perchè in ſomma anime così diaboliche in tutto l'univerſo non ſaranno, che poche, e queſte poche non ſono capaci d'eſſere illuminate, nè ridotte alla via della ſalute, ſe Dio benedetto non fa un miracolo. Dunque noi trattando delle Corti di queſte noſtre Città, le veniamo troppo ad offendere, ſupponendoci,

ci, che in esse sieno comuni gli uomini di coscienza così perversa, ed in tutto scordati d'esser Cristiani, e Cattolici. A me pare, che vi siate troppo inoltrato, non vorrei dirvelo, ma bisogna che ve lo dica, pensateci un poco meglio, che forse meco v'accordarete.

D. G. E' impossibile, non ci possiamo accordare, so ben io quello, che mi dica, non crediate queste enormità così rare, come vi supponete. Sentitemi amico, quando questa infame passione ha preso dominio in un'anima, talmente la rende cieca, che la fa arrivare a qualunque più esecrabile eccesso, la precipita d'una in un'altra scelleraggine, senza mai far punto fermo. *Abyssus abyssum invocat in voce cataractarum suarum*. Sal. 41. 8. Vedete Gesù Cristo invidiato da Scribi, e Farisei, non arrivarono subito costoro a commettere il sagrilego attentato di dargli la morte. Primieramente *consilium inierunt, ut caperent eum in sermone*, e per farlo cadere in disgrazia di Cesare, e del popolo, l'interrogarono, se doveano dare il tributo a Cesare o nò, *licet censum dari Cæsari an non?* Matt. 22. 17. poi gli portarono avanti la donna adultera *tentantes eum, ut possent accusare, eum*: Matt. 8. 6. più volte lo calunniarono, che sanasse gli ammalati in giorni di festa *propterea persequebantur Judæi Jesum, quia hæc faciebat in sabbato*: Joan. 5. 6. Tutte queste erano opere dell'invidia fino a che giunse al fondo di quell'abisso d'infamia *eradamus eum de terra viventium, & nomen ejus non memoretur amplius*: Jerem. 11. 19. Vedete dunque, che questa maledetta passione cresce di grado in grado, fino al non plusultra della malizia. Quell'invidioso vede l'emulo in quella carica, ne dice male, ma non gli giova, lo calunnia, ma non profitta, fa ricor-

ricorsi falsi, ma non lo toglie dal posto, cresce la rabbia, s'acceca affatto, e dà nell'ultimo diabolico eccesso di levarlo dal mondo. Sentitemi, D. L.; nel modo, che una virtù sempre esercitata non può mai stare in un termine stesso, ma bisogna, che se ne vada crescendo per l'alimento degli atti frequenti; così un vizio più si fomenta nell'animo, più s'ingrandisce insino che viene a dare nell'ultimo termine della malizia più enorme. Sicchè non vi paja strano, se ho detto, che molte volte l'invidia arriva a un segno di non assicurarsi di vivere così alla buona, quando ce la vediamo troppo vicina, e alle coste.

D. L. Voi la discorrete assai bene, e di più vi fo sopra questa mia riflessione, che non è da gettarsi, e se un invidioso sentirebbe gusto, che quell' emulo suo naturalmente morisse, ed hà piacere di qualche di lui grave indisposizione, perche crede, che avrà corta vita, non è gran fatto, che con questo iniquo desiderio, crescendo à dismisura la malvaggia passione, lo disponga a qualche maligno attentato d'accelerarne la morte, e lo capisco benissimo, perchè dal desiderio all'atto facilmente si giunge, quando non vi sia ostacolo, che si frapponga di mezzo, e credo assolutamente, che possa succedere, perchè uno acciecato dalla passione non considera ne Dio, nè Religione, nè anima, nè corpo. Ma già di cosa tanto grave sono rimasto capace, e se può questa accadere, tanto più le cose di meno importanza succederanno, mi comincio ad illuminare ancor'io, e se più vi considero, più l'approvo.

D. G. Sia benedetto Dio, che vi si cominciano a dileguare le bianchelle dagli occhi. Se dunque come voi dite, d'invidia malvaggia e capace cose

tan-

tanto orribili d'operare, tanto meno avrà di stento d'effettuare maneggi di conseguenza inferiore; ed in vero un povero letterato di qualche nome, pare, che nella Corte sia fatto il segno, e il bersaglio di tutta la canaglia di Palazzo: se mai esce un libro di suo alla luce, subito gl'invidiosi sono all'orecchie del Principe, e dicono, perchè non sia letto da lui, e non sia fatto merito al compositore, esser quella un'opera ridicola, senza sale, un confuso pasticcio d'idee senz'ordine, senza filo, procurano, che non venga in mano al Padrone, e se gli viene, e lo vedono sopra del tavolino cercano di scansarla, portano un altro libro uscito di fresco, l'alzano fino alle stelle, fingono, che sia stato preso in imprestito, e per poterlo restituire, bisogna leggerlo subito, dopo questo ne vanno portando un altro, fino che esca dalla mente di quel Signore la composizione di quell'invidiato, che a poco a poco quei maliziosi trafugandola, se ne scorda, e non la legge mai più. Appropofito di questo voglio raccontare un bel fatto, e vedete dove arriva la malignità dell'invidia, e la bricconeria di chi si vede infettato di questa peste. In un paese, che non è mio, ad un Cortigiano di qualche letteratura fù ordinato dal Padrone di comporre non so quale cantata: quel galantuomo si pose a fatigare, e nel tempo medesimo uno di Corte, che *illiserat*, sentendosi rodere il cuore, che fosse data l'incombenza di questo componimento a colui, fece copiare ad uno fuori della famiglia una cantata antica, mutate alcune cose, che potessero alludere alla materia, e fra tanto osservò, quando l'altro portasse il suo componimento al Padrone, come infatti vide dopo alcuni giorni, che gli portò il cartolare. Quel Signo-

Signore lo prese, e lo pose dentro d'una cassettina, dicendo, che si mandasse a chiamare il maestro di cappella per mettere in musica la cantata. L'empio invidioso Cortigiano, preso il tempo opportuno, levò da quel luogo la detta composizione, e vi pose quella fatta copiare da lui in un simile involto scartafaccio, la quale, senza badare più oltre, fu consegnata al maestro di musica, ma nel cominciare a comporre s'accorse non esser quella opera nuova, e tanto più fermò il suo giudizio per averne egli una copia stampata, la quale portò al personaggio, che gli avea dato ordine di metterla in note. Potete considerare quale restasse a tal notizia il Padrone, s' infuriò, fè chiamare il letterato, lo caricò d' improperj, e senza volere udire una parola di difesa lo licenziò dal servizio; se non che dopo alcuni giorni per mezzo di persona autorevole, a cui avea consegnato il vero originale della cantata, fu scoperta la frode, e ritornò con gloria maggiore all'impiego. L'altro si tace, perchè non conviene oltre passare al segno, che non è lecito, e non importa. Conoscete per tanto la malizia d'un invidioso, e la tanta cecità in non considerare, che questa trappola si dovea necessariamente scoprire. Pure è così, si fanno acciecare dalla passione senza attenderne il fine.

D. L. Dove posso oppormi m' oppongo, quivi però non trovo cosa in contrario, perchè un gran letterato in Corte è sempre lo scopo dell' invidia. Diceste bene, anzi diceste meno del vero, perchè si trovano mille occasioni di calunniare un uomo di specie simile. Esce fuori una satira, subito l'invidioso l'appoggia a quello per oscurare altre di lui opere buone, e farlo venire in discredito delle persone saggie, e da bene: si fanno comparire delle

deboli composizioni sotto nome di lui, volendo in tal modo fare apparire quello non essere, che si tiene. Si dicono de' spropositi, e si cita quel medesimo per autore. In somma si vanno usando tutti i mezzi possibili per farne perder la stima. Io queste cose prima non le pensava; ma adesso sulle vostre ragioni avendoci fatta convenevole riflessione, non posso non approvare, che nella Corte vi sia l' invidia. Di più una cosa tira l'altra, vi considero un' altra specie di questo vizio, forse ancora non conosciuta, perchè non intesa da voi. Vi sono alcuni Signori, che hanno un genio particolare d'avere tra la famiglia persona di bell' aspetto, e tra queste nasce tale invidia, che a qualcuno de' Cortigiani, e spezialmente de' paggi, è stato fatto di notte tempo, e all' oscuro qualche fregio bruttissimo nella faccia, e mi ricordo, che ad un giovane di bellissima fattezza fu dato nel viso un fiasco di vetro pieno d'inchiostro, che insinuandosi ne tagli lo rese senza rimedio alcuno assai deforme, e macchiato. D. G. mio, avete ragione, comincio a prendervi credito, una cosa sola mi resta intorno agl' invidiosi che opprimono gl' innocenti, come si devono trovare padroni così ciechi, che non possano conoscere queste mine, e che a tutta forza non difendano l'innocenza, ed abbassino la malizia, perchè vedo cose, che non l'intendo, alzandosi in Corte più volte l' empio, ed opprimendosi il giusto. Onde sarei per dire ad uno di questi Padroni quanto disse il Profeta: *Quare respicis super iniqua agentes, & taces devorante impio justiorem se?* Abac. 1. 13.

D. G. Ma però *vidi impium exaltatum; sed transivi, & ecce non erat*. Salm. 36. 35. E se i Signori d'oggi giorno non fanno giustizia all' innocente,

Dio

Dio medesimo viene a porvi le mani, e non dubitate, che se non paga ogni giorno, il Sabbato sera non resta debitore ad alcuno. D. L. mio caro, non crediate i padroni tanto ciechi, e privi di senno, che non abbiano un retto discernimento de' maligni, e de buoni, ma usano la politica di Pilato contro Gesu Cristo: *Sciebat enim quod per invidiam tradidissent eum:* Matt. 27. 18. ma non ostante quel non *es amicus Cæsaris*, Joan. 12. 12. gli dà nel naso. Conosco benissimo il calunniato, e il calunniatore, ma bisogna dare il torto al primo, e la ragione al secondo, questo alzare, e quello deprimere, altramente *non es amicus Cæsaris*. Il maligno è sotto la protezione di Madama tale, se si castiga, *non es amicus*, il buono non ha chi lo regga, non v'è impegno per lui, anzi la Signora per onore del suo favorito lo vuole oppresso, *crucifigatur*, questa è la giustizia, che si fa a' nostri tempi coll' acceta a due manichi. Per amor del Signore taciamo, che direi cose di fuoco: sia finita per questa volta, che si fa notte.

D. L. Addio Signore Parroco, voi siete un uomo di garbo, ho molto imparato, vi dico il vero.

D. G. Compatite l'insufficienza d'un povero vecchio ignorante, come sono io.

VISITA QUARTA.

D. LISCIONE, E D. GILE.

D. L. ECcomi di nuovo a darvi fastidio, Signore Parroco, e dalla frequenza di venire in vostra casa, potete apprendere, che ho piacere di sentire discorrere in queste materie critiche di Corte, e vi confesso ingenuamente d'avere acqui-

ſtati molti lumi, che prima non avea, e mi poſſono ſervire per bene ſtare in coſcienza, e per farmi accorto della malizia degli altri: io vi ſono aſſai obligato, ma vorrei, che mi chiedeſte qualche ſervizio, per potervi almeno moſtrare qualche atto di gratitudine.

D. G. Vi bacio le mani, io ſono uomo di baſſa idea, di niente mi curo, vivo contento di quel poco che Dio mi manda, mangio oggi, e non penſo al domani, onde volendo, non ſo che chiedermi a un Cortigiano, e quando mi veniſſe queſta cattiva fantaſia di chiedere qualche coſa, non potrei farlo, perchè ſarei ſicuro di nulla ottenere, mentre io ſono povero, miſerabile, pieno di debiti fino agli occhi, onde vedete, ſe io ho abilità di poter domandare.

D. L. Confeſſo di non capirvi, D. Gile. Io non ſo, che a un povero, come mi dite di eſſere, ſia impedito il chiedere, e l'ottenere, che anzi per queſto motivo medeſimo dovreſte eſſer più pronto alle domande, vi torno a replicare, che non ſo intendervi. Voi ſiete un uomo profondo, chi ſa, che coſa mai vi cammina per il cervello.

D. G. La coſa è chiara: diſſi, che ſon povero, non poſſo chiedere ad un Cortigiano pari voſtro, perchè chi chiede a tali perſone, biſogna che abbia le mani piene, e che buſſi alla di loro porta col piede, altramente nulla s'ottiene, onde io, che ſono biſognoſo, non poſſo dare, e per conſeguenza nemmeno poſſo ricevere. In ſomma la volete più chiara? Il Cortigiano non fa mai ſervizio ſenza regali. Io di queſti ſono ſcarſo, onde ſarebbe una vera pazzia l'incomodarvi di qualche favore, quando n'aveſſi biſogno, ſicchè è meglio che io viva colla mia neceſſità, che

colla

colla vergogna d'aver domandato, e non ottenuto.

D. L. Avete fatta una giravolta di due miglia di paese, per entrare nella materia da voi ideata intorno a Cortigiani, che non fanno servizio, se non hanno regali; bisogna però badare in faccia agli uomini, e considerare chi sono questi. E' vero, che siamo tutti Cortigiani, si deve però avvertire, che tutte le dita delle mani non sono uguali.

D. G. Avete ragione, tutte le dita non sono uguali, ma però, quando si tratta d'aggroppare, si stringono, s' unisono insieme, e s' accordano. Ah D. Lis., se Dio benedetto aprisse l'occhi degli uomini, e facesse vedere nel suo essere le mani, e le dita di voi Cortigiani, non si potrebbono per l'orrore mirare: *manus enim vestræ pollutæ sunt sanguine, & digiti vestri iniquitate*. Isai 59. 3. I regali, che vi vengono non sono semplici ceremonie, e atti d'urbanità, sono forzature, che premono il sangue dalle vene di molti poveri bisognosi, e molte volte il regalo è maggiore del benefizio: e alla coscienza, e all' anima niente, si pensa, si tira avanti, e si chiudono gli occhi: *mangia quello, mangio io, mangia tu compagno mio*. Ascoltatemi però bene, non credano già questi Cortigiani mangioni di crescere in facoltà, in virtù delle mance, e de buoni donativi, che anzi questi consumeranno quel poco, che del proprio possiedono. L'oracolo dello Spirito santo non può mentire: *Ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt*. Job 15. 34. Non dobbiamo domandarne, perchè le sperienze non sono poche, nè oscure, nè lontane, vedete in questa vostra città quanti Cortigiani, che quindici, o venti anni sono, e forse meno, faceano da protofanfani

 nel-

nelle Corti, vanno di giorno elemosinando di porta in porta, e la sera si riducono allo spedale; tutti effetti di quel fuoco da me a voi rammentato. Io un giorno mi presi piacere d' interrogare uno di costoro ridotto all' ultima smoccolatura, e gli dissi: e come? voi, che anni sono avevate dal tale vostro padrone un salario di gran conseguenza, vi siete ridotto in così male stato? Mi rispose: Ah Signore Paroco, sarebbe stato poco il salario, io ho guadagnato tesori per servizj, che ho fatto appresso al padrone, e non so in che gli abbia spesi, o per meglio dire gettati, e la mia vergogna maggiore si è, che devo soggettarmi a chiedere un boccone di pane a quei medesimi, che un tempo fa hanno avuto bisogno di me, e fra gli altri uno mi svergognò in mezzo alla piazza, dicendomi, io una volta t' ho fatti regali di centinara, e adesso vieni a chiedermi un quattrino per elemosina? Ecco il fine, D. Lis. mio, di quei Cortigiani, che attendono a succhiare, e non sanno, che succhiano un' acquetta ripassata, che gli consuma.

D. L. Se principiate così caldo, non potete finire, che in un incendio, possare il mondo m' avete atterrato alle prime mosse; ma però non voglio perdermi d' animo, perchè se adesso m' avvilisco, farete di me uno straccio. Non chiediamo noi cosa alcuna a quelli, che ci domandano qualche servizio; se poi per loro cortesia ce la danno, non parmi convenevole rifiutarla, niuno è forzato da noi a favorirci, ma è una sua libera volontà, e se questi del suo può disporre come vuole, e come gli piace, non so, che ingiuria gli possiamo fare in prendere quanto di spontanea volontà, e liberamente ci dona. Voi siete pieno

di

di cavilli, bisogna sentire l' intenzione di quelli, che donano prima di biasimare, e porre in critica la convenienza di quelli, che prendono, perche il regalare è una semplice cortesia, ma il non accettare l' offerta è un dimostrare poca stima del donatore. Ed io assolutamente mi stimarei per offeso, quando mandando ad uno qualche regalo, me lo vedessi tornare indietro alla casa.

D. G. Queste sono verniciature, che facilmente si scorticano con un soffio. Attendetemi, e confessatemi il vero, se voi non foste in Corte, non avreste da quel tale regalo alcuno, e la sperienza lo mostra, perchè a quei tali, che per qualche accidente escono dalle Corti, non si cava nemmeno il cappello, non che si facciano de donativi. Dunque la ragione d' essere regalati è lo stare al servizio di qualche grande, è questo stare al servizio fa pensare agli altri, che possiate di molto appresso il padrone, e questo pensiero gli sprona a farvi de donativi per rendervi benevoli verso loro acciò v' interressiate nelle loro cose, e ne loro negozj, e tutte le cose imbrogliate in virtù de regali; si fanno chiare, se sono difficili, e ardue si spianano con tutta facilità, e se mai fossero di lunga discussione, *abbreviatum est tempus per muneris largitatem*. Plat. ap. Rep. *16.* 7. In somma i Cortigiani hanno uno stomaco così attivo, e miracoloso, che quando essi mangiano, fanno agli altri come per consenso digerire tutte le cose, se fossero più dure del medesimo acciaro. So io quanto, e che mi dico, e non vi credo così oscuro di mente che non penetriate tutto il fondo del mio discorso.

D. L. Io penetro, ed arcipenetro quanto dite, ma le vostre parole hanno bisogno di glossa.

Noi facciamo i servizj agli altri, gli altri per gratitudine a noi mostrare ci favoriscono di qualche cosa: non mi pare, che sino a qui v'entri qualche articolo di legge da doversi discutere, quivi altro non v'è, che una reciproca beneficenza di favorire, e di essere favoriti, e si dice per proverbio, che una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso. Voi siete un uomo sottile, e pretendete tagliare un capello per aria coll'acceta, sofisticate d'ogni cosa, e filosofandovi sopra apprendete in astratto quanto non è, e non può essere.

D. G. Più tosto voi D. Lis. mio, avete ingrossata la vista, che prendete il giorno chiaro per un lume di moccolotto, e la sfera del Sole per una lucciola; ma se piace a Dio, ve la voglio purgare, e mi protesto di farvi aprire le lanterne assai bene, datemi tempo, e non dubitate. Colui per impegnarvi appresso il Padrone in un suo interesse vi fa regali di conseguenza, voi senza badare al fine, ma solo al proprio vantaggio, tutto accettate, tutto s'incamera. Quando questi si crede d'avervi già preso, e che tirato dall'esca state pendente, come incauto pesce dall'amo, vi chiede il servizio, come farete allora a disimpegnarvi? E' difficile assai, e per l'obbligo de regali venuti, e per la speranza di quei, che saranno per venire. Ma se questo servizio non si può fare, e per essere ingiusto, e forse col pregiudizio del terzo? Non importa, bisogna farlo apparire per giustissimo, e senza danno del prossimo. I regali accettati tengono alcune occulte qualità di mutare l'oro in piombo, e il piombo in oro. Questa chimica però così celebre non si trova, che in Corte, e non si può soffiare a giusta misura di tempo, se non da voi Cortigiani, e col boccone fra den-

denti, che dà alla materia una forza più attiva.

D. L. D. Gile mio, cercate di leccare, e non mordere, altramente faremo a farcela; ma per adesso si passi, come Dio vuole. Rispondo a quanto mi dite, che i regali da voi considerati non sono, che di persone, le quali cercano di soverchiare, e quelle, che gli ricevono, sono genti di niuna coscienza che si lasciano abbaccinare da doni, onde queste, quantunque sieno nelle Corti, non devono recare pregiudizio alle buone, che o non ricevono regali, o se gli ricevono, e poi sono richieste di cose ingiuste, fanno il loro dovere senza badare a quanto abbiano ricevuto: sicchè questi doni non si devono da voi generalmente biasimare, ma si deve prendere solo di mira qualcuno, che se n' abusa. Non è bene mettere in un fascio buoni, e cattivi. Cristo medesimo c' insegna a fare in tal modo, quando dice, che nel giorno del giudizio *exibunt angeli, & separabunt malos de medio Justorum*. Matt. 13. 49. Così fate voi, separate prima i cattivi da buoni, e poi discorretela, come vi piace. Io intendo appropósito della materia, se regalate un cattivo, badarà al dono, e non all' affare, in cui deve ingerirsi, se regalate un buono, terrà la mira non al regalo, ma alla giustizia.

D. G. Il paragone, che m' avete portato di Gesù benedetto, che farà separare i buoni da cattivi, e i cattivi da buoni, non fa al caso nostro per due ragioni, prima perchè quella sarà una separazione diversa da questa intesa da voi, secondariamente in quel tempo, chi è cattivo sarà sempre cattivo, e chi e buono sarà sempre buono: non così adesso succede, perchè i buoni sono mescolati con i cattivi, ed i cattivi con i buoni, ed un cattivo

in

in virtù del buono può farsi buono, ed un buono in virtù del cattivo può farsi cattivo: *cum Sancto Sanctus eris, & cum perverso perverteris*. Salm. 17. 26. Fattavi questa breve spiegazione, veniamo al punto; voi mi dite, che si deve considerare da chi si fanno i regali, e da chi si prendono; ed io vi dico, che senza badare a tanto, i regali portano seco per sè soli il veleno, e che sono sempre nocivi, ancora che sieno presi da un uomo giusto, perchè lo fanno vacillare, e l'acciecano, e se è cattivo il donatore, ancor egli si fa cattivo. Quel brillo dell'oro, e dell'argento abbaglia la vista, padron mio, è come il *lapis philosophorum* (se pure mai si è trovato) fa mutare le complessioni. Signore sì, i donativi acciecano, e mutano le coscienze de giusti. Non son' io, che metta fuori questa nuova proposizione, è lo Spirito Santo, che l'ha detta da tanti secoli sono: *non accipies personam, nec munera, quia munera excæcant oculos Sapientum, & mutant verba Justorum*. (Deut. 16. 19.) Che ne dite D. Lif. mio caro? *Excæcant oculos, & mutant verba*. Si vede tutto giorno; va colui a quel tale, porta le sue carte, chiede il servizio, gli si dice; non posso farlo, secondo quanto m'esponete in questi fogli, non posso prendere impegno: manda regali, torna il giorno dopo, le carte si rileggono cogli occhiali verdi, dicono tutto il riverso, si muta linguaggio, sono tutto per voi, v'assistono le ragioni, e che di più? *Excæcant oculos, mutant verba*. Ma vedete, quanto vi sono amico, voglio ammettervi, che un giusto, quantunque abbia ricevuti regali, voglia mantenere la sua giustizia; ma qual rossore, qual repugnanza non dovrà sentire in negare una cosa ad uno, dal quale si vede

bene-

beneficato? Questo solo ribrezzo dovrebbe ritirare ogn' uomo da bene dal ricevere donativi, perchè chi prende si fa sempre debitore a chi dona; ma un uomo sensato, che niente piglia, va sempre con franchezza, e può negare, e concedere secondo il giusto, come gli piace.

D. L. Sicchè da qui avanti si toglieranno dal mondo tutte le beneficenze, che si fanno gli uomini fra di loro, e sarà lo stesso, che rompere i vincoli per i quali molte volte s' uniscono gli animi separati: e non sapete voi, che i regali sono stati introdotti nel mondo per maggiormente l' umana società stabilire? L'amore d'un uomo verso d'un altro risedendo nel cuore, non può farsi conoscere, se non cogli atti esterni, e i donativi sono i segni più evidenti di questa umana benevolenza, e per loro nasce, cresce, e si mantiene con più vigore. In questa terra uno ha bisogno dell'altro, e l'uno, e l'altro a vicenda s'ajuta, chi con regali, chi con servizj, e da queste reciproche dimostranze vengono a conservarsi gli affetti, e per questo s' introducono l'amicizie. Lo disse fino un gentile: *Ut quod quisque minus per se potest, id acciperet ab alio, vicissimque redderet*. Cicer. de amic. 8. Sicchè io, se fo servizio, e l'altro mi regala, si conserva tra me, e quello una vicendevole benevolenza, la quale voi col vostro sofisticare pretendereste di sciogliere.

D. G. D. L. mio, queste vostre ragioni tanto convengono al nostro discorso, quanto l'aratro alle pecore, voi avete citata l'autorità di Cicerone in diversa materia, noi trattiamo della Corte, ed egli ragiona dell' amicizia, e di più quel testo è portato da lui per riprovare il parere di quelli, i quali credono, che la vera benevolenza consista nel

vi-

vicendevolmente dare, e ricevere, il che non è da esso approvato, e se aveste letto un poco più sotto, vi sareste illuminato assai meglio: ecco qua il parere di quel grand'uomo. *Amor enim (ex quo amicitia est nominata) princeps est ad benevolentiam conjungendam, nam utilitates etiam ab iis percipiuntur sæpe, qui simulatione amicitiæ coluntur*. Sicchè non sono i regali quelli, che formano, e mantengono l'amicizie fra gli uomini. Noi però non discorriamo di questo, nè si deve entrare ne' donativi, che si fanno gli amici fra loro per puro atto d'urbanità, e di gentilezza. Il nostro punto è intorno a' regali, che si fanno a'Cortigiani per interesse. Non usciamo dal solco per carità, perchè in altro modo uno anderà a ponente, e l'altro a levante. Io vi torno a replicare, che i regali, che si fanno a' Cortigiani da persone alle volte da loro non conosciute, e forse non sentite mai nominare, sono prezzi d'ingiustizie, e d'iniquità: potete contare quanto volete, che va così. Togliete dalle Corti i regali, che con essi si toglie ancora ogni male per la stretta congiunzione, che passa fra loro: *Omne munus, & iniquitas delebitur*. Eccl. 40. 12. Ma fino, che in Corte vi sta portariceve, l'ingiustizia sua figlia non parte mai.

D. L. Voi troppo v'inoltrate, e assai ferite nel vivo, questo è un modo di tutti offendere, state avvertito, D. G., vi pare forse aver detto poco, che nelle Corti regnano l'ingiustizie? Questa è una proposizione avanzatissima, secondo il vostro parere ogni Cortigiano stimola il Padrone ad ingiustamente operare. Onde nel tempo medesimo, che offendete il ministro, pungete ancora con un manroverso il padrone, uno, perche sollecita, l'altro, perchè opera con ingiustizia. Tali parole in bocca

ca d'un Parroco pari vostro non stanno bene, in grazia moderate la lingua, che vi può nuocere. Il vostro zelo è indiscreto, e vi manca qualche oncia di prudenza, non vorrei dirvelo, ma bisogna, che lo dica per non crepare, io v'ho sofferto un gran pezzo, ma adesso non posso più compatirvi, s'ha da correggere il vizio, non ve lo niego, ma con tutta proprietà, e senza offesa d'alcuno.

D. G. Vi scotta eh? non saprei, col prendervi tanto fastidio, mi fate sospettare, che siate uno di quelli, che si trovano impeciati di questo vizio, altramente non vi fareste conoscere tanto caldo, mentre io ho sempre detto, e lo torno a replicacare, che favellando de' vizj delle Corti, non intendo mai, che vi sieno compresi i buoni padroni, ed i Cortigiani da bene, e che vanno operando col santo timor di Dio nella fronte. Io parlo de' cattivi, volete intendermi una volta, sì o nò? Se voi, che state in Corte, siete dedito, come tanti, a ricevere de'regali, la menestra è fatta ancora per voi; se non vi curate degli altrui donativi, e tenete le mani pulite, non occorre, che vi prendiate collera alcuna, perchè siete esente da questa critica. Riprendiamo il filo per ordine, datemi un Cortigiano mangione, e datemi un empio, che non vi so differenza. Che non fa, che non dice appresso il suo Signore uno, che abbia preso, o che gli sia stato promesso il boccone? Opera tanto, e poi tanto, che fa andare a gambe in su la giustizia, e fa portare il suo impegno con una diabolica, ed infernale politica. Se conosce, che la cosa da richiedersi è ingiusta, non va con faccia scoperta a farne la sua domanda, ma cerca di ritrovarsi ne discorsi, che si fanno sopra di essa, imbroglia le circostanze, fa vedere il bianco per il

nero,

nero, finge d'aver veduto, d'aver fentito, quando non ha fentito, nè veduto: fe trova un cavicchio, dove attaccarfi, declama, efagera, compaffiona, tutto in favore di chi gli preme, informa quello, informa quell'altro, con i quali fi configlia il padrone, fino a che vedendolo pendere un pochettino, gli dà allora l'ultima fpinta, lo fupplica, lo fcongiura, fa vedere, che vi può mettere del fuo arbitrio, finalmente gli fa alzare la fcure, e viene a farfi un taglio di giuftizia, dove lo vuole. Indi fi trova l' amico, fi decantano i fudori fparfi per lui, e fi mangia con più appetito.

D. L. Quefto può darfi, ma in quei padroni, che non hanno tutti i fuoi mefi, in quelli accorti però, e che fanno bene il fatto fuo, non può fuccedere con tanta facilità. I Cortigiani medefimi conofcono l'umore de' fuoi Signori, e non s'arrifchiano a chiedere, fe non quando s'avvifano effer quelli facili a credere, e che facilmente fi può loro buttare la polvere fu gli occhi, e fe di quefti ve ne fono molto pochi, così farà poco il numero di quefti miniftri azzardofi, che in virtù de regali, poffono prendere per il nafo i padroni, e tirare i medefimi a qualche cofa, che vogliono, non parliamo così libero, D. G. mio, perchè in oggi il Cortigiano non può fare quello che vuole affolutamente.

D. G. Per quanto mi poffo accorgere, voi tra Cortigiani fiete un ottimo femplicifta, ma tutte credete erbe buone, e non fate divario alcuno dalle cattive, la maggior parte de' padroni oggi giorno fono accorti, e conofcono il vero eh? Oh quanto v' ingannate povero (lafciatemelo dire) povero il mio D. Pafquale! e non fi fa per tutte le piazze, che in quefti noftri tempi molti Signori

ri

ri di gran portata mettono ogni cosa in mano a' ministri, a quei ministri medesimi, che non digiunano, ma divorano a due ganasce? Non si sa, che come l'intendono questi, viene intesa da essi? Bisognarebbe che a questi poveri Signori fosse lecito il girare per quei ridotti, per quelle botteghe, per quei caffè, e sentirebbono cosa si dice de sui ministri, e di loro, da quei medesimi, che hanno profumatamente donato. Dice uno, dopo mille stenti ho pure spedito il mio negozio per mezzo del Signore tale, ma mi costa più il vinco, che la carne, è bisognato regalargli una corniola di qualche doppia. Risponde l'altro: è riuscito finalmente quel mio interesse, ma mi costa salato, il Signore tale s'era innamorato d'un mio quadro di Rafaello d'Urbino, è stato necessario il dargliela per presto spicciarmi. Soggiunge quello: ed io per uscire da miei guai, mi costa una muta di bellissimi cavalli, che mi sono usciti dagli occhi. Replica questo: ed a me pover'uomo è convenuto fare un censo di cento doppie, e metterle in mano al tal ministro, altrimenti quell' affare si prolungava fino al dì del Giudizio. D. L., questi sono discorsi, che si fanno frequentemente per ogni luogo, e se D. G. potesse parlare all' orecchie di tali, e quali Signori, ne direbbe loro degli altri, che rimarrebbono storditi, e fuori di sè medesimi. E al tribunale di Dio non si possono scusare, vedete, questi tali padroni, perchè, se non sanno la specie de' donativi, che ricevono i suoi ministri, sanno però, che mangiano a crepapelle, e se non vi rimediano, sono rei ancor essi. Vi possono teologalizzare, quanto vogliono possono lusingarsi a loro beneplacito, che alla fine si dannaranno, perchè poteano impedire tante mangiarie, e non l'hanno impedite. D. L.

D. L. Io credo, che i Padroni non v'abbiano colpa alcuna, perchè molte volte sono ingannati, e non possono penetrare, come vanno le cose, e quei Cortigiani, che voi dite, che mangiano, lo fanno tanto di nascosto, che non lo fanno sapere nemmeno all'aria, onde i poveri Signori vivono sulla buona fede de' suoi ministri, e se ne stanno a quanto questi gli riferiscono, alla fine non sono profeti, da potere indovinare il passato, il presente, e il futuro, i regali, che vengono a Cortigiani di questa specie, non passano per la camera del padrone che gli possa vedere, e conoscere da chi vengono, e di chi sono. Bisognarebbe, che i donativi, quando entrano in Corte, avessero il campanello, per farsi sentire; ma se vengono, come voi supponete, vi vengono zitti, zitti come l'olio.

D. G. Non è così, v'ingannate, che anzi in vece del campanello hanno la sonagliera, e da per tutto si sentono, non possono i padroni allegare alcuna ignoranza, la fama, che nella tal Corte si mangia, ha una voce tanto sonora, che ancora chi è nato sordo la può sentire. Di grazia, D. L., non vi ponete a difendere, perchè aggravate l'accuse. Chi sa l'uso velle Corti, sa benissimo, come vanno le cose. Quando comparisce uno in palazzo, aprono tutti gli occhi come lanterne, drizzano l'orecchie attente, come le lepri, osservano minutamente con chi parla, di che ragiona, se si mette in saccoccia le mani, in somma stanno con una attenzione tanto soprassina, che non è promesso, o fatto appena il regalo, che l'invidia di quelli, che non possono esserne apparte, lo propala per tutta quanta la Corte: ed è dunque possibile, che i soli padroni ne stiano all'

all' oſcuro, quando tutti gli altri lo ſanno ? Ma queſto ſarebbe poco, che fingeſsero di non saperlo, che anzi hanno piacere, che i ſuoi miniſtri ſieno regalati, ed è tanto vero, che ſe qualcuno manca nelle ſolite mancie, o in altro, ſe ne lamentano con i padroni, a' quali moſtrano le loro liſte, e guai a quelli, che non hanno meſciuto, a quali ſi fa la croce, perchè alle occaſioni ſi dia a loro la corda nell' anticamere per un gran pezzo: non è forſe vero? Oggidì i Cortigiani mutano in gabelle le corteſie, ma Dio voleſſe, che queſte ſole vi foſſero da padroni approvate, che vi ſono ancora quelle, che puzzano d'iniquità, e s'approvano, e ſi manutengono. Oh povere, e diſgraziate anime loro, condannate all' eterna perdizione inſieme con quelle de' loro favoriti mangiatori delle carni, e bevitori del ſangue di tanti miſeri, forzati a privarſi delle ſue ſoſtanze per ricevere un ſervizio, alle volte di niun momento, e non vi ſarà alcuno di tali padroni, che eſclami col S. Profeta: *Ne perdas cum impiis Deus animam meam, & cum viris ſanguinum vitam meam, in quorum manibus iniquitates ſunt, dextera eorum repleta eſt muneribus*. Salm.25. 9. 10. Signore sì, naſcono l' iniquità, perchè *dextera eorum repleta eſt muneribus*. Se i padroni non ſe ne curano, anzi vorrei dire, che ſtanno apparte, così non foſſe vero di tali e quali.

D. L. Adeſſo non potete dire di più, avete accoppati tutti quanti, queſt' ultimo codicillo, che i padroni ſtanno apparte, ha finito di colmare la torta con tutte le ſpezie, garofani, cannella, noce moſcata, e qualunque altro aromato. In verità niente vi manca. Oh poveri Signori, entrate ancora voi altri nel numero de'mangioni, D. G. ha

già data la sentenza, non può far di meno, sarà così. Questa è robba aromatica, non so come si possa sentire, io resto trasecolato, o Signor Parroco, di tanta vostra libertà nel parlare, avanzarsi a dire, che i padroni s'accordano a pellare il terzo, e 'l quarto insieme con i ministri? Ho fatto gli occhi verdi per lo stupore.

D. G. Gli potete far pavonazzi, e bisognando ancora di color tanè, che a me niente importa. Sia però tutto detto a gloria di Dio, e ad estirpazione del vizio, vi sono padroni, e Cortigiani, che fanno di balla, e lo confermo di nuovo, sempre però con quella condizione di tali e quali, come avanti v'ho detto. Il modo che tengono i Superiori in domandare i regali, è politico: non gli domandano alla sfacciata, come alle volte sogliono fare i ministri. Viene un forastiere in questa vostra Città per spedire un suo negozio col vostro padrone, e introdotto, si comincia il discorso sopra l'affare, si dimostra essere di riuscita difficile, che vi sono de' notabili impedimenti, che si vedrà di far qualche cosa, ma vi bisogna del tempo, fra tanto in questo ragionamento si mescolano le novità del paese del forastiere, si viene alle cose particolari, che produce quel clima, che fa ottimi vini, e preziosi, che per la qualità dell' erbe si fanno formaggi assai delicati, si decantano fino al cielo i capretti. Se quello, che chiede il servizio, non è un tatajanni, s'accorge benissimo, che vi vuole per terminare il negozio, torna alla casa, manda le some, e senza che più s'incomodi, gli vengono per il medesimo vetturale le spedizioni. Altri poi si servono per mediatori de' medesimi Cortigiani con un'altra maniera più fina. S'accosta il ministro a quel tale, che ha richie-

richiesto di qualche grazia il padrone, introduce un discorso di cose rare, l'altra sera appunto, dice egli, si ragionava a tavola col mio Signore di quel vostro orologio a repetizione, che si carica ogni tre giorni, di quella vostra scatola intersiata con tanto artifizio, s'è scritto sino in Inghilterra, non se ne può trovare una simile. Che più? Quel povero galantuomo s'avvede del tiro, e che l'affare andrà in lungo, e forse malamente, se non mette mano a privarsi di tali cose: consegna tutto al Cortigiano, che lo porti a nome suo al padrone. Se poi i negozj si trattano con persone lontane, v'è l'usanza di chiedere in altro modo. *L'affare di V. S. sta a buon termine, e tra pochi giorni ne resterà consolata, ho ordine dal mio Signore di pregarla ad avvisare quanto vale l'olio la soma, quanto costa la tale, e la tal cosa, che vuol provedersene per essere in cotesti paesi di miglior qualità, e saputone il prezzo, invierà il denaro, acciò ella ne faccia la provisione per inviarla al medesimo.* Chi non capisce? Si manda il tutto colla notizia, che s'è pagato, e non s'incomodi del rimborso. Queste cose, D. L. mio, sono più note del Sole: non occorre farne domanda, che tutti le sanno, e le provano, quando tengono in Corte qualche negozio. Ma se almeno si prendessero questi regali, senza detrimento della giustizia, sarebbe male, ma non sì grave, come si vede, e da per tutto si sente.

D. L. Cappita! Qui s'arriva all'osso. Dunque voi tenete per certo, che in virtù de' regali si facciano dell'ingiustizie, e che a chi si dà cotta, a chi cruda, ad altro non badandosi, che alle mani, e non mai alla lingua di chi dice le sue ragioni. Questa è una postema, che se scoppia, chi sa, che materia sia per gettare? Avvertite però,

perchè, a parlarvi chiaro, non tutti quelli, che si lamentano, hanno ragione, mentre ogni uno loda la giustizia, ma nessuno la vuole a casa sua, e quando vi comparisce, le fanno mutar nome, e tutti gridano, che l'hanno avuta tra il capo, e il collo, che sono corsi i regali, ed hanno soffocata la verità, questo è il linguaggio comune quando le cose non camminano a modo loro, e se a tutti questi si dasse udienza, e loro si credesse, fosse uno giusto, quanto si vuole, che sempre comparirebbe per ingiustissimo. Onde prima fa d'uopo conoscere il vero, e poi discorrere dell'ingiustizie.

D. G. Non niego, che alcuni alle volte si lamentano attorto, ma però sono più quelli, che a ragione si lagnano, perchè chi regala è sempre più inteso di chi tiene le mani strette. Ah D. L., se parla un ricco a' vostri padroni, che possa donare, si tiene a spiegare i fatti suoi l'intere giornate, e si fa bene intendere: se vi capita un poverello, appena s'ascolta in piedi in piedi per mezzo quarto, e si scaccia: e voi altri Cortigiani, quando non v'è da pellare, mettete fretta a' padroni, che se ne sbrigino. Quel potente comincia a ciarlare contro quel disgraziato, da lui ridotto all'ultima estremità; viene questi a difendersi, alla prima parola si manda via con grida, e con improperj. Ma per che? Il miserabile non può porgere. Ha le mani legate dalla sua povertà, l'altro ha bene onte le carriole, per questo il suo negozio sdrucciola a maraviglia. I Cortigiani, e i padroni sono d'accordo, chi mangia per un verso, chi divora per un altro, e Dio medesimo se ne lamenta: *qui devorat plebem meam sicut escam panis*. Salm. 13.4. Nel tempo che mangiano di quel del ricco, divorano il povero, come il pane per le tante ingiustizie,

ftizie, che gli vengono fatte. Il doviziofo porge gran donativi al Cortigiano, e al padrone, e in tanto egli fi rifà con quello della povera vedova, e del pupillo, che hanno fempre il torto, per non eflere a dovere afcoltati: onde a qualche Città fi può fare quel rimprovero dello Spirito Santo: *Principes tui infideles, focii furum, omnes diligunt munera, fequuntur retributiones, pupillo non judicant, & caufa viduæ non ingreditur ad illos*. Ifa. 1. 23. Così non foffe vero, come fuccede pur troppo. Io fo una grande infamità ufata ad una mifera vedova, che avea cinque figlioli, tutti piccolini, che averebbono moffo a compaffione una tigre. Coftei era creditrice d'una fomma confiderabile, ma perchè fi trattava rifcuoterla da un potente, non potè mai avere un quattrino: ricorfe a un fuo fuperiore, ma perchè il ricco mefceva, il negozio andava a lunga: la povera femplice fi pofe attorno di un Cortigiano, perchè ftimolaffe il padrone, ma quefti, perchè era ben pafciuto dalla parte contraria, ftimò farfi più merito, e mangiar meglio, con farfi dare dalla donna li recapiti di tutto il credito, con finzione di ajutarla, e gli pofe in mano dell' avverfario, da cui vi furono fatte mille bricconerie con falfità di carattere, con partite alterate, i quali recapiti poi dal perfido Cortigiano reftituiti alla femmina, e riconofciuti per alterati, ne fucceffe quel che ne fucceffe. Facciamo fine, che v'è il non plus ultra delle colonne d'Ercole. Ecco a che giunge uno, quando fi fa tirar per la gola: e credete voi, che gente di quefta fpezie la poffa finir bene? ne dubito affai. Alla fine prenderà Dio benedetto la protezione di quefti miferi malmenati: *Dominus cuftodit advenas, pupillum, & viduam fufcipiet, & vias peccatorum difperdet*. Salm. 145. 8.

Troncarà una volta le ſtrade di tanti ingiuſti divoratori. Forſe, che non ſe ne vedono i miracoli a' noſtri tempi?

D. L. D.G. voi ſiete avanzato in età, e ancora non avete appreſo il linguaggio della comune degli uomini: voi ſapete, che i pupilli, e le vedove, ſono a tutti oggetti di compaſſione, e ſe vengono a contraſtare con un potente, quantunque egli abbia tutta la ragione, e gli ſia fatta, appreſſo il popolo ha ſempre il torto, perchè ſi crede, che abbia corrotta la giuſtizia con impegni, con donativi, e ſentite gridare al terzo, e al quarto, ah povera vedova, povero pupillo, non hanno avuto chi gli abbia ajutati, per queſto ſono rimaſti ſotto. La compaſſione gli fa ciarlare in tal modo ſenza ſapere i meriti della cauſa, di più a ragione dell'eſempio da voi addotto di ſopra, ſe ſi ſa, che ad un povero ſia ſtata fatta una ingiuſtizia, tutti gli altri ſono aſſaſſinati, e ſi mettono nella medeſima riga. Non biſogna, Signor Parroco mio, dare udienza a quanto il volgo ne dice, ma miſurare con eſattezza le coſe, e non dir ſubito, che ſi mangia, che ſi divora, che ſi mette in ſaccoccia, che non va bene.

D. G. Sentitemi D. L. Io ſarei per accordarvi quanto mi dite, che ſia una compaſſione, ed una voce del volgo, ma il farne tanto ſtrepito lo Spirito Santo in tutte quante le Scritture, mi fa mutare penſiere, e mi fa credere, che ſia più di quello, che dice il popolo. Grida: *Maledictus, qui accipit munera, ut percutiat animam ſanguinis innocentis*. Deut. 27. 25. Eſclama: *Principes ejus in muneribus judicabant*. Mich. 3. 11. Si fa ſentire: *Non pervertes judicium advenæ, & pupilli*. Deut. 24. 17. Rimprovera: *Subverterunt pauperum viam, & oppreſ-*

ſerunt

ferunt pariter mansuetos terræ Job 24. 3. *Causam pupilli non direxerunt*. Jerem. 5. 18. con un milione d'altri testi, che per voi medesimo potete leggere. Sicchè se il divino Spirito non avesse conosciuto il bisogno, non si sarebbe tanto in materia tale diffuso. Ah padron mio, non è tutta voce del popolo, è un infallibile verità. Dice Dio: *Quando mesueris segetem in agro tuo, & oblitus manipulum reliqueris, non reverteris, ut tollas illum, sed advenam, pupillum, & viduam auferre patieris*: Deut. 24. 19. ed oggi giorno si fa tutto il contrario, sulla parola del Signor tale creditore, perchè lo dice, si spogli quella povera vedova, quel povero pupillo di tutto il grano, che tiene in casa, non se ne lasci un acino per mangiare: ma le formole? la legge? Non importa. Ha pagato il banco, e il banchista. Ammonisce la divina Sapienza: *Si fruges collegeris olivarum, quidquid remanserit in arboribus, non revertaris ut colligas, sed relinquas advenæ, pupillo, ac viduæ*. Deuter. 24. 20. Quando tu avrai raccolto le tue olive, quelle che rimangono per accaso nell'arbore, lasciale al povero forastiere, al pupillo, e alla vedova. Ma a'nostri tempi il Cavalier tale, il Marchese tale, non solo non hanno l'uso di far questo ne loro oliveti, ma colla forza del braccio del tal ministro, del tal Cortigiano unto, e bisunto, fa il sequestro, o giusto, o ingiusto in quelle poche cacciole d'olio, che quella misera madre con tanti figli, senza marito tiene in una piccola vettinuzza, e si conduce senza alcuna carità ad andare a letto all'oscuro. Comandano i divini oracoli: *Si vindemiaveris vineam tuam, non colliges remanentes racemos, sed cadent in usus advenæ, pupilli, & viduæ*. Idem. E adesso che si fa? Quel Signore tale si presume creditore di quel po-

vero pupillo, cui è rimasta un poco di vigna, che fa buon vino, presto, presto, citazioni, sequestri, prima, che se lo beva, si porti in Corte, se ne regali parte al padrone, parte al Cortigiano; ma non vi sono tutte le cautele, s'appelli quel miserabile al banco della scimia, che gli sarà fatta giustizia. Queste D. L. mio caro non son frottole, perchè dentro i banchi dove siedano alcuni ministri, come intendo io, vi saranno ancora i fiaschi della spartizione del vino d'alcuna povera vedova. In somma nella Corte, chiunque ottiene qualunque cosa, o giusta, o ingiusta che sia, e quei meschini, che non si possono ajutare col dito grosso, possono dire, trovandosi in mezzo di quelli, che donano, di quelli, che accettano, e di quelli, che ricevono per consenso: *Circumdederunt me vituli multi, & tauri pingues obsederunt me*. Salm. 21. 13. Basta, *qui potest capere capiat*.

D. L. In quanto, che un cattivo ministro possa operare in tal modo, può qualche volta concedersi; ma che un Padrone vi si accordi, duro fatica a crederlo: perchè, se non per altro, almeno gli deve premere la propria reputazione, e deve temere di non esser portato per bocca. Se un ministro riceve regali, non fa gran caso; ma se gli riceve il principale, fa un gran senso in tutti quei, che lo sanno. Onde se la maggior parte di quei, che presiedono, stimano più l'onore, che l'utile, non saranno come voi dite così pieghevoli a prendere donativi, e se alcuni ve ne sono, si possono ridurre a pochi. Sicchè per questi soli non dovete voi fare tanto fracasso. In fatti io credo, che voi v'imbeviate delle cose più del dovere. Sentirete per causa d'esempio, che un Signore prende a fasci ogni cosa, e da qualunque persona, e vi credete, che

che facciano lo ſteſſo tutti gli altri di ſimil rango. Non fate in tal modo, D.G. mio, perchè vi ſono perſone di qualità, che ſono capaci di gettare in faccia del donatore i regali, che ſe le mandano. Ed io medeſimo conoſco un perſonaggio, che accompagnò con improperj, e con minaccie un tal galantuomo, che era andato per fargli un regalo di non ſo qual coſa ſi foſſe.

D.G. Voi D.L., ſiete di quelli uomini, che ſi chiamano due volte buoni, ed è un maſſiccio peccato, che ſtiate in Corte, perchè vi manca la malizia, che è la principale prerogativa d'un Cortigiano: era meglio, che con queſta ſanta ſemplicità vi foſte fatto Religioſo, perchè avreſte fatto aſſai profitto nella perfezione, per l'avvantaggio di così buona natura. Oh quanto, torno a replicarvi, voi ſiete ſemplice, che Dio vi benedica, vi date forſe ad intendere, fondato ſull'eſempio di quel Signore, che m'avete citato, che coſtoro ſiano nemici di ricevere donativi? E non v'accorgete, che queſta è una politica, che paſſa per la più arciſottile fra le ſottiliſſime? Colui, che cacciò via quell'altro, che lo volea regalare, fece quella dimoſtranza, non perchè non voleſſe ricevere il dono, ma perchè gli fu portato troppo alla ſcoperta: che ſe foſſe paſſato per terza mano, o con altro rigiro, l'avria ricevuto aſſolutamente. Queſto è il coſtume d'alcuni, bramano i doni, ma non vogliono parere, che gli ricevono. In ſomma deſiano di mangiare, ma di mangiare allo ſcuro, che neſſuno li veda. Aſcoltatemi per corteſia. Io chiedo ad un mio ſuperiore una grazia, e nel tempo medeſimo gli fo un'offerta di qualche raro preſente: ſe coſtui non è un'allocco, deve prendere quel dono per un'ingiuria, e ſe ha un poco di giu-

giudizio, deve a forza di calci mandarmi via, perchè deve supporre, che io non sono andato per chiedere in grazia, e per giustizia il favore, ma per comprarlo. Ma aspettate, che con un modo tergiversativo io abbia fatto sapere al Cortigiano la mia intenzione di regalare esso, e il padrone, basta, che allora vada a chiedere il servizio, senza entrare nel donativo, che subitamente l'ottengo. Sicchè, D.L. mio, non tenete per incorrotti tutti coloro, che non accettano i doni, i quali entrano per le publiche porte, perchè alle volte s'aprono le porticelle segrete, per dove passano di nascosto.

D. L. Come pensate, così credete, non dobbiamo però affermare del nostro prossimo una cosa quando non ci cade sotto degli occhi, e non si può fondare il giudizio in una materia, che solo si sospetta, ma non si vede. Voi dite, che questi regali ad alcuni Signori si fanno con segretezza, perchè non vogliono esser scoperti di pigliare da questo, e da quello, e se sono fatti di nascosto, chi dice a voi per qual via, ed in qual modo si fanno? La mia ragione è più fondata assai della vostra, e posso giudicare de visu, quando un Signore manda indietro i regali, e posso dire, che non gli ha voluti accettare; voi però non presterestе un giuramento con dire, che se fossero venuti in Corte per altra strada, gli averebbe accettati. Sicchè intorno a questo punto fermate ne' soli sospetti le vostre proposizioni. Oh D. G. un'altra volta prendete l'occhialone, guardate bene le cose, e poi mettetevi d'esse a discorrere: e credetemi, che i Signori, che non vogliono doni in publico, gli ricusano ancora in privato.

D. G. Forse sì, e forse nò, ma passi questa, che

che non importa, rispondiamo alle vostre obbiezioni. Voi mi dite, che io non posso affermare, che quel Signore prenda regali, quando dico, che va tutto con segretezza, ma non sapete, che *nihil est opertum, quod non revelabitur, & occultum, quod non scietur?* Matt. 10. 26. Quei medesimi, che si sono privati di quanto hanno regalato, lo dicono al popolo, ed al comune, e palesano i mezzi, che hanno tenuti in Corte per introdurre i regali. Sicchè carissimo il mio D.L., senon si vedono, quando si danno, si sa però quando, e come, e da chi sono dati, e da chi si ricevono. Uno, che ha donato, fa come la gallina, che ha fatto l'ovo, subito comincia a cantare sopra il pollajo, e non si quieta fino che la donnicciola non l'ha trovato. Di più questo rigettare i donativi ha un'altro fine più malizioso, che voi non sapete, ma lò so io. Un pover' uomo porta un paro di capponi o al Cortigiano, o al padrone, si rimandano indietro, e li si dice ringraziatelo, non voglio regali, che se gli mangi per se. Voi crederete, che questo tale, che rigetta il presente, sia un uomo incorrotto; ma v'ingannate, non lo piglia, per essere cosa tenue, che se fosse un dono di considerazione, e di rimarco, non se lo farebbe uscire sì facilmente di mano. Ed è cosa solita sentirsi dire da qualcuno di costoro, rimandate quella roba, che non voglio restare obbligato a colui per una minchionariola di niente. I grandi sono, come l'aquile, non vanno a caccia di mosche, come le rondinelle, ma vogliono animali grossi da potervi bene affondare il becco, e gli artigli. Ma se pigliassero i donativi solamente per far servizio, e solo danneggiassero nella robba i meno facoltosi, e che non possono porgere, sarebbe

be poco; ma il peggio è, che molte volte si tira ancora alla vita, e si castigano a misura di carbone col contrapesso del braccio di chi regala.

D. L. Più si va avanti più c' imboschiamo da un felceto all' altro senza punto badare, dove si giunge, per quello che sento, a poco a poco metterete i Cortigiani nel numero de' sicarj, voi dite cose da chiodi. Sicchè secondo il vostro parere si danno ancora i regali per danneggiare il prossimo nella vita. Animo colle prove, chi sa quante belle invenzioni n' avete messe per ordine, e quante ne volete sfilare, date un poco la volta al sacco, che io sto con una attenzione particolare, e spero sentire cose dell' altro mondo.

D. G. Non saranno dell' altro Mondo, ma di questo, legittimi, e naturali, e lo Spirito Santo mi dà il principio di poterne discorrere sulla bontà, e giustizia di quello, *qui munera super innocentem non accepit*: (Salm. 146.) e se Dio chiama beato colui, che non riceve regali contro un povero Innocente, bisogna credere, che abbia il suo contrario, cioè quello che piglia donativi per opprimere un' incolpevole. Così non vi fossero di questi tali, come ci sono, e se si potesse parlare alla scoperta, e alla libera, vorrei farvi ritenere il fiato per lo spavento. Ma passiamola sotto, come si può. Basti farmi intendere a coloro, che sono segnati di questa pece, acciò una volta il Signore gl' illumini, perchè stanno fra le tenebre, ed in un miserabile, e pessimo stato. Oggigiorno è cosa certa, che in virtù de regali, la forza si scarica in bocca alla ragione. Basta, che un povero disgraziato abbia contrario un Potente, e che questi insapori le mani d' un Cortigiano, per farlo pallottare in qualunque modo, che vuole.

le. Quel poveruomo ſi ſuppone, che abbia offeſo quel grande, ſubito carcerazione. Ma prima ſi ſenta come va il fato. E' andato a chiedere le ſue mercedi di quei lavorì di quella robba data in credenza: quel Sig. invece di ſoddisfarlo gli ha fatti mali trattamenti, onde gli è ſcappata la pazienza, e ha detta qualche parola di poco riſpetto; queſto non importa, in prigione, in prigione, ma per quanto tempo? Sino che piace a quello, che ve l'ha fatto mettere, ſi ſono perdute le chiavi, ſi ſono imbrogliate tra donativi, che hanno ricevuti i Miniſtri. Oh Dio immortale! Oh giuſtiſſimo Dio, ſono queſte coſe inventate? Non ſi ſentono, non ſi vedono tutto giorno? Sarà fatta una calunnia ad un innocente, che abbia rubbato, o fatto qualche altro torto a quel tal Signore, ſul ſemplice ſoſpetto che ſia così, sarà dato in mano della Giuſtizia, non ſi può cavare coſa alcuna di vero, e però coſtui per ſoſtenere il ſuo impegno, mancie da una parte, mancie dall'altra, lo vuole precipitato, e in verità lo precipita, e molte volte non ſolo v'hanno mano i Miniſtri, ma ancora quelli che reggono, perchè o mangiano, o permettono che ſia mangiato. Oh ſanta Fede! Santa Fede v'è la Giuſtizia di Dio, v'è l'Inferno. *Erudimini, qui judicatis Terram* (Salm. 2. 10.). So ben io coſa dico.

D. Q. In queſto avete ragione. V' è qualche Miniſtro di queſta ſpezie, ed ancor io ne ſon perſuaſo; ma i padroni v'hanno poco, o niente da fare, i poveri Signori ſi fidano de ſubalterni; ma che poi mangino a conto dell'Innocente, non lo credete; e perchè queſti non hanno biſogno, e perchè tengono in fronte la propria reputazione;

ma

ma alcuni di quelli, che servono per lo più sono bisognosi, e tirano a donativi, e poi non nascendo da un sangue purgato, non hanno quei stimoli d'onore, che tiene uno, che nasce grande. Sicchè quest' acqua bollente rivoltatela sul capo à Ministri, non però a Padroni che non conviene.

D. D. Quietatevi D. L. mio, buono e bello, per amor di Dio, quietatevi, che gioco nella corda, se mi scappa un piede, Dio sa dove vado a cadere. Affè di bacco, che non tutti quelli, che voi chiamate padroni, nascono da un sangue purgato, come voi supponete, che se si dovesse fare la giusta genealogia, chi sa; che in riguardo di questa, qualche Ministro de minori che serve loro, non potesse essere il padrone, e che il Padrone presente non sarebbe nemmeno degno di fargli il Ministro? E non sapete voi, che molti di costoro, che al vostro dire sono grandi, hanno servito prima nelle Corti, e hanno tirato a guadagnare di ruffo, e di raffe, come fanno gli altri? Il semplice salario, Padron mio, non era capace di far comprare quelle gran Ville, di fabricare quei gran Palazzi, di assodare migliaja ne Monti. Benchè non arrivano alla terza generazione, come vediamo. Dunque se ne faccia l' argomento, che se *ab assuetis non fit passio*, ebbero fino da quando erano Cortigiani, le mani fatte ad uncino per prendere, non credo che se le possino addrizzare da Superiori. Ma si conceda che abbino mutato costume, e che siano diventati uomini incorrotti, e di tutta sincerità, per questo appunto devono gli occhi tenere sopra de suoi Ministri, per vedere se sono corrotti da donativi a fare l' ingiustizie contro degl' innocenti, tantopiù

che

che sapranno benissimo come vanno le cose, essendo essi medesimi stati in prova.

D. L. Inquanto a quelli, che sono stati Cortigiani, si può passare come voi dite; ma quei Signori, che nascono tali, non tanta cognizione possono avere, onde possono più facilmente essere da Ministri ingannati, e per conseguenza possono essere degni di qualche scusa, se accade che un povero innocente sia oppresso dalla prepotenza de Regali che si ricevono, perchè infatti un Signore assoluto crede aver Ministri incorrotti, e buoni, e se ne sta a quanto gli rappresentano. Onde se viene pervertito l' ordine, e la ragione d'una causa per altrui malizia, ed interesse, non v' ha colpa alcuna, quando non gli costa altra cosa in contrario.

D. D. Colpe sì gravi non si scusano con tanta facilità al Tribunale di Dio, dove *scrutabitur Jerusalem in lucernis* (Soph. 1. 22.). E se col moverlo in mano s'andrà ricercando ogni picciola minuzia, considerate che sarà di falli sì enormi, che tendono alla distruzione della robba, e dell' onore, e molte volte della salute, e della vita degl' innocenti. Eh quel Grande non potrà dire, io non lo sapeva, sono stati i miei Ministri, che hanno fatto tali oppressioni, perchè gli sarà detto, che dovea saperlo, e che era obbligato a invigilare sopra l' azioni de suoi subalterni, e ad investigare le ragioni de miserabili oppressi, per cavarli dalle fauci de Lupi prepotenti, di alcuni de quali si potrebbe dire (però secondo il nostro proposito) *Lupus rapax, mane comedet prædam, & vespere dividet spolia* (Genes. 49. 27.). Perchè mangiano le carni, e bevono il sangue degl' innocenti, ed all'ultimo se lo dividono con li cattivi

tivi

tivi Ministri, e i principali chiudono gli occhi, e non vedono. Quando sarebbono tenuti a fare quanto il Santo Giobbe dicea di sè medesimo: *Pater eram pauperis, & causas quas nesciebam, investigabam diligentissime* (Job 29. 16.). Lo sentite D. L. mio amorevole? Le cause che i Padroni non sanno, le devono investigare, ed investigarle, non con un'occhiata, ma *diligentissime* con tutta la diligenza possibile; e se vi conoscono de mangioni, rompano loro le ganasse, come era uso fare il sopra accennato giustissimo Santo: *Conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam*. Idem 17. Non basta, che siano incorrotti i superiori, ma devono usare tutta la cautela, che siano tali ancora i ministri, non diano loro in mano tutto il *dominamini*, se vogliono comparire innocenti al tribunale dell' eternità. Dirà qualcuno di loro fra sè medesimo: A me pare aver le mani polite: *Argentum, & aurum, aut vestem nullius concupivi*: Act. 20. 33. ma non basta per esser innocente, in un grande ci va l' altro: *si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*. Salm. 18. 14. Ohimè, ohimè, lasciatemi dire, che è necessario, lasciatemi esclamare, che n' ho ragione, permettetemi, che mi sfoghi, che mi sento avvampare d' un santo zelo. Gli uomini vanno a casa del diavolo per esser cattivi, ma molti Signori vi vanno per essere troppo buoni, voglio dire, per la sua balordaggine, per la loro infausta semplicità, che si fidano troppo di quei, che servono, gli tengono per oracoli: e in fatti è così, perchè prima bisogna portare i presenti, e poi attendere le risposte. Al più offerente si vende la grazia, si vende l' arbitrio, si vende la giustizia, al fine si vende l'anima de loro padroni. Sono fatti dispotici

dis-

dispensatori, tutto maneggiano, tutto fanno, pigliano da una parte, aggrappano dall' altra, qui un torcimano, là un'altro, chi promette, chi dona, chi porta, chi reca, è un continuo flusso, e riflusso di mangiarie, perchè? Per il troppo braccio, che loro è dato. Sicchè, se un padrone non si danna per non ricevere cosa alcuna contro la giustizia, si dannerà per aver dato a' suoi insieme col troppo dominio il comodo di poter ingiustamente aggrappare: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*. Sentenza da far tremare ogni Grande, che ha lume di fede di dovere una volta comparire al tribunale di Dio.

D. L. Se così, come pur troppo lo considero, in alcuni Signori accade, non so, che rispondere: solo potrei dire, che può darsi in un Cortigiano malizia così fina di non fare accorgere al padrone quanto riceva dal terzo, e dal quarto per i suoi maneggi, o giusti, o ingiusti che siano, e con tutto che s'adopri gran diligenza, non se ne possa avere un pelo di cognizione, ed in verità mi ricordo avere una volta letto nella sacra Scrittura quel bel fatto di Naamanno Siro, che andò a trovare il Profeta Eliseo, che lo guarisse dalla sua lebbra, come infatti lo guarì col persuadere al medesimo, che si lavasse nel Giordano fino a sette volte. Ricevuta la grazia, volle regalare l'uomo di Dio. Ma egli ricusò i donativi. Giesi servitore di Eliseo andò appresso a Naamanno, e con non so qual rigiro, si fece dare quei doni. Il padrone in virtù dello Spirito Santo venne in cognizione di quanto il servo avea malamente operato, e fece venire addosso di lui, e della sua generazione tutta la lepra, che era caduta a Naamanno, che voglio io inferire da questa storia? Che se Eliseo non era Profeta, non

averebbe mai potuto ſapere quanto aveſſe fatto il miniſtro: così accade in alcuni Signori: ricuſano i regali, che loro ſi portano, ma ſe poi i miniſtri di naſcoſto, e con aſtuzia ſopraffina gli prendono, non ſono eſſi profeti da poterlo ſapere. Sicchè mi pare, che v'abbiano qualche attacco di ſcuſa. mentre eſſi non poſſono dire come diceva Eliſeo al ſervo, che negava: *Nonne cor meum in præſenti erat? Reg.* 4. 5. 26. Sentitemi, D. G., ſi ſuole per proverbio dire, che è un cattivo guardarſi da ladri domeſtici, e di caſa, ve la fanno in barba, ſe aveſte cent' occhi. Pregare Dio di non abbatterſi in miniſtri cattivi, e che tirino tutta la paglia alla ſua mangiatoja, che ſono guai.

D. G. Voi dite, ma non beniſſimo. E' vero, che i Padroni non ſono profeti, e che non poſſono il tutto ſapere. Ma però è impoſſibile, che facendo le ſue diligenze, non venghino in chiaro di qualche coſa, è molte volte dal poco ſi può venire in cognizione del molto. E' vero, che ſe Eliſeo non era profeta, non averebbe ſcoperto il fallo di Gezi: ma ſapete per qual motivo? Perchè i regali erano ſtati dati al miniſtro in campagna, lontani dagli occhi degli altri della famiglia, e Namanno eſſendo in viaggio per il ſuo Paeſe, non vi ſarebbe ſtata più occaſione di poterne diſcorrere, ed eſſendo queſto una volta ſola accaduto, non vi ſarebbe ſtata ombra di ſoſpetto da poterſi guardare. Non può eſſere però così in una Corte, dove i regali devono dentro venire, ſalir le ſcale, ed incontrarſi in qualcuno, che li veda, e che facilmente ſoffia: chi manda, non va in paeſi lontani, ma abita nella città medeſima, e non va tanto a lungo il negozio, e così ſegreto, che non ſe ne ttapeli qualche coſa: non ſi regala a Cortigiani

una

una volta ſola, e da un ſolo, ma frequentemente, e da più, e diverſe perſone: ſicchè fra tanti è impoſſibile, non che difficile il non ſaperſi. Onde ſu queſte ragioni così evidenti fondo il mio parere ſtabile, e fiſſo, che i padroni lo ſanno, ed ho probabile motivo di ſoſpettare, (come avanti v' ho detto) che ſtiano apparte, e ſe per conoſcere, quanto dico ſi doveſſe rinovare il caſtigo miracoloſo dato a'Gezi, ogni appartamento di Corte ſarebbe uno ſpedale di leproſi, col vantaggio però di non pagare i grattatori, perchè in tal luogo fanno la carità di grattarſi a uffo uno coll' altro.

D. L. Spuntatevi l'unghia D. G. perchè i voſtri pizzichi fanno ſangue. Laſciamo le frottole, ſi ſtia nell'uomo, ancora non vi ſi può cacciare queſta idea dalla teſta, che ancora molti padroni attendano a ricevere donativi, e che da queſti tirati vendono le ſue grazie. Io voglio ammettervi, che qualche coſa ricevano, ma non in quella conformità, e maniera che dite, nè in quella abbondanza che ſupponete. Poniamo il caſo, dopo aver fatta una grazia, ſarà loro data qualche bagatella per gratitudine, ed a titolo d'un puro riconoſcimento. Queſta non ſembrami coſa grande, nè che ſia in pregiudizio del giuſto. Voi apprendete l'ombre per corpi di ſmiſurata grandezza, di moſcini per aquile.

D. G. Quando queſto regalo ſia fatto dopo il ſervizio, ſenza prima ſapere di doverlo ricevere, può eſſere, che io ve la paſſi, non per coſa buona, ch e queſto non dirò mai, ma per coſa meno cattiva, perchè ſempre v'è l'attacco dalla parte di chi regala, ſe non dalla parte di chi riceve, queſto però è diſputabile, ſecondo le circoſtanze, e ſecondo la ſpecie de' negozj, e delle coſe, che s'ottengono,

gono. Ma tutto è fuori di questo proposito, tiriamo avanti quanto si discorreva. Io sono sempre del medesimo parere, che chiunque sta in Corte, e piglia, s'espone sempre ad un gran pericolo di prendere a disvantaggio del giusto, perchè nessuno getta via il suo, donando ad altri, senza il suo fine, e se non chiede nel tempo medesimo, che regala, aspetterà il tempo, e l'occasione di chiedere: sicchè i vostri padroni in qualunque modo che prendano, non fanno mai cosa buona. Il gran Samuele quando rese ragione al popolo d'Israele di sua condotta, non espose nè tempo, nè cause, nè persone di non aver ricevuti regali, ma disse assolutamente, che se alcuno gli avesse mai a lui in qualunque modo conferiti, parlasse in publico, che era pronto il tutto restituire. *Loquimini de me coram Domino, & coram Christo ejus, utrum bovem cujusque tulerim, aut asinum: si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem, si de manu cujusquam munus accepi, & contemnam illud hodie, restituamque vobis. Et dixerunt: non es calumniatus nos, neque oppressisti, neque tulisti de manu alicujus quippiam.* Reg. 1. 12. 3. 4. Bellissimo esempio, ed appropostito per tutti quelli di Corte. Se qualcuno di voi altri, o de vostri padroni, convocasse il popolo in una piazza, e montando in un palco, si mettesse a gridare alle genti di questa Città: parlatemi chiaro, che io voglio rendervi conto d'ogni mio operato, v'è alcuno tra tanto popolo, cui abbia usata ingiustizia? Chi è di voi, che si tenga da me oppresso? Chi m' ha fatti regali? Si faccia avanti, che voglio farne la debita restituzione. Se mai questo accadesse, D. L. mio, vedreste tante anime del purgatorio farsi avanti per ogni parte alzar le mani, e strillare. A me, direbbe quella povera vedo-

va,

va, toglieste quel poco, che avea, perchè temeste della prepotenza del tale. Io, gridarebbe quel povero pupillo, fui spogliato del mio per non contradire a quel Signore, che vi tenea ben pasciuto. Io, esclamarebbe quel povero miserabile, fui ingiustamente assassinato dalla giustizia, quantunque innocente in virtù dell'amicizia interessata del Signore Marchese, del Signore Conte. E se i donatori sentissero, che il suo si dovesse restituire, oh che tumulto, oh che fracasso si sentirebbe! A me, direbbe uno, restituite quell'orologio, che vi pende dal borsellino, che ve lo diedi per la tal causa. A me, gridarebbe l'altro, rendete quella scatola d'oro, che la voleste a forza per farmi quel tenue servizio. Si sentirebbe quel mercante, datemi quel giusta core, quella camiciola di panno sopraffino, che ve ne donai tante canne, perchè mi faceste pagare da quel mio cattivo debitore. Quei cavalli, quelle carrozze sono miei, direbbe un altro, a voi regalati per farmi entrare nel tale offizio. In somma per farla corta, sarebbe un rumore di casa del diavolo, e se ad ognuno fosse restituito il suo, credetemi, che molti e molti, che facessero questo, se ne tornarebbero a casa nudi, e crudi, come il verme. Figuratevi, che scesi dal palco, ed inviatisi a palazzo, s'affilassero loro appresso tutti quelli, che hanno dati ad essi regali, colla speranza di riavere quanto hanno donato, non potrebbe essere, che una cosa la più curiosa del mondo, in vedere un saccheggio, ed uno spoglio generale del tutto. A chi vedreste staccare quella rara pittura donata per ottenere quel posto, a chi pigliare quell'antica statuetta, che fu data per mettere sotto banco quel fallo, chi attaccarsi a quella credenza d'argenti, a quella credenza di finissime por-

cellane, uscita dalle mani di quel tale per salire un grado più sopra, spogliarsi le camere di quell' arazzi, di quei tavolini d'ebano, entrati là dentro per sottomani col cambio d' offizj ottenuti. Se poi si dovesse restituire quanto sta nelle borse, vedremmo un concorso così affollato di creditori, che se ogni quattrino si valutasse mille scudi, i pagamenti non arrivarebbono a mezza strada. V'ho detto tutto questo, non senza grave ragione, e motivo, perchè un giorno entrato in casa d'un mio padrone, e veggendovi delle rarissime cose, che mi andò mostrando con molta gloria, presi a dirgli, che s' era da lui fatta una grande spesa, e superflua. Mi rispose: quanto vedete a me non costa un quattrino, sono tutte grazie de' miei padroni. Mi feci muto, e considerai fra me stesso, che se quelli erano tutti regali, bisognava credere, che malamente amministrasse l' officio suo, ed ebbi motivo ragionevole di sospettare, perchè essendo in un impiego assai importante, si vedeano molti malviventi non gastigati, a cagione che teneva impicciate le mani per troppi doni, e credetemi, che se questi non s'accettassero, sarebbono assai meno i cattivi.

D. L. Ho sentita la vostra applicazione nella addotta storia di Samuele, tirata secondo il vostro sentimento ad una cosa, che non può essere, mentre a poterla fare vi bisognarebbe l' integrità, e lo spirito di quel Profeta, perchè a confessarvi la verità, di tanti Cortigiani, che siamo, non vi sarà uno, che in qualunque modo non abbia qualche cosa, che gli sia stata offerta per donativo. Sino a qui, io v' ho bastevolmente capito. Solo quell' ultimo codicillo, che se non fossero i regali, non vi sarebbono tanti uomini malviventi, e cattivi

non

non arrivo ad intendere, perchè voi ſiete ſolito di fare un ſalto all'improviſo, ed entrare in altra materia. In quanto, che con i doni ſi poſsano opprimere l'innocenti sì nella robba, che nell' onore, che nella vita, già n'avete diſcorſo alla lunga, e me n'avete date le prove, che ſi facciano le perſone cattive, e ſi mantengano tali, perchè regalano noi Cortigiani, o padroni, come volete voi, mi pare un oſso, che non ſi poſsa rodere, ſe non da chi tiene i denti d'acciajo.

D. G. Mi potete credere, che in vece d'eſsere un oſso, come vi date a penſare, ſia una ricotta freſca freſca, che ſi disfà tutta in bocca. Uditemi, che non vi prenderete troppa pena per maſticarla. Nel modo, che colla forza de' regali ſi può opprimere un innocente, così ſi può fare, come da molti ſi fa, il ſalvo condotto ad un reo. Oh quanti, e quanti s'aſterrebbero da qualche delitto, e perchè ſi fidano de' miniſtri, i quali tengono ben paſciuti, non ſi prendono ſoggezione di fare d'ogni erba faſcio, tanti ricorſi, tanti memoriali di buona gente, che informa per togliere qualche ſcandalo, ſi condannano al lume della lucerna, o del caldano, che ſta in ſala, perchè i preſenti hanno fatte le difeſe prima dell' accuſe, i richiami, i ſchiamazzi non s'attendono in conto veruno, col boccone in bocca non ſi può proferire parola alcuna in contrario del delinquente. I capretti, che belano, le vitelle mongane, che mughiano, le borſe, che ſuonano, hanno una voce, ed un' arte oratoria, più che tutti gli avvocati di queſta voſtra Città.

D. L. Cappari! Qua ſi viene all'armi bianche: biſogna porſi in difeſa. Voi D. G. mio, e Parroco garbatiſſimo, parlate contro la ſperienza, che tutto giorno ſi vede. Se correſsero i regali, come

voi dite, in favore de' malviventi, non ſi vedrebbono tanti, e tanti caſtigati a miſura de' falli, che hanno commeſſi. Quivi sì che date a drittura in ciampanelle. Che burliamo eh? In dirmi in tal modo mi vi fate credere aſsai poco eſercitato nell' opera di miſericordia, e ſpezialmente in quella di viſitare i carcerati, perchè ſe v'andaſte, vi mancarebbe il motivo di dirmi, che i rei non ſono puniti, e che ſi difendono con i regali. Datevi a queſt' opera di carità, viſitate le carceri, date un' occhiata a quanti vi ſtanno dentro, e poi tornate a dirmi, che per ſalvarſi dalla giuſtizia giovano i donativi.

D. G. Non tanta fretta D. L. abbiate pazienza, perchè ancora non ho cavata la mia ſpada dal fodero. E' vero, che ſono molti i caſtigati; ma prima biſogna farvi ſopra delle aſsai refleſſioni, nè baſta il dire, ſono molti i puniti, dunque non ſi prendono donativi in favore de' rei: adagio, adagio, e con comodo, perchè la cagna per la troppa fretta partoriſce i figlioli ciechi. Primieramente, come ſempre ho detto, e dirò ſempre, non tutti i Cortigiani, e non tutti i lor Padroni ſono tirati da' doni, onde contro i rei fanno la giuſtizia a dovere, ſenza riguardo alcuno, onde non è maraviglia, ſe quelli, che danno in mano di queſti ſono giuſtamente puniti, e s'empiono le prigioni. L'altra ſpecie è di quei delinquenti, che vengono ſotto a coloro, che pigliano regali, ma perchè ſono poveri, e non hanno da porgere, non ſono conſiderati, e ſi tira giù alla peggio, e ſe volete prendervi guſto, domandate di tutti quanti quelli, che ſtanno in carcere, non vi trovarete uno, che ſia comodo in caſa, ma tutti miſerabili, e quaſi pezzenti. Il terzo genere ſono quel-

li,

li, che hanno da regalare, ed in fatti regalano, ma non ostante stanno in prigione per non potersi far altro, o perchè i delitti sono troppo publici, o perchè sono arrivati all'orecchie de'buoni Prencipi. Ma poi, sapete i doni che fanno? Mutano le cause, e le circostanze, hanno valore di sminuire, o di fatto cancellare le colpe, si fanno comparire avanti gli occhi del Principe per cose di niente, ed essi escono dalle carceri coll'acqua santa, piu tosto con onore che con infamia. Non è dunque maraviglia, che molte volte le prigioni siano ripiene di rei. E l'essere la cosa in tal modo non fa punto a vostro vantaggio, che a favorire i delinquenti non si dieno, e non si prendano donativi. Ma Dio volesse, che almeno in qualche maniera si punissero, o poco, o molto. Il male si è, che molti, e molti in virtù de' regali in niun modo sono puniti, che anzi si chiudono gli occhi, e si lasciano fare.

D. L. Non credo questo, D. G., ma più tosto prendete sbaglio. E l'errore non può essere, che questo, che sono per dimostrarvi. Voi altri, che siete fuori di Corte, e spezialmente voi, che avete cura dell'anime, andate indagando, come si vive da questo, e da quello, e sapete ritrovare molte cose gravi, e peccaminose, le quali noi non sappiamo, non curandoci, o per meglio dire non avendo tempo di ricercarle; vi credete, che come si fanno da voi, siano note alla Corte, e perchè i rei non si vedano castigare, si suppone da meno capaci, che ciò succeda, perchè regalano e i Cortigiani, e i Padroni. Questa però e una falsa supposizione della gente, che crede, che siano le cose come le pensa, bada a ciarlare, e non considera quanto dice: onde, se il popolo avesse un'intellet-

to

to quadro, e il modo di riflettere, avrebbe un discorso buono, e onesto, senza allontanarsi dal vero; ma perchè non ha riflessioni, apre la bocca, e gli dà il fiato, e quel che ne esce, ne esce, poco importandogli se dice male.

D. G. Voi per difendervi affinate assai il giudizio, più, che un capello, ma io ve lo rompo col fiato. Ditemi un poco, e rispondetemi a tuono. Quali sono i luoghi più proprj, dove più si discorre de' fatti d'altrui, e dove sbarcano tutte le nuove della Città? Non sono le sale, e l'anticamere delle Corti? State forse voi altri in qualche chiostro di Certosini, che non sappiate quanto alla giornata succede? E le cose più segrete non siete i primi voi a saperle? E dalla Corte non si mantengono tanti bravi soffiatori, che vi fanno dire l'ora, il punto, e il momento di qualunque cosa, che accade nelle notti più scure, e ne' luoghi più ritirati? Noi dunque, senza le spie, sapremo tutto, e voi altri col vantaggio di queste, non sarete informati di cosa alcuna? mi piace il pensiero. Ah D.Liscione, credete a quanto vi dico io, quelli, che non ponno regalare sono scoperti, se commettessero i loro falli dentro le più orridi caverne degli Appennini, quelli, che sbruffano a larghe mani, non sono conosciuti, e non se ne discorre, se facessero ogni male in mezzo alle piazze, al più chiaro lume del giorno. Io sono Parroco, e tutte queste cose le tengo per le punte delle dita: molte volte ho fatto qualche ricorso, in occasione di scandalo nato nella parrochia; ma ad alcuno per un' orecchia gli è entrato, e per l'altra gli è uscito, ed il delinquente ha seguitata la tresca con tutta pace. Informatomi dalla lontana, come potesse costei impunemente seguitare lo scandalo a tutto suo piacimen-

cimento, m'è stato risposto da persone da bene: E' troppo chiaro, dal tale, e dalla tale, che mangiano a tutto pasto, è impossibile rimediarvi, tutto il mondo e suo, non ha paura d'alcuno, onde si verifica quanto il divino Spirito dice: *Terra data est in manus impii, vultum judicum ejus operit*. Job 9. 2. Per i doni, e buone mancie, che sparge, ha messo un panno raddoppiato agli occhi di quel Signore, e non può vedere, nè distinguere quanto faccia.

D. L. E pure, Signore Parroco, con tutte queste vostre ragioni, non mi appagate, e credo, che siano più ciarle, che si fanno dalla comune, che i fatti veri. Quando tra una generazione di gente v'è uno, o due, da quali s'operi male, cade il biasimo sopra tutti quelli, che sono di quella specie. Tra tutti noi Cortigiani, e tra tutti i Padroni si darà il caso, che alcuni pochi si facciano sedurre da'doni, e che non castighino i rei, gli altri tutti, o almeno molti di essi per ogni piccola ombra si giudicano d'un carattere uguale; ma poi sulle bilancie del vero pesate bene le cose, si sbablia a decine non a oncie, nè a libre. Ascoltatemi bene, voi prima m'avete detto, che in Corte chi piglia si fa benissimo, e a lungo andare s'ha da scoprire: di questi tali se ne scoprono molto pochi, dunque si riducono a un numero molto piccolo quelli da voi chiamati mangioni.

D. G. Voi credete ferirmi coll' armi mie, ma non si sanno da voi maneggiare, perchè non le prendete per il suo verso. Io dissi, se bene vi ricordate, che se in Corte si pigliano i regali, è difficile, che non si scopra dagli emoli, ma non intesi da alcuni Padroni, i quali pigliano, e fanno pigliare ancora in faccia de' suoi della Corte

sen-

fenza, che fe n' avvedano, e falvano i rei, che sborfano, con mille modi, che nemmeno l'ifteffo argo fe ne potrebbe accorgere, quantunque aveffe cent' occhi. Speffe volte i donativi camminano di nafcofto, e di fegreto s'affidano i delinquenti. Eccoli, quel Signore ha giornalmente ricorfi del tale, ma l'accufato gli manda a parlare fegretamente per un' amica affai faconda, che è una borfa gravida di venticinque, o trenta zecchini. Se quefto è, il reo fi deve falvare. Ma con politica, prima s' avvifi, che s' allontani per qualche poco, e poi fi faccia un fracaffo in anticamera, che lo fappia il popolo, ed il comune, fi gridino i miniftri di giuftizia, che non hanno tanto coraggio di dargli in mano colui, gli fi dica che hanno prefa la mancia, per quefto non fi curano d'aggrapparlo. Sì eh? Il mugnaro ci dice ladri, potrebbono rifpondere quei poveri uomini, voi perchè mangiate, lo fate nafcondere, e poi volete, che noi lo prendiamo, fi può dare di quefta la più ridicola cofa? Alcuni altri poi s' affrancano con alcuni pezzi di carta, che tengano in faccoccia, alla quale fi deve cavare il cappello, e lafciargli al fuo viaggio. Oh fanto Dio, e come fi può in quefto modo mantenere in buon ordine un Regno, una Città? come fi può levare il peccato, fe in virtù de' regali fi dà comodo di mantenerlo, e di crefcere? Che maraviglia fia, fe tanti, e tanti fi fpiantano in far donativi, purchè fi lafcino vivere impunemente ne loro letamaj, nelle loro cloache? D. L., affai, affai vi farebbe in quefta materia da dire, ma voglio tacere per più rifpetti, foggiungo folo, che a mifura, che le mignatte delle Corti empiono le borfe, danno adito, che s'empia ancora cafa del diavolo d'anime ricomprate col San-

Sangue di Gesù Cristo: ma non dubitate, che v'è luogo ancora per loro, a ciascuno de'quali si può rimproverare con un motto aggiustato, ed inciso sopra le casse dell'oro, e dell'argento: *Pecunia tua sit tecum in perditionem*. Act. 8. 20. Così non fosse vero, come dovrà ad un puntino succedere.

D. L. Voglio ammettervi, che in parte sia vero, quanto mi dite, ma alle volte questi Signori sono ingannati. Essi prendono i regali da qualcuno, come per un atto semplice d'urbanità, ed offizio civile, e non sanno, che colui, che gli ha mandati: possa essere in stato di venire in mano alla Corte, che se lo sapessero, o non accettarebbono i donativi, o accettati, avutane poi cognizione, gli rimandarebbono al donatore, e si farebbe da loro la debita giustizia contro di lui. I rei sono furbi, sanno ben essi il tempo, l'occasione, e il modo di regalare.

D. G. Per questo appunto vi dissi una volta, che uno, che sta in Corte non dovrebbe mai doni alcuni accettare, tanto più se non sa l'intenzione, e la vita, che mena chi lo regala. Ma questi Signori (sempre però tali, e quali) mangiano di notte come i lupi, voglio dire all'oscuro, non pensando più oltre, e quando sono illuminati, sa loco assai malagevole di rendere il tolto, e di lasciare quanto hanno aggrappato, onde non saranno mai capaci di rimandare i regali, come voi supponete, quanto hanno preso la sera, non lasciaranno mai la mattina. *Judices ejus lupi vespere, non relinquent in mane:* Soph. 3. 3. Quando il pesce ha presa l'esca, s'accorge d'avere ingoiato ancor l'amo, si prova a vomitarlo, ma gli riesce impossibile. In somma da tutto questo succede, che i rei in vece d'essere in mano della Corte, la Corte è

te è in mano de' rei, ed ogni cosa cammina per il traverso. *Conversum est retrorsum Judicium, & justitia longe stetit, quia corruit in platea veritas, & æquitas non potuit ingredi*: Isai. 59. 14. Che forse sembravi cosa da vecchiarelle, quanto vi dico? Non rivoltano forse qualunque giudizio i regali? Non sta lontana la giustizia dalla casa di quei delinquenti, che donano, come se le tirassero le cannonate? E come si trova l'equità in quelli, che pigliano, se tanti, e tanti per delitti minori, ma che non possono regalare, stanno gl intieri anni tra ferri, e vedono il Sole a scacchi, e molti per colpe, che puzzano cento miglia lontano, ma che porgono in abbondanza, senza paura alcuna passeggiano per le piazze? Mi voglio mettere l'acqua in bocca, che se parlo di vantaggio, Dio sa cosa dico.

D. L. Da una parte avete ragione, D. Gile mio, e se da me si volesse dire l'opposto, potreste accusarmi giustamente di temerario, perchè molti di questi rei ci passano sotto gli occhi, e si vedono passeggiare, come voi dite: dall' altra parte però, osservo una cosa, forse non osservata da voi, e difficile a penetrarsi: ho conosciuti alcuni delinquenti, che hanno fatto regali spropositati e a Cortigiani, e a Padroni, e pure non ostante, che seguitassero giornalmente a mandare ora una cosa, ora un' altra, non hanno potuto ottenere un salvo condotto per pochi giorni; che anzi se sono mai incappati in mano della giustizia, hanno tirato loro alla pelle, avendo ricavato dal continuo donare più tosto detrimento, che utile; onde hanno avuto il male, il mal'anno, e l'uscio addosso. Sicchè da questo possiamo ricavare, che molti quantunque sieno dediti ad accettare quanto

to venga loro alle mani, castigano i malviventi con tutto il rigore possibile, niente badando a quanto abbiano ricevuto.

D. G. E' vero vi sono, che fanno questo, tirati però da uncini più forti, che l'obbligano a far la giustizia con violenza, non già mossi da una retta intenzione. Prima che v' illumini voglio portarvi una storia della Scritttura. Balacco Re de Moabiti mandò a chiamare Balammo, Profeta, che venisse a maledire il popolo d' Isdraele con quella ambasciata: *Paratus sum honorare te, & quidquid volueris dabo tibi: veni, & maledic populo isti*. Num. 22. 17. Il cattivo Profeta, che sentì, che si discorreva di regalare, montò sulla sua somarella per compiacere Balacco; ma questa strettasi tra due macerie, con tutte le battiture, che l' erano date, non volle movere un passo. Quello, che vi sedeva seguitò a bastonarla, fino a che Dio benedetto aprì la bocca della povera bestiola a parlare? *Quid feci tibi cur percutis me?* In questo mentre vide l' Angelo che lo sgridò, che andasse a maledire il popolo del Signore, e pure, non ostante miracolo così grande, per il quale dovea subito tornare indietro, violentò quasi Dio a mandarcelo, e in vece di maledire la gente Ebrea la benedisse, ma come? Balacco lo regalò, come dice il sacro testo: *Cum occidisset Balac oves, & boves, misit ad Balaam, & principes, qui cum eo erant munera*. Idem 40. E adesso benedice in vece di maledire? Così è, il mangione ha presi i doni, ma non può far altro, bisogna che benedica perchè viene stimolato da una forza maggiore, non può resistere, e lo confessa ei medesimo a Balacco, che lo rimprovera: *Quid est quod agis? Ut malediceres inimicis meis vocavi te, & tu e contra-*

rio

rio benedicis eis? Cui ille respondit: Num aliud possum loqui, nisi quod jusserit Dominus? Ma i regali, che si sono ricevuti? In questo caso non giovano, li compensarò per altro con un consiglio, perfido sì, ma giovevole: Il popolo Ebreo fino, che tenga l'amicizia di Dio è invincibile, se vuoi, che gli diventi nemico, manda le donne più belle de Moabiti tra i suoi eserciti, che con esse peccando, si tireranno addosso tutta l'ira divina, questo sarà incambio della maladizione, che non posso a lui dare, e in questo modo non saranno invano dati i regali. Ecco D. Lis. la storia, applicatela a vostro modo, che io la tiro secondo il mio. Quel subalterno carico di donativi da quel malvivente, non vorrebbe venire al castigo di lui; ma il Principe giusto, e retto, e capace, vuole, che si condanni secondo il debito della giustizia: rivede la causa per sè medesimo, conosce, che merita punimento, comanda al ministro, che gli sia dato, questo s'accinge di mala voglia all'impresa, comincia a stendere la sentenza. Il reo, che regalò, si lamenta, ma risponde il mangione: *Num aliud possum loqui, nisi quod jusserit Dominus?* Il mio Padrone vuole così, bisogna avervi pazienza; ma perchè vediate, che io vi voglio bene, e che sono ricordevole di tanti favori a me fatti, vi darò un consiglio per toglierci da queste angustie: mandate una soma di vino alla Signora Marchesa tale, un'altra alla Contessa tale, e fate il simile colla Dama tale, queste parlano al padrone, egli non può far di meno di non favorirle. Torna dalla conversazione a palazzo, e mi comanda il tutto mettere sotto banco. Ma pure quel Signore è così retto, così incorrotto, come potrà fare quanto dice il ministro? Un bicchie-

chiero di quel vino dato per mano della Signora condito con quattro ſmorfie fa verificare quanto il divino Spirito ha detto: *Vinum*, *&* *mulieres apoſtatare faciunt ſapientes*: (Eccli. 19. 2.) ed ecco che i regali, in qualunque modo che ſia, hanno ſortito l'effetto.

D. L. Bravo D. Gile, in queſto punto non poſſo contraddirvi in un minimo ette, dove avete ragione, biſogna darvela, anzi voglio aggiungervi una coſa di più, molte volte paſſata per le mie mani. Vi ſarà alcune fiate in giudizio il reo, e l'offeſo, ambi potenti, e che profumatamente regalano, uno per ſcappare dalle mani della giuſtizia, l'altro per tirargliela a rotta di collo. Il miniſtro mangia da tutte due le ganaſcie, e tira per il traverſo da una parte, e dall'altra. Staſera manda l'attore un regalo di conſeguenza, ed ecco aggravata la cauſa del reo, domani traſmette queſti un dono maggiore, ed eccolo divenuto quaſi innocente, rimanda nuovamente l'accuſatore altri carichi, e ritorna il delinquente in un male ſtato, raddoppia queſti le ſome, e dalla ſtrettezza dell'accuſe eſce di nuovo alla larga. In ſomma è un continuo va bene, ed un continuo va male, ora per queſto, ora per quello, ſecondo le battute del polſo, che ſi fanno al martello della porta del palazzo da chi reca continuamente, e chi è l'ultimo, e può durare, quello ne ſcappa, e la vince. A dirvela D. Gile mio, prima d'avere la voſtra pratica, non penſava a riflettere ſu queſte coſe, ma adeſſo, che coll'intelletto vi ſo qualche ſtudio, vi conoſco aſſai del cattivo, m'avvedo, che la Corte mi comincia a riuſcire diverſa da quella, che mi credeva.

D. G. E' una grazia particolare di Dio, che com-

 min-

minciate ad avere questo conoscimento, perchè i Cortigiani di tale specie, hanno per lo più una coscienza offuscata più, che non erano le tenebre dell' Egitto, non vedono altro lume, che quello dell'oro, e dell' argento, che con somma avidità cercano d'accumulare in un tratto, ancora con modi illeciti, e non sanno i miserabili, e ciechi, che *substantia festinata minuetur; quæ autem paulatim colligitur, manu multiplicabitur:* Prov. 13.11. Se cercassero a poco a poco lecitamente industriarsi a vantaggio della loro famiglia, la benedizione di Dio farebbe moltiplicare le cose loro; ma perchè vogliono alzarsi sopra la roba degli altri, vi cade la maladizione, e in poco tempo si disperde il tutto, come la nebbia ad un soffio di tramontana. Questi sono miracoli, che non hanno bisogno d' essere autenticati, si vedono, e si sentono giornalmente. Ma torniamo al nostro proposito de' regali. Se dunque i donativi presi per cose private, sono così dannevoli, che saranno quelli, che si prendono in disfavore del publico, e che si nuoce ad un intiero comune: qui sì D. Lis. mio caro, se non fosse giorno di festa, vi sarebbe da pettinare.

D. L. Voi Signore Parroco, se qualcuno vi dà un dito, prendete il dito, e la mano, perchè io sono stato cortese a concedervi alcuna cosa intorno a regali, vi avanzate adesso, come insuperbito in altre materie, le quali non so, come si potranno da voi sostenere. Che hanno che fare le cose publiche colle private? Voglio concedervi, che un Cortigiano prenda a man salva de gran donativi e da questo, e da quello, che ha bisogno di lui, ma per questo? Io che sono una persona particolare, che danno cagiono al comu-

ne

me del popolo, se dono il mio a quel Signore, o quell'altro assassini un publico in accettare la robba mia, poichè io non ho quello di Tizio, o di Sempronio, ma il proprio, e non vado rubando per regalare. Oh questa è una di quelle nespole, che se ne danno cento per un quattrino.

D. G. Date tempo, che si facciano mature, che non l'avrete così a buon mercato, come pensate; voi credete, che con i regali non si faccia danno al comune, ed io vi dico, che non solamente v'è il danno, ma un latrocinio patente, e avrei meglio detto un assassinio di strada; col solo principio di tal materia io voglio atterrirvi, e non solo non avrete ragione alcuna, ma so di certo, che vi mancaranno fino i termini per rispondere. Primieramente dobbiamo considerare da chi sieno fatti questi regali, in che stato si trovi chi gli fa, perchè gli faccia, da chi sieno accettati, e in quale impiego sia posto colui, che gli prende. Tutte queste, ed altre molte cose pesate bene, si vedrà, che la bilancia pende tutta a detrimento del publico.

D. L. Stiamo scomodi, per ancora il romano sta nel principio della libbra, e la bilancia non va, nè si move, non uncinate il dito, che non voglio mal'oncie. Seguitiamo il discorso. Fate conto, che quello, che regala, siate voi, che vi trovate in grado di Parroco, che regalate per puro officio d'urbanità, o ancora per qualche vostro fine, e voglio ammettervi, che non sia retto: supponete, che il regalato sia io, che sono Cortigiano, e accetto i doni per favorirvi in quanto mi comandate, e supponiamo, che quanto faccio per voi, sia fuori del giusto. Ammesso tutto questo, mi pare, che non vi sia altro detrimen-

to, che dell'anima mia, e dell'anima vostra, il che però non sarebbe poco; ma il danno del publico non so vedere, se pure non vi fosse messa di mezzo qualche persona privata, e ancora che ciò accadesse, è d'un solo, o di pochi il danno, e non di tutto il comune.

D. G. Da voi ve la fate, da voi ve la dite. Lasciatemi spiegare il mio sentimento, e poi rispondete, è un cattivo fare i conti senza l'oste. Torniamo da capo. Io dico, che se quello, che regala, è interressato nelle cose del publico, e se quello, che piglia i regali, deve assistere, che il popolo sia ben servito, tutte le cose della comunità andranno per l'aria, perchè il donatore tenendo per la gola colui, che mangia, farà, e disfarà quanto gli pare, e piace, senza paura alcuna d'essere castigato, o riconvenuto, o se volete, che ve la dica alla tonda, succhiaranno di balla di quel del publico, non contrafacendo al proverbio, che corre: La comunità e una vacca, e chi non la munge è un castrone. I mangioni però di questa spezie crepano assai presto, e succede a loro quanto successe a quelli, che nel deserto aveano mangiate le buone quaglie: *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei descendit super eos*. Salm. 77. 33. Sono così frequenti le sperienze, ancora sotto gli occhi nostri, che fare se ne potrebbe un assai lungo catalogo. Forse vi credete, che Dio benedetto non veda quanta povera gente patisce per le male amministrazioni de publici affari, a quali non si guarda se vadano bene, o male, purchè si tiri a ricevere de' regali. Ah D. Lis., ognuno tira l'acqua al suo molino, ma si fa un'assai cattiva farina, secondo il gusto di Dio.

D. L.

D. L. Se non sbaglio, mi pare, che siate uscito fuori dell'ordine consueto, noi trattiamo de Cortigiani, e qui si discorre di quelli, che amministrano le cose publiche, onde non può esservi, che un gran divario. Noi non abbiamo nelle mani gl'interressi delle comunità, nè siamo esattori, nè camarlenghi di esse: e come si può da noi mangiare di quel del publico, e ancora che fra noi, e qualcuno di questi ministri vi passi qualche amicizia, e che ci regali, non ci dà di quello della comunità, ma del proprio, e ancora che ci dasse di quel del publico, saria di necessità, che lo rimborsasse del suo, perchè nel rendimento de conti vi sarebbe di meno. Io per dirvela non so dove queste vostre strampalate opinioni abbiano fondamento.

D. G. Voi (compatitemi se lo dico) per esser Cortigiano mostrate poca capacità, ma credo, che più tosto facciate lo stordito per non pagar la gabella; ma sia come si voglia, voglio venire alle strette con esempj, e con sperienze, che si vedono, e si sentono tutto giorno, e così o intenderete, o non potrete fingere di non intendere. Poniamo, che in questa vostra città voi stiate al servizio d'un padrone, il quale abbia ingerenza di presiedere al publico mantenimento. Succede una formidabile carestia. L'obbligo di questo vostro padrone è d'invigilare, che non esca grano dalla città, o dalla terra, secondo dove si trova, acciò alla povera gente non manchi il vitto. Quel Ricccone avaro tiene un granaro pieno, ma perchè vuol vendere a prezzo maggiore, cerca estrarre il frumento, e in altri paesi, ove più costa, mandarlo; per ottenere però la licenza di fare questa barbarie alla patria sua, impegna voi

con regali, impegna il padrone, la rigira, l' imbroglia, fino, che gli venga fatto, quanto desidera. Cresce il bisogno, il popolo grida, strepita, che si muore di fame, si finge di cercare il rimedio, intanto si vedono de spettacoli di molti, che muojono dallo stento, e quando si vede la mala parata, il padrone renunzia la carica, e insieme con i Cortigiani, se ne parte via colle borse ben piene, e sigillate, e chi ci ha a pensare, ci pensi, senza nemmeno riflettere a tante scelleraggini da loro commesse, in essere stati cagione della rovina, e dell'esterminio d'un popolo. Ed ecco, che se non si fossero presi regali, il grano non sarebbe uscito, e la povera gente non si sarebbe trovata morta colle radiche d'erbe in bocca, come successe anni sono in un paese di questo mondo, che se i ministri principali non avessero mangiato di quello de ricchi avari, non sarebbe mancato a poverelli il necessario sostentamento.

D. L. Ammetto, concedo, approvo, confesso, che in tempo tale calamitoso possa darsi in qualche luogo un presidente di sì mala coscienza, e che tenga àncora Cortigiani di conio simile; ma questi casi sono rari, e persone tali, se si daranno in un paese, non si daranno in un altro, onde per provare secondo la vostra opinione, che i Cortigiani, o i Padroni fanno assai nocumento al publico con prendere i donativi, bisogna aspettare questi tempi, che il popolo abbia bisogno, che vi sieno ricchi avari, che abbiano del grano da vendere, che più costi fuori di quel paese, che si dia loro la libertà del trasporto, e mille, e altre simili cose, le quali circostanze, perchè di rado si sogliono tutte trovare insieme, fanno il vostro caso non dico metafisico, ma poco meno.

D. G.

D. G. Il caſo da me rapportato moſtra il danno della povera gente ſenſibile, e ſtrepitoſo, e perchè accidenti ſimili ſono rari, vi date a credere, che ancora di rado ſoffra detrimento il publico per i regali, che ſi ricevono da Cortigiani; ma v' ingannate, perchè vi ſono alcuni danni continui, che da me ſi chiamano danni ſordi, e non ſi ſentono, perchè ſi provano non tutti in un tratto, ma a poco a poco, e ſono appunto, come quelle febbrette, che danno indizio d' etiſia, ma che però non ſi conoſcono, ſe non da braviſſimi profeſſori. State attento, che adeſſo ho guſto di farvene qualche lezione, e che credo non vi ſaranno paſſi d' Euclide da non poterſi intendere facilmente. Ecco là quel fornaro temerario, che tiene ſprovista la ſua bottega di pane, e finge, che non può trovar grano nella città, non per altro fine, che d' ottenere il calo del peſo; va quel povero padre di famiglia, che ha tanti figliuolini, che chiedono il pane, e dice al fornaro: *In domo mea non eſt panis:* (Iſai. 3. 7.) vendetemene un poco per carità. Che riſponde il protetto dal Signore tale? Non ſaprei, che farmivi, e battendo la mano ſopra i muriccioli della bottega, dice, quanto diſſe il Diavolo a Criſto: *Dio ut lapides iſti panes fiant*. (Matt. 43.) E perchè il Signore tale, che ha l' obbligo d' invigilare ſopra il commercio del vitto, non fa la viſita de granari di quell' aſſaſſino de poveri, perchè non lo forza con caſtighi, e con pene a provederſi di grano, quando non l' abbia? Non può farlo, non può farlo, perchè il fornaro ha dato ordine all' argentiere di fare a quello una belliſſima galanteria. Sicchè poſſiamo dire a coſtui, che ha ricevuto, o aſpetta il donativo: guai a te

disgraziato, che *esurienti subtraxisti panem:* (Job. 22. 7.) perchè verrà un tempo, che sconterai l' ingiustizie, che hai fatte a poverelli di Gesù Cristo, delle grida de quali non può scordarsi: *non est oblitus clamorem pauperum*. (Salm. 9. 3.) Tira avanti che lo vedrai.

D. L. Molte volte, D. Gile, si fanno de cattivi giudizj, perchè si crede, che il fornaro tenga grano, e non lo tiene, ed io posso prendere a giuramento di vederne spessissimo far le prove, e molti di questi, che voi tenete in sospetto, vanno visitando i granari, e non ce lo trovano, e di più ci vanno all' improviso, quando i panatieri non se l' aspettano, non so che cosa possono far di vantaggio. Voi siete un uomo, che giocate assai bene all'ombre.

D. G. Ed io credo di giocare al Sole più chiaro, che non è nel mese di Agosto sul mezzo giorno. Questi mangioni, che dico io, fanno queste visite non per altro fine, che per dare al popolo soddisfazione, del restante poi i fornari ne hanno ricevuto l'avviso fino dal tempo, che mandarono il regalo, ed il grano di notte tempo mutò quartiere. *Experto crede Ruberto*, perchè io medesimo ho incontrati di notte i facchini col sacco in collo. Veniamo ad altro, senza uscire però dal pane. Vedete là quel forno: questo è un luogo, *in quo est panis mendacii* (Prov. 23. 3.) pane bugiardo, il quale si crede, che sia di giusto peso, e vi mancano tant' oncie per pagnotta, ma il presidente viene pure a pesarlo, e lo trova giusto, ha mandato prima ad avvisare il fornaro, che quello era giorno di visita, che stasse all' erta a cagione, che altri ministri inferiori non s' accorgessero, che era d'accordo, e così in virtù dell'

avvi-

avviso, si cavano quattro, o sei pani di giusto peso, e si passa la banca, zitto tu, e zitto io, cresceranno i regali: *Panis autem comminuetur*. (Isai. 28. 28.) Oggi s' è fatto d' un' oncia meno, domani calarà a due, quell'altro a tre: basta tener grave la mano di chi lo pesa, che non importa. Ecco qua l' altro forno, a cagione del quale, perchè il padrone fa delle buone schiaccatelle bianche a quel Cortigiano, a quell' altro, che lo coprono appresso di chi presiede, e questi ancora mangia per altro verso. *Nequissimo in pane murmurabit civitas, & testimonium nequitiæ illius verum est*. (Eccle. 31. 29.). La povera gente ricorre, mormora, porta testimonj veridici, che il pane è pessimo, impastato coll' acqua fredda, non levitato, di grano cattivo, mal cotto: non le si dà udienza, si lascia mormorare, basta, che sia buono quello, che va in palazzo. Ed ecco, padron mio gentilissimo, che i regali sono cagione de danni publici in questa spezie, ed in altre materie che quando non mi credessi tediarvi, vi potrei far vedere.

D.L. Già che avete fatta la punta alla spada, fatele ancora il manicho. Io Signor Parroco bisogna che ve la dica, resto di sasso, come abbiate tante cognizioni, le quali noi, benchè Cortigiani, non arriviamo a sapere. Bisogna assolutamente, che camminiate notte e giorno per la Città, per sentire, ed imparare quanto dovete discorrere. Più vado riflettendo, più considero la mia balordaggine in non avere mai tali cose osservate, quantunque ogni giorno ci cadono sotto gli occhi; ma seguitate, perchè mi prendo gusto a sentirvi.

D. G. Vi sarebbe da discorrere mille cose intorno a regali, che si danno, e si ricevono a publico

co detrimento, ma ci appigliaremo alle poche, perchè da queste si può dedurre la conseguenza dell' altre. Discorriamo brevemente del macellaro: questo, che tiene la coscienza insieme colla carne appiccata agli uncini del macello, si fa lecito tenere bilancie scarse, e il povero accecato dal diavolo non crede, che sia peccato il rubbare un'oncia a questo, un'oncia a quell'altro, perchè in particolare fa poco male, ma non sa, che in capo alla settimana, a oncia a oncia, si fanno decine di libre. Ma questi pesi non si rivedono da chi s'aspetta? Assolutamente, che sono visitati. Ma in mano di chi visita vanno giusti, perchè vi si comprendono quei gran piatti di animelle, e quei bei cosciotti di Castrato, che si mangiano ad ogni pasto. Onde quello, che manca al popolo, è di più al revisore; e pure non si fa caso nè dall'uno, nè dall'altro de'peccati, che si commettono, da quello in rubbare, da questo in permettere, che sia rubato, e Dio sa, se pure se ne confessano, forse passando il tutto per piccola cosa, e da niente. Oh quanti macellari insieme con chi gli regge vanno a bollire ne'caldaroni del diavolo, senza però mai finirsi di cuocere, come appunto quella carne di pecora, che essi vendono per castrato, e di quelle bestiaccie morticine, che spacciano per vitelle mongane coll' assenso di chi presiede, perchè molte volte, oltre i regali, si dà ancora l'accidente, che si stia apparte al negozio, cosa orribile a dirsi! E come per tanti illeciti capi, si può far mai la giustizia? Non ci maravigliamo per tanto, che ancora da pizzicaroli, e da altra simile spezie di gente si vendono senza potersi rimediare, robbe marcie, fracide a quel prezzo, che vogliono, tenendo solamente qualche cosa di buono, per regalare

lare

lare a chi permette loro ſpacciare ſimili porcarie. Eh via, eh via finiamola una volta, ora mai ſi ſa tutto. Mercanti peſſimi, miniſtri mangioni, robbe cattive, ſtatere falſe. Ma che penſano fare? E non ſanno, che Dio ſi proteſta: *Nunquam juſtiſtificabo ſtateram impiam*: Mich. 6.11. *ſtatera doloſa abominatio eſt*? Prov. 11. 1. Succederà a ciaſcuno di queſti diſgraziati, quanto ſucceſſe a Baldaſarre. Dirà Dio in punto di morte a quel panattiere, a quel macellaro, a quel pizzicarolo delle mal'oncie, e a quel miniſtro, che il permetteva: *Appoſitus es in ſtatera, & inventus es minus habens*: Dan.5.27. Avete voi mal peſato? Adeſſo a me tocca peſarvi bene. E pure non ci penſano, o per meglio dire non ci credono gli infelici.

D. L. In ſomma m'avete fatto vedere, biſogna che lo dica, e che lo confeſſi, che i regali in chi governa ſono la rovina dell'anime, perchè in qualunque materia difficilmente ſi può far uſo del giuſto, e adeſſo fra me ſteſſo vado facendo queſt' argomento, ſe nelle Corti de'ſecolari fanno tanto detrimento i regali, e che ſarà in una Corte Eccleſiaſtica?

D. G. Non ſi parli in eterno di tal materia: zitto, quieto, acqua in bocca, che qui v'entrarebbe in terzo Maſtro Simone, Dio guardi, buona notte.

D. L. Buon anno.

VISITA QUINTA.

D. GILE, E D. LISCIONE.

D.L. NON vi maravigliate D. Gile, ſe ſono venuto a viſitarvi in un'ora importuna, e fuo-

e fuori del tempo solito, perchè jerisera, discorrendo col mio padrone di voi, e molte vostre, e varie cose a lui raccontando, gli venne voglia di conoscervi, e insiememente di sentirvi discorrere, perciò m' impose pregarvi, che oggi a qualche ora favoriste d' andarlo a trovare, che sta con sommo desiderio aspettandovi, onde non credo, che abbiate difficoltà alcuna di fargli simile onore, tanto più che il mio Signore è un uomo di garbo, affabile, e tutto alla mano.

D. G. Io credo più di quello, che voi non dite, vi ringrazio dell' imbasciata, e resto obbligato al vostro Padrone del buon concetto, che di me tiene, che sono un povero uomo da nulla, e non so, dove egli fondi il mio merito. Sentitemi, D. Liscione, vi parlo chiaro secondo il mio solito, questo Signore non può aver bisogno di me, povero, miserabile, senza alcuna capacità, onde stimo superflua questa chiamata, e più tosto servirebbe a mortificarmi, che ad altro, e poi quand' io volessi venirvi, non posso, perchè sono vecchio, e non mi trovo un quatrino.

D. L. Questa secondo il vostro costume è una mala botta maestra, e non posso arrivare a sapere dove vada a colpire. Voi siete, come coloro, che si tirano indietro per più facilmente vantaggio prendere a saltare un fosso, o dare qualche bastonata con più vigore. Che ha che fare il venire a trovare il mio padrone coll' esser di vecchio, e non aver denari in saccoccia? Voi mi fate ridere senza ch' io n' abbia voglia.

D. G. Quando vi dirò la causa, non riderete, considerando quanto sia ragionevole, e giusta. Ho detto, che non posso venire, perchè son vecchio, e questa è la ragione. A me bisogna stare in antica-

ticamera tre, o quattro ore prima d' avere udienza, onde mi converrebbe patire di freddo, cosa contraria alla mia età sì avanzata, e potrebbe cagionarmi un catarro per tutto l'inverno, se pure non finisce, col portarmi alla sepoltura, e quantunque nell'anticamera vi stieno i caldani, non vi ci potete accostare, perchè stanno sempre assediati da novellisti, e da altra simil canaglia. Ho detto ancora, che non potea venirvi senza quatrini, perche dopo avere un gran tempo aspettato in anticamera, chi non dà il mezzo zecchino, o per lo meno il quartino in mano di chi deve introdurre, non s'entra a' nostri tempi assolutamente. Sicchè, se non vengo a trovare il vostro padrone, fo due buone cose, non metto a rischio la mia salute, e non fo danno alla borsa per una cosa di niente.

D. L. Possar di bacco, si può dare una pelle più fina della vostra? Dall'imbasciata, che io v'ho fatta, avete ricavata la materia di quella proposizione, che una volta mi diceste, che non s'apre la camera dell'udienza, se non a quelli che pagano, mi fate stordire, come da ogni cosa tirate il filo de' vostri ragionamenti, e il tutto convertite secondo il vostro proposito. Voi l'avete presa contro i Cortigiani, ed ogni piccolo attacco vi basta per dirne male. Adesso ve la pigliate con quelli, che hanno l'incombenza d'introdurre all' udienza, e vorreste, che lasciassero entrare ogni spezie di gente, come se la camera di quel Signore fosse una bettola publica, o un' osteria.

D.G. Sì Signore più che osteria, e più che bettola dovrebbe essere la camera d'uno che governa, con questa differenza, che nelle bettole, e nell' osterie si paga il vino, il pane, e il companatico, e in essa non si dovrebbono pagare le parole in

con-

contanti, come si pagano, ch'è una delle maggiori infamità introdotta nelle Corti cristiane. E' una vergogna, un vituperio, sentirsi dire, che chi vuole entrare all'udienza di quel Signore, bisogna mettere in mano di quel cameriere, o d'altri la gabella del passo, quando essi padroni, come publici padri cristiani, dovrebbono tutti sentire senza differenza, e senza interesse. Io so d'una povera persona, cui bisognò farsi imprestare uno scudo per entrare all'udienza d'uno di costoro, senza il quale non avea mai potuto ottenerne l'ingresso. Non sono queste cose da fare inorridire chiunque le sente? Credetemi, D. Liscione, che oggi giorno alle portiere de' grandi in vece d'esservi i gentiluomini, come usava una volta, vi sono i gabellieri e di quei sopraffini.

D. L. Siamo sempre da capo: voi sul fondamento di quello, che si fece imprestare lo scudo tirate una conseguenza universale, che per tutte le Corti succeda in tal modo. Quello fu un accidente d'imbattersi in una persona vile, che avea l'incombenza di stare alla portiera, e di costoro fra Cortigiani sempre ve n'è qualcuno, ma non per questo si ha da dire, che tutti camerieri sono di pasta simile. Intorno a questi, che voi chiamate pagamenti, prendete sbaglio, D. Gile, e confondete le materie, si danno alle porte dell'anticamere le mancie, ma non sapete, come vada il negozio. Adesso vengo a farvi capace, a cagione che un'altra volta non vi dobbiate ingannare. Viene questo, o quell'altro personaggio a visitare il padrone, o a ringraziarlo per qualche posto, o dignità ottenuta, e come suol dirsi, lascia la mancia alla sala, secondo il consueto costume, questo non parmi un abuso di gabella posta all'anticamera,

ra, come voi dite. Per carità prima d'infrascarvi nelle cose, consideratele bene, e non parlate così alla carlona, come solete.

D. G. Uh uh, con quanta prosopopea mi rispondete, come se con questa vostra ragione avesse acquistata Buda. Ma affè, che voglio farvi diventare una gallina bagnata. Olà padron mio io non confondo le mancie, che si lasciano alla sala colle paghe, che si fanno alle porte dell'anticamere, benchè quelle ancora non posso passare per troppo lecite, mentre i Cortigiani dovrebbono contentarsi del salario, che dà loro il padrone, e non vivere delle borse degli altri, ma per una parte hanno ragione, perche molti, e molti servono per i soli semplici incerti, e non è maraviglia, perchè i padroni, per il suo risparmiare, raccomandano la servitù alle limosine di quello, e di quell'altro, che ha ottenuto l'impiego, e per rifarsi di quanto hanno speso in quelle, che chiamano mancie, che io più tosto direi mezzi latrocinj, se la dignità, o l'impiego non è di quei majuscoli, che frutti bene, vi rimettono di borsellio per qualche anno. Ma passiamo tutto per lecito, che non è nostro intento di ciò discorrere. Si stia sulla bricconaria di coloro, che non alzano la portiera per dar l'ingresso, se non a quelli, che rimenano il dito grosso. Voi dite di nò, ed io dico di sì colla sperienza alla mano. Venite meco dentro d'un'anticamera, vedete là una fila di gente a sedere, che aspetta l'udienza, chi v'è stato un'ora, chi due, e chi tre, e non v'è modo di entrare, soppragiunge uno, che appena arrivato stringe la mano a chi introduce, *Servitor suo, Padron mio carissimo, sono venuto a ricevere i comandi di sua Signoria Illustrissima*. Entri che l'aspetta, rispondel'altro. Ma non li

li credete. In quello ſtringimento di mano gli ha data la gabella, e s'è preſa quella ſcuſa per farlo ſubito entrare. E gli altri, che per tempo sì lungo ſtanno aſpettando? Gli altri quando ſarà l'ora tarda, ſaranno licenziati ſenza vedere la faccia, nè ſentir la voce del grand'Oracolo Delfico, che ſtava ſotto la cortina, la quale per loro non è ſtata aperta, perchè non aveano la chiave d'oro, da conſegnare al cuſtode. Ah D. Liſcione, D. Liſcione, ſe ſi poteſſe parlare con libertà, quanto di più vi ſarebbe da dire, e non burlo da galantuomo.

D. L. Vincetela voi, già che volete così, e tutto ſia quanto dite. Ma però cercate di mantenere il voſtro detto con altri termini, perche con queſti ſtate ſcomodo aſſai. Voi diceſte, ſe non m'inganno, che viene uno in anticamera, ſtringe la mano del portinaro, gli dà la mancia, ed entra prima degli altri. Ditemi un poco, chi fa più male, il cameriere, che prende, o quello, che, per avere la precedenza, dà qualche coſa? Non gli è già ſtato detto, che chi non paga non entra, ma è ſtata una libera volontà di colui, che per non prenderſi un poco d'incomodo di trattenerſi, come gli altri, ha voluto gettare il ſuo. Sicche all'udienza paga chi vuole, e non è altramente una gabella generale, come voi dite, quel pover uomo, che ſenza chiederlo, ſi vede mettere in mano il denaro, come per un atto di corteſia, non è gran coſa, che ſi creda obbligato a dargli prima degli altri l'ingreſſo. Onde non ſo, per qual motivo facciate voi uno ſtrepito così grande. Quivi non parmi, che ſi ſtia aſſaſſinando alla ſtrada.

D. G. Difendetevi colle parolette, che farete aſſai. Quello, che ha regalato chi ſta alla portiera, e

ra, è più pratico e di me, e di voi, e la sa lunga più di qualunque altro, che sia. E' venuto all' udienza spinto da qualche necessità grave, non per buttare il suo, come voi supponete, e sapeva benissimo, che o in niun modo, o difficilmente sarebbe entrato, se non avesse strette le mani di quel volpone, che stava in guardia, e sarebbe succeduto a lui quanto succede agli altri, che stanno l' intiere mattine a scaldare i banchi, e come sono venuti, se ne ritornano. Eh via parlatemi d'altro, che è sbandita la carità cristiana da' Cortigiani di questa spezie, e ad altro non attendono, che ad insaccare. Tanti e tanti pover uomini perdono le giornate per dire a quel Signore una parola di suo gran bisogno, e non possono mai arrivarvi, per cagione che non hanno tanto da potere addolcire la durezza di coloro, che per tirare la portiera, hanno inceppate le mani. Chi rimette a tanti miseri disgraziati il tempo perduto, che avrebbono potuto spendere ne' loro impieghi, e qualche cosa guadagnare per le sue famigliole, molte delle quali si muojono dalla fame? S'accosta quel miserabile all'anticamera, che sveglierebbe compassione in un sasso, e grida colle lagrime agli occhi: *Aperite mihi portas justitiæ*: Sal. 117. 14. lasciatemi passare per carità al padrone, che mi faccia giustizia d'una vessazione, che mi vien data: *Aperite mihi portas justitiæ*. E tu grida, dice fra sè stesso il Cortigiano mangione, se tu non apri le mani, stai fresco, come una ruta, se credi entrare, *Clausa est janua*. Matt. 25. Sì eh? Questa è la carità, che Cristo benedetto comanda doversi avere col nostro prossimo? *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Marc. 4. 24. Arriverà un giorno ancora il Cortigiano alla gran porta dell'

ta dell' eternità, là Iddio lo ſta aſpettando, dove non ſtanno camerieri, che facciano differenza, ed il padrone, ſenza che ſi faccia anticamera, fa la giuſtizia breve, breve, e ſu due piedi.

D. L. Voi ſiete un uomo curioſo, vi credete, che tutte le coſe ſuccedano ſecondo la voſtra idea, non tutti quelli, che non s'ammettono all' udienza, ſi devono lamentare, che non entrano, perchè non pagano, ma ſi deve da loro conſiderare la moltitudine, che ſta in anticamera, la quale, ſe doveſſe tutta introdurſi, non ſolamente non ſarebbe ſufficiente una mattinata, ma neppure una intiera ſettimana. Biſogna ancora avere un poco di riguardo a padroni, che non abbiano un così lungo rompimento di capo. Voi avete un bel dire, perchè non provate, ma ſe provaſte a ſtare cinque, o ſei ore in una camera per ſentire queſto, quello, e quell' altro, come fanno queſti poveri Signori, ſi parlarebbe da voi altramente, e mutareſte penſiero.

D. G. Oh quanto voi altri, inſieme con i voſtri padroni, ſiete baggiani. Se volete, che ve la dica, come la va, l'udienza di ſei ore ſi riduce ad una avanti deſinare, ſe pure è tanto, paſſeggiando per la camera, ſtando a ſedere, come pare, e piace a loro, e poi dite a me, che biſognarebbe, ch' io lo provaſſi; provaſſero eſſi a ſtare fra due legni d' un Confeſſionario dall'alba della mattina ſino a un' ora dopo il mezzo giorno, allora sì, che le ſue ſmorfie arriverebbero ſopra le nuvole. Ma voi con queſti voſtri paſſaggi da una coſa all' altra, credete farmi ſcordare della materia propoſta, ma non vi rieſce. Si prenda il filo da capo. Io dico aſſolutamente, che in alcune Corti non s' entra all' udienza ſenza pagare, ſtorcetela quanto

to volete, che va così, e se volete di peggio sapere, ve lo dirò. Vi sono Cortigiani di tanta temerità, e malizia, che tengono i turcimani per le sale, e per le anticamere, mi spiego meglio. Un povero forastiere per avere udienza da quel Signore, si pone a sedere o in sala, o nell' anticamera, subito gli s' accosta uno (che lo conosce per un buon uomo) *Favorisca una presa di tabacco. Di dove è ella, s' è lecito? Del tal luogo. Mi soppongo, che voglia udienza per cosa d'importanza, non è egli vero? Certo, se sono partito apposta da un paese di tante miglia lontano. Signore, per questa mattina sarà difficile, e forse per qualche altro giorno. Il Signor Principe sta un poco indisposto, ma non ostante, voglio insegnarle il modo, per sbrigarsi più presto, che sia possibile. Vede là quello? E' il favorito di questo Signore, basta fargli qualche cortesia, dice una parola, e subito la fa entrare.* Al forastiere non gli par vero d' esser sbrigato subito, mette la mano in saccoccia, ed obbedisce al sensale, sapete perchè, D. Liscione mio, dico questo? Perche in una Corte di questo mondo è accaduto a me stesso, ma il turcimano poco bene ci fece, avendoli io data questa risposta, mi dispiace, che altro non tengo, che un grosso intiero, ma se avessi quatrini spicciolati, lo farei volontieri, e senza altro dire presi la via delle scale. Non dico, che in tutte le Corti succeda questo, ma in alcune succede, e può succedere in molte.

D. L. Possare il mondo! Voi siete una quaglia risonata, D. Gile, alla larga con voi, ogni cosa, che v' accade si mette in publico, bisogna stare con tanti d' occhi nel praticarvi, se pure potrà giovare, andate scavitolando il possibile. In questo punto da voi toccato non posso oppormi. E'

veriſſimo, che nelle Corti vi ſono de' turcimani, in altre materie me n'era accorto ancor'io, ma in queſta dell'udienza, confeſſo ingenuamente, che l' ho imparato ſolamente adeſſo. Voi avete in queſte coſe ragione, e non poſso non darvela, altramente ſaria tenuto per matto. Un ſolo motivo non appagami l'intelletto, ed è che voi, come un uomo di Morale aſsai rigida, tenete, che queſte mancie date in qualunque modo nell' anticamera per entrare all'udienza, ſieno peccati, ed in queſto punto non m'accordo con voi, perchè queſta mi pare una ſemplice ricognizione, che la fa, chi la vuol fare, e quantunque vi ſia il turcimano, ſollecita a farla, ma non coſtringe, e un uomo aſtuto, che il ſuo non vuol dare, farà appunto come faceſte voi, che volgendo le ſpalle, non vi curaſte d'entrare. Sicchè queſte corteſie ſono di libera volontà. E' vero, che il Cortigiano o in un modo, o in un altro ſempre chiede, ma quando trova gli alocchi, che danno ſubito, a chi tiene però un poco di giudizio, e che non vuol dare, non apre la borſa per forza.

D. G. Le mataſſe ſi sbrogliano adagio, adagio, e con pazienza. Altramente s' impicciano ſempre più, a capo per capo, a Dio piacendo, ſi viene al fine. Voi dite, che non è peccato il prendere mancie per introdurre all'udienza, perchè chi le dà, non è forzato, ma di libero arbitrio le compartiſce. In qualcuno può eſſere, ma non in tutti, l'eſempio di me addotto in queſto caſo, non fa prova alcuna. Io non pagai, perchè non avea neceſſità alcuna d'entrare; ma ſe il biſogno m'aveſſe incalzato a parlare a quel Principe, era d'uopo avere una ſanta flemma, metterſi le mani nel borſellino, e fare a modo del turcimano. Io queſta

sta cosa l'averei fatta, ma non di buon animo. Sicchè, se io ho bisogno d'entrare, e non posso avere udienza, senza denaro, e se non mi si chiede, fanno in modo, che io m'avveda, che lo vogliono, non son io forzato, o per meglio dire, non mi sento io strangolare a metterlo fuori? Quel far tornare quel pover uomo ogni giorno a palazzo per la durata di più settimane, per non dir mesi, quel dirgli venga oggi, oggi viene, venga domani, domani torna, venga quell'altro, quell'altro riede, senza finirla mai più, non sono segni di farlo avvisato, che, se non paga, non entra? E questo non è un chiedere malizioso? Non è un forzare, ch'altri dia quello che non vorrebbe, e che a dare non è obbligato? Finalmente non è una spezie di rapina sopra finissima? Queste sono l'insidie d'un Cortigiano di tal carattere, rapire come di nascosto, e stare al coperto per non farsi conoscere: *Insidiatur in abscondito quasi leo in spelunca sua*. Sal. 9. 9. Se ne sta sotto la sua portiera, dicendo fra sè medesimo, qua s'ha da battere. Io dico de' Cortigiani, ma alle volte alcuni padroni sono peggiori di essi, così non fosse.

D. L. Qua dalla pelle s'arriva al fegato, affè di Giove: che vi cala adesso nel cervello: che prendono le mancie ancora li padroni da quelli, che volessero da loro udienza? Questa è una spezie di novità non più udita. Stiamo a vedere, che questi Signori usano qualche politica, per farsi dare il zecchino, o il mezzo, o il testone da quelli, che entrano nelle sue camere: oh questa da vero, da vero è ridicola assai.

D. G. Datemi tempo, che rimarrete capace. Ma avvertite, che io non intendo de'Signori, ma di quei pretesi Signori, non dei padroni, ma dei

fatti padroni, e non d' ognuno, ma di chi tiene il vizio che biasimo, come sempre mi sono protestato, e sono per protestarmi. Io so, che alcuni, non so come gli chiamaremo, ma io darei loro il nome di vice servi padroni, stanno a parte con gli altri ministri delle mancie, che si buscano nella sala: voi non lo crederete, e per farvelo credere, bisognarebbe troppo scoprire, state adunque in quale opinione vi piace, solo vi posso dire, che un buon amico, e confidente d'uno di questi tali si avanzò ad avvisargli, che per la Città si mormorava di lui per un trafico così vile, cosa vi credete che rispondesse? Io lascio cantare, e seguito a fare. Ditemi un poco chi mi rifà le portiere, che si consumano col tutto giorno tirarsi da giù, e su? Bisogna studiarla bene in questo mondo, chi vuol mantenere il suo stato, che ne dite D. Liscione mio caro? Dato, e non concesso, che in questa vostra Città, ve ne fossero una ventina di questa razza, non sarebbono l'anticamere botteghe aperte d'iniquità, e chi potrebbe salvarsi da padroni, e da servitori insieme accordati? Chi potrebbe credere d'entrare all'udienza senza pagare? Chi potrebbe supporsi d'uscire dalla camera di colui colla grazia ottenuta, senza un considerabile paraguanto? Sapete come direi ad uno che andasse ad una simile udienza? *Dominus custodiat introitum tuum, & exitum tuum*. Sal. 120. 8. Dio te la mandi buona, tanto nell'entrare, che nell' uscire.

D. L. Tronchiamo questo punto per carità, perchè mi fate ricordare d'alcuni fatti freschi, freschi, v'accordo tutto passiamo ad altro. Ah ah D. Gile, D. Gile, errò assai chi mi vi venne a battezzare per un ciarlone. So che mi dico, la mastico più che posso, per non sputarla. Adesso

si,

ſi, che più non mi maraviglio, che ſi vada popolando l' inferno per tante vie. Oh ſe ſapeſte in queſta materia quanto ſo io! ma tacciamo, che ſarà per lo meglio, quantunque mi ballano in bocca i denti, e la lingua. In ſomma per quanto vedo, non v'è altro che avarizia, che intereſſaccio, che laide operazioni in quei medeſimi, che dovrebbono altri correggere, e come ſe aveſſero un'anima materiale, che doveſſe finire col corpo, non ci penſano mai, non guardano alla propria reputazione, non curano le publiche mormorazioni, l'avidità di ſempre farſi più ricchi non fa penſare nè all'onore, nè all'anima, nè a Dio, in ſomma vivono come le beſtie. Fanno coſe da inorridire, ah che troppo è vero *Quid non mortalia pectora cogis, auri ſacra famas?* e poſſiano finire il verſo, *& amor ſceleratus habendi?*

D. G. Sicchè, grazia a Dio, lo conoſcete ancor voi, e mi pare, che cominciate a ſcaldarvi contro coſtoro, ed in vero chi è Chriſtiano non può farne di meno. Se vi pare una coſa grande ed infame quello ſtorcere a forza il denaro per fare, ch'altri abbia l' ingreſſo nella camera dell' udienza, che ſarà quel prendere le mancie per negarne ad alcuni l'entrata: oh qui sì, D. Liſ., che arriva fino al colmo l'iniquità, e credetemi che non può andare più oltre. E' veriſſimo vi ſono Cortigiani così perfidi, e ſenza coſcienza, che prendono quattrini, perchè altri non arrivi a parlare col ſuperiore. Si poſſono dare tra criſtiani anime così ſcordate dell'eternità, di sè ſteſſo, di Dio? E pure non v'è remedio, ſi danno.

D. L. Io biſogna che faccia voto di non concedervi coſa alcuna, perchè poco, che io penda dalla parte voſtra, prendete nuovo ſpirito, e ve-

nite a dirmi cose da chiodi. Come adesso rivoltate la menestra sotto sopra? Prima dite, che si paga per entrare all' udienza, e adesso dite, che si paga per non entrare: voi fate come le bandierole de campanili. Ora vi volgete a una patre, ora all'altra. Chi non vi conoscesse, direbbe, che il vostro è un cervello da non cavarsene costruzione.

D. G. Ringrazio il Cielo, che quantunque, quando metto fuori le mie proposizioni, voi mi siate contrario, e sia tenuto per un uomo, ch' abbia assai del sofista, nulla di manco nell'andare avanti colle ragioni, mutate pensiero, e vi rendete capace, come, piacendo all'Altissimo, spero, che adesso siate per fare. Ho detto, e ho detto bene, e sono pronto a provarlo, che molte fiate si danno le mancie, perchè altri non abbia ingresso all' udienza. Ascoltatemi, che sentirete cose da inorridire. Sono, per esempio, due persone pretendenti a qualche carica, a qualche posto, una di queste denarosa seduce il Cortigiano, che almeno per qualche giorno nieghi l' ingresso all' emulo, acciò non possa parlare al Principe per ajutarsi, come in fatti succede, torna oggi, torna domani, e frattanto l'altro fa benissimo il fatto suo. Come in fatti io so, che un Signore riconvenne un galantuomo, che non fosse concorso a un tale impiego, che avrebbe a lui dato, il quale rispose: Signore, io venni più volte per parlare a lei di tal fatto, ma non vi fu mai nè verso, nè via d' ottenerne l' udienza, dicendomi sempre gli suoi Cortigiani, che ella stava occupata. Stete un poco quel Signore sopra pensiero, e poi volgendosi ad alcuni che gli stavano d' intorno, disse queste parole: *Dio ce la mandi buona, costoro mangia-*

no

no assai. Forse così egli disse per essersi accorto benissimo di qualche trappola.

D. L. Poteva esservi la trappola, ma non quella, che dite voi, e non vedete, che andate facendo *all' indovinala grillo*. Disse quel Signore: Dio ce la mandi buona, costoro mangiano assai: ma non disse a colui, che si lamentava di non esser potuto entrare all'udienza, costoro hanno preso il boccone da quello che ha ottenuto l'impiego, sulla promessa, che non vi facessero l'ingresso avere, acciò non fosse da voi prevenuto. Da questo antecedente alla vostra conseguenza vi passa un gran divario, D. Gile mio. Voi andate sottilmente pensando, quanto può essere, ma non per questo si ha da dire, che sia così, perchè il più delle volte il nostro giudizio è facile ad ingannarsi, ancora che gli indizj sembrino chiari, e palpabili, come suol dirsi.

D. G. Favoritemi, attentamente la mia ragione ascoltate; cosa voi potrete supporre in veder quello, che già ottenne l'impiego, avere facilmente ogni giorno all'udienza l'entrata, e l'altro, che sapeano i Cortigiani essere in mente al padrone, farlo tornare, e ritornare più volte, e non mai dargli l' ingresso? Che difficoltà aveano costoro di farlo entrare? Perchè tanti, e tant'altri nella medesima mattina saranno stati introdotti senza la scusa dell' occupazioni del superiore, e solamente per questo galantuomo dovea star sempre occupato? Io non credo discorrere con un uomo di paglia, ma con voi ragionevole, di senno, e capacissimo di bene intendere il vero: e se volete riflettere a quanto dico, si potrà da voi conoscere, che non mi fondo in false supposizioni, ma quasi in palpabili verità. Dio volesse, che per bene dell'anime loro così non fosse.

D.L.

D. L. Alle volte i Cortigiani faranno questo, non per avere le mancie prese, ma perchè uno de pretendenti è più loro amico, che l'alrro; onde secondo le leggi dell'amicizia, sono più tenuti a questo favorire, che quello, e l'istessa inclinazione gli porta a fare qualche differenza nell'introdurre all'udienza. E in caso di vacanza di qualche posto, cercano d'ajutare l'amico, e non l'altro. Sicchè non sempre si devono le mancie incolpare, quando mille altre cagioni vi possono essere per far nascere quei cattivi abusi, che voi mi dite. Di più uno de pretendenti può essere stretto di sangue a qualcuno de Cortigiani, e questo darà più ajuto al parente, come par convenevole, che ad un altro, che niente gli attiene. Onde da quanto dico, si può dedurre, che intorno al denaro dato in anticamera, perchè l'emulo non abbia udienza, voi potete sbagliare, e non può essere sempre vero, quanto v'immaginate.

D. G. L'abuso che dico io proveniente da quattrini, è più frequentato di quello, che nasce dalla parentela, o dall'amicizia, benchè queste due ancora possono passare sotto nome d'interesse. Io so benissimo, che si deve ajutare il parente o l'amico; ma con modi leciti, non con impedire, che un altro s'ajuti: questa è una politica diabolica, far passare all'udienza chi ci preme o per sangue, o per amicizia, perchè ottenga l'impiego, e tenere indietro quel pover uomo, forse più meritevole, acciò non si faccia sentire, che ancor egli è uno de concorrenti, e molte volte acciecare con malizia i recapiti, perchè non sieno veduti. Finalmente, in qualunque modo che sia, v'è sempre l'interesse di mezzo. E se questi fa tanto male nella concorrenza d'un impiego, d'un po-

posto, che farà nell' occasione di qualche controversia gravissima nata frà due persone, una delle quali ha data la buona guazza al Cortigiano, acciò non passi l'altra al padrone per dire le sue ragioni? Noi sappiamo, che alcuni Signori sono di prima impressione, s'imbevono delle prime informazioni, e a rivederci giustizia. Onde se colui entra, e rientra in camera dal superiore, parlando, esagerando contro dell'altro, chi risponde per questo, che sta di fuori, e gli viene impedito l'ingresso? Quale sarà il rancore di questo miserabile, vedere l'avversario, che facilmente ha l'entrata, sentirlo parlare (per così dire) contro di lui, ed egli starsene a sedere in un banco, senza avere udienza di mezzo quarto, per almeno difendersi in qualche modo? Di qui nascono tanti scandali, tante ingiustizie, tanti crepacuori di molti uomini dabbene, che per esser stati sentiti troppo tardi, e quando i Superiori erano gia malamente imbevuti da loro contrarj, non solamente non sono state conosciute le sue ragioni; ma al primo loro comparire sono stati ricevuti con grida, e con minaccie, che non hanno avuto tanto fiato da proferire una parola per sua difesa. Da chi è proceduto così gran male, se non da quell' infame, da quel maligno, da quell'interessato del Cortigiano, che se non avesse piena la borsa, e avesse concessa a tutti senza differenza l'entrata. Ognuno avrebbe portate le sue ragioni, e la bilancia della giustizia sarebbe andata ugualmente? Sentitemi D. Liscione guai a Cortigiani, ma più guai a padroni al Tribunale di Dio.

D. L. Giacchè siete nato per battere, battete; ma chi però lo merita. Come v'entrano adesso i padroni, che niente sanno di quanto succede nell'

anti-

anticamere, e nelle ſale. Eſſi ſtanno ritirati al di dentro, ſi paſſa l'imbaſciata, e ricevono chi la manda, e lo ſentono. Se poi un cattivo Cortigiano non fa ſapere chi vuole udienza, che hanno eſſi che fare? Saranno per eſempio dieci perſone, che aſpettano, ſe il miniſtro avviſa il Padrone ſolamente, che di ſette, o di otto, e dice agli altri, che il ſuo Signore è occupato, o prende altra ſcuſa, quello che ſta dentro, non può ſapere quanto ſi faccia, e che ſi dica di fuori. Come dunque voi con tanta facilità aggravate la coſcienza de Superiori?

D. G. Sì Signore, aggravo la loro coſcienza con ragione, e con motivi giuſtiſſimi: ſono eſſi più, che capaci della malizia de Cortigiani, e ſanno beniſſimo le trappole, che ſi fanno, e per conſeguenza hanno obbligo in qualunque modo d'invigilarvi, e non perdonare a qualche poco d'incomodo, come io vidi praticare ad un gran perſonaggio di ſtima, tutto affabile, e timorato di Dio, che uſciva ſino alla porta dell'anticamera, e dando un'occhiata, diceva, venga il tale. Sentito queſto, chiamava l'altro, e così di mano in mano: e chi non potea ſentire licenziava, dandoli l'appuntamento per altro tempo. Queſti era il modo di togliere alla Corte le mangiarie, e far caminare la giuſtizia per i ſuoi piedi; e ſe tutti i Signori in queſta maniera faceſſero, ſi rimediarebbe ad una quantità infinita di mali, che tutto giorno ſuccedono, e tanti lamenti della povera gente non ſi farebbono per gli angoli delle Corti ſentire; ma pochi ſono quelli, che abbiano modi sì belli, e criſtiani, che piuttoſto ſtanno dentro celati, come Granſultani, e Dio guardi fare un paſſo di più per vedere chi aſpetta nell'

anti-

anticamera, sarebbe contro la rubrica delle loro maestà conservate, come nel *Sancta Sanctorum*, e che non si devono far vedere, se non il giorno di festa.

D.L. Bisogna compatire, D. Gile, perchè temono di non prendere qualche gran raffreddore nell'aria della porta, e quello sventolare della portiera potrebbe loro recare qualche danno notabile, e così è bene di conservarsi in salute; ma facciamola da uomini sensati, e prudenti, lasciando queste facezie da parte; in verità vi sono padroni simili a quel Signore di tanto garbo da voi rammentato, ma sapete chi sono questi? Quelli, che veramente nascono grandi; ma gli altri, che di fresco hanno fatta la robba, attendono così ritirati a far la grandezza. Da questi a primi v'è un gran divario; quelli sono come cavalli bene avvezzati, che quantunque generosi, nondimeno si lasciano maneggiare, e coperti d'una ricca sella, e d'una bella valdrappa, vanno, ma senza inalberarsi, con passo grave; gli ultimi sono polledracci usciti poco fa dalla mandra, che gli stessi belli ornamenti, la novità della biada, l'insolita qualità della stalla, gli rende superbi, e credono che consista la loro gloria nel tirare de calci, e nel nitrire vicini alla mangiatoja. Onde direi di costoro quanto ho letto in un Salmo: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*: (Sal. 48. 12.) Mi pare, che assai ci calzi rispetto a costoro, che stanno tanto sull'alpha della grandezza.

D. G. O D. Liscione non vi siete gia scordato d'esser voi Cortigiano? Mi fate ridere, voi venite per cucire, e poi vi mettete a tagliare. In verità non se ne può far di meno, alcune di que-

queste scappate di volta in volta bisogna farle, acciò maggiormente comparisca nelle sue vere fattezze la bruttezza del vizio. Sicchè, per tornare al nostro proposito, noi veggiamo quanti gravi mancamenti si commettono in materia d'udienza, e quante cattive conseguenze ne nascono, e fra queste io considero le miserie di tanti poverelli, che per non avere che mettere in mano al Cortigiano, nemmeno si fanno accostare all'anticamere; ma se ne stanno l'intiere giornate negli angoli delle sale, o a qualche capo di scala, che mettono compassione a vedergli, colà aspettano, che esca il padrone per chiedergli giustizia contro qualche potente, da cui vengono oppressi, se pure riesce loro di proferire due parole mentre cammina, e queste male intese, e peggio considerate. Ah santissima legge di Gesù Cristo così vilipesa e da Cortigiani, e da Grandi, che i poveri, tanto da te raccomandati, si conculcano, e si strappazzano, come se fossero bestie, e non uomini ragionevoli, nè come gli altri figli adottivi di Dio; ma verrà verrà il giorno formidabile, quel terribile giorno, che si pagaranno a contanti tutti i strapazzi de poveri.

D. L. Bisogna, che ancora voi, Signor Parroco, abbiate qualche rispetto, e considerazione, vi pare, che si deva introdurre all'udienza d'un gran Signore, colui malamente vestito, e peggio calzato, che nausea reca in vederlo? Deve avere la sua stima la camera dell'udienza, e non avvilirla in tal modo; ci vuole ancor il rispetto al padrone, e non se gli deve portare avanti, come suol dirsi, un pezzente.

D. G. Sicchè a nostri tempi si fa la giustizia agli abiti, non agli uomini. Vada un empio ben

vestito all'udienza, che avrà il tutto favorevole contro un innocente, che va rappezzato, e non può essere ammesso, nè sentito, perchè fa nausea al padrone. Sì eh? Ah questo Signorino di cattivo stomaco vomiterà tanto il giorno del giudizio, che gli si strapparanno le viscere. Questa mancava a sentirsi, che i poveri non si devono ammettere a dire le sue ragioni, perchè ciò passa con poco rispetto de grandi. E chi sono costoro, che servite voi Cortigiani? Sono forse della prosapia d'un S. Luigi Re di Francia, che non solo non si vergognava di tenere aperta la camera a qualunque povero, che richiedesse giustizia, ma l'accarezzava come fosse uno de suoi figliuoli? Discendono forse dalla stirpe d'uno Stefano Re d'Ungaria, d'un Cardinal Carlo Borromeo, di tanti Santi Pontefici, Vescovi, Principi, Re, Imperatori, che non solo tenevano all'udienza i mendichi, ma faceano loro sino da servitori alle mense? Sapete chi sono costoro, sono quelli, che alle volte per qualche aura di fortuna saliti in alto, si vergognano dare udienza a i poveri, perchè tra quelli vi conoscono de parenti stretti di sangue, e non vorrebbono, che vi fossero per la loro superbia. Si potrebbe dire qualche cosa di bello, ma riserbiamola per più opportuna occasione.

D. L. E pure credetemi, D. Gile, che quantunque molti poveri non siano ammessi all'udienza, non ostante non sono tanto malveduti nelle Corti, come pensate, e quando esce il padrone di camera vi sono molti buoni Cortigiani che ne hanno compassione, e danno loro comodo di parlare, informano il padrone, lo pregano per quella povera gente, in somma molte volte mi sono trovato in simili contingenze, e sono rimasto edi-

edificato di vedere molti gentiluomini, ed altri della famiglia prendere le parti di quei meschini. Sicchè il mal costume non è così inoltrato, e comune, quale si pensa da voi, poi, poi bisogna considerare, che i buoni, e i cattivi sono per tutto.

D. G. Sono però più i cattivi, che i buoni. E se voi avete veduto qualcuno da bene, che nell' uscire il padrone dalla camera, ha dato il comodo a poverelli di dire le sue ragioni, ne ho veduti io moltissimi aspri, e crudeli, che hanno discacciati quei miserabili con parole ingiuriose, e molte volte con bastonate da quei cantoni, ove stavano aspettando, che passasse quel superiore; quei vostri pochi io gli rassomiglio a quei caritativi discepoli del benedetto Gesù, il quale colà ne confini di Tiro, e di Sidone dissimulando di sentire le grida della Cananea che gli andava appresso, gridando: *Miserere mei Domine, fili David, filia mea male a Dæmonio vexatur: qui non respondit ei verbum*. (Matt. 15. 23.) I Discepoli lo pregavano, che l' ascoltasse, *& accedentes discipuli ejus rogabant eum, dicentes, dimitte eam, quia clamat post nos*. Ascolta, Signore, questa poverella, che ci viene appresso, gridando. Vedete la carità di questi buoni Cortigiani del Salvatore. Ma tra voi altri ve ne sono assai pochi di questa spezie, ve ne sono bene moltissimi di quei rustici, e screanzati, come erano quelli della turba, colà presso Gerico, che mentre il povero cieco esclamava nel passare di Cristo: *Fili David miserere mei*, (Luc. 18. 39.), *qui præibant, increpabant eum, ut taceret*; e perchè *ipse autem magis clamabat*, con grida, e con rimproveri volevano quelli spietati farlo tacere, come io ho veduto fare più volte a mol-

molti Cortigiani de nostri tempi, che se quando passa il padrone, qualche pover uomo alza la voce, e chiede giustizia, subito gridano: zitto qua, zitto là; zitto qui, zitto lì. Io credo, che non possiate negare quanto vi dico, perchè ogni momento si può sentire colle proprie orecchie, e cogli occhi proprj vedere.

D. L. Bisogna però, che ancora siate informato, che questa gente minuta da voi nominata alle volte è assai impertinente, e non s'appaga d' una risposta data da padroni. Ma vuole quanto si chiede senza aspettare, che s'esamini la sua richiesta se sia indebita, o convenevole, e grida, e strepita senza rispetto; molte volte ancora i Signori per non essere storditi tutto il giorno da questa canaglia, appoggiano a qualcuno della Corte questi negozj bassi, e perchè alle volte non si può ottenere quanto si domanda per esser cosa da non potersi fare, si crede che le sia fatta ingiustizia, e si viene a rompere il capo a' padroni.

D. G. Alle volte però sarà vera ingiustizia, e perchè quei poverelli non spieghino i loro sentimenti a' superiori, si cerca tenergli indietro, onde non sarebbe gran cosa, che questi qualche volta s'ingerissero ancora in quei negozj, che voi chiamate bassi, che se apparíscono tali alla vostra idea, non sono però tali secondo l' urgenze di quei poveri bisognosi, poichè se niente toglie ad un gran ricco la perdita d' una lite di cento scudi, toglie però molto ad un poverello la perdita di dieci paoli. Cerca però sempre qualche astuto Cortigiano di ricevere dal Padrone l'ingerenza nelle cose piccole, per poi appoco appoco mettere ancor mano nelle majuscole, e spesso si fa cambio, con fare

attendere il Padrone a cose di niente, e maneggiare il ministro le più importanti.

D. L. Oh che lappola siete voi, oh come sarete attaccarvi da una cosa ad un'altra, me ne sono accorto appuntino, che vi siete imboscato in questa massima politica, messa da voi per nono precetto diabolico, che qualche Cortigiano tiene occupato il Padrone in cose di poco momento per avere egli il maneggio delle più gravi. Affè di Giove, che non la perdete per corta.

D. G. Non è poco, che ve ne siate avveduto. V'eravate forse persuaso, che si dovesse lasciare indietro una materia, che prevale a tutte l'altre nell'importanza, e che molte fiate è stata la totale rovina non solo di case private, ma l'esterminio de' regni, e delle provincie? Rispetto a questa, ponderando noi le cose fino a questo segno ragionate, abbiamo pesata nella nostra bilancia la paglia. Tutto questo però, che si pesa adesso, saranno pezzi di piombo, come montagne.

D. L. A confronto di quanto dite, sarà d'uopo per sostenere tutto questo, che la bilancia esca coll'estensione fuori de' confini dell'universo, che i segni dell'oncie sieno larghi almeno quanto una delle quattro parti del mondo, e che arrivino quelli delle libre da un polo all'altro. Non so però qual luogo sarà appropòsito per attaccar l'uncino di questa vostra spaventosa bilancia.

D. G. L'attaccaremo alla mole del vero, che è capace di sostenerla. Ma se non mutiamo linguaggio, rinovaremo il ventoso secolo del seicento. Stiamo per grazia ne' tempi nostri, e si parli chiaro. D. Liscione mio caro, tutto amabile, galante, e dolce più della sapa medesima, si cominci delle co-

se

ſe private, e ad oncia, ad oncia ſi venga alle publiche, e vediamo quanto danno cagioni un miniſtro, che vuol far tutto, e tiene abbada il Padrone in quelli affari, che non riſultano un fico fracido.

D. L. Chi ſa, che andate adeſso filoſofando, e che coſa vi bolle nel caldaro? Forſe vorrete perſuadere, che i Signori non tengano più miniſtri, e che facciano per sè ſteſſi ogni coſa, poco manca che voi non diciate, che il Padrone faccia il vetturale, il mozzo di ſtalla, il facchino.

D. G. Se volete vedere, laſciate, che io prima vi cavi le cataratte, non cominciate alla cieca, e tentoni come gli orbi, che non potrete far di meno di non urtare. I Signori ſenza fare i mozzi di ſtalla, i vetturali, i facchini poſsono intendere coſa ſi comanda da qualche ſuo cattivo miniſtro a i facchini, ai vetturali, a i mozzi di ſtalla, che molte volte lavorano per il miniſtro non per lui, che è Padrone, date tempo, che voglio aprirvi gli occhi come le lampade. Principiamo, come ho detto, da una caſa privata, la quale però per eſsere facoltoſa abbia biſogno di gran maneggio. Poniamo in queſta un miniſtro ſecondo il taglio, che vi ſi tratta, ſi dia a queſto campo libero di fare il tutto, ſe ne ſtia ſulla fidanza di coſtui il Patrone ſconſiderato, e poi conſiderate i bei giochetti, che alla giornata ſuccedono.

D. L. Confeſso di non capirvi. Che forſe un Signore di gran portata non deve avere un miniſtro, che regoli le coſe ſue familiari? Non deve egli tenere chi invigili a'ſuoi intereſſi? ed uno principale fra gli altri, a cui comandi, fate quello, fate queſto, fate queſt'altro negozio? Voi volete far camminare il mondo fuori d'una ſtrada, per la quale ha camminato per tanti ſecoli.

D. G. Avvertite D. Lifcione, chela sbagliate, e la prendete per il traverfo, noi fiamo fuori del cafo. Ricordatevi, che m' avete detto, che un Signore deve avere un miniftro al quale comandi, che è lo ftefso, che dire, che faccia la volontà del Padrone, ed io tratto d' un miniftro, che per non efsere comandato, e per fare quanto gli piace, trattiene il fuo Signore in bazzecole, e fa appunto come un aftutiffimo ladro, che per faccheggiare una cafa getta un tozzo al cane, perchè trattenendofi a roficarlo non abbia tempo di latrare, e lo fcopra.

D. L. Eh via non fo cofa vi diciate. Che i padroni d' oggi giorno fono forfe bambocci, che fi trattengano al gioco de' noccioli, che non penfino bene al fatto loro, e che non abbiano cognizione del miniftro, che tengono? Io credo, che prima di mettergli in mano il tutto, facciano di lui una efatta, è lunga efperienza, perchè niuno fida il fuo in mano d' un altro alla cieca.

D. G. Appunto da quefta efperienza, che voi dite, fono ingannati; perchè un aftuto e perverfo miniftro, perchè gli fia dato il maneggio di tutto moftra ful principio maraviglie di fedeltà per addormentare a poco a poco il Padrone, e fonovi alcuni di tempera così raffinata, che non fi curano di perdere qualche cofa del proprio per poi a lungo andare rifarfene a mille doppi: ma qui per migliore fpiegazione di quanto dico abbifognano efempj. Sentite dove arriva la politica diabolica d' alcuni tali. Subito, che arrivano a maneggiare i libri, e le carte d' interefse de' loro padroni, fi mettono a perdere una picciola cedola delle proprie, e la portano al fuo Signore fingendo d' averla trovata accafo fra i cartolari, fi privano di qualche

che

che doppia, colla scusa d'esserſi forse smarrita tra le fessure delle cassette; onde i Padroni, che non arrivano più oltre, cominciano a prender concetto della fedeltà di costoro, vanno crescendo l'astuzie di questi ladri domestici, fino a che quei buoni Signori credono aver tale esperienza della fedeltà di costoro, che fidano loro il tutto, ed hanno tale impressione, che sieno buoni ministri, che se gli vedessero rubbare cogli occhi proprj, crederebbono d'ingannarsi.

D. L. Ammetto, che vi sia un ministro di così fina malizia, e che con questa inorpellatura possa ingannare il Padrone coll' usurparsi mille volte di più di quello, che ha gettato del proprio per mostrarsi fedele; ma sempre non la farà sì pulita, che i ministri subalterni non lo trapelino, e ne rendino bene informato il Padrone.

D. G. Ma voi non sapete, che un inganno scusa l'altro, e che una malizia chiama l'altra malizia. Se aveste fatta voi una riflessione al capo 16. di S. Luca, si sarebbe da voi appresa una giustissima idea d'un soprafino ministro per farsi amare da subalterni, in quello *scribe quinquaginta*, e in quello *scribe octoginta* a debitori, che doveano dare il molto più al Padrone. Adesso vi fo la spiegazione della parabola. Un ministro ch'è cattivo per il suo principale, è utile a ministri inferiori, perchè chiude loro la bocca colle cortesie, e cerca di farsegli tutti amici *de mammona iniquitatis*. Loda quello, e gli fà crescer salario, ajuta la famiglia di questo colla robba del Padrone, e nel libro de' conti non apparisce, difende quell' altro, quantunque sia debitamente accusato, in somma si cattiva gli animi in tanti modi, e maniere, che tiene addormentata tutta la famiglia di casa, come appunto tie-

ne addormentato colui, che n' è capo.

D. L. Si passi, che possa succedere tutto questo; ma è possibile, che il Padrone sia talmente opiato da costui, che non apra mai gli occhi a vedere le cose sue? Che sia dimentico affatto de' suoi interessi? Che non cerchi, non domandi, non s' accorga di cosa alcuna? E' morto, seppellito, non sta più al mondo, nonchè in casa sua?

D. G. Adesso veniamo all' arte soprafina, perchè il Padrone non cerchi, non domandi, non s' accorga di cosa alcuna. Il raffinato ministro sta attento ove penda l'inclinazione del suo Signore, e cerca di tenerlo applicato in quegli affari ove si trattiene con genio, accrescendo il comodo di essi per farvelo maggiormente occupare, disviandolo con tale ingegno dalle cose di più premura per introdursi il volpone nell' ingerenza di esse ad utile e vantaggio di sè medesimo. Mi spiego meglio. Qual grande è vago di fabriche, ecco l'astuto Cortigiano, ora gli porta il disegno d'un bel Palazzo, ora d' una villa, ora d'una vaga fontana, gli mette in testa di far quel giardino, quel luogo di delizie, di mutar quelle camere, quelle sale, ed altre simili molte cose. Se n' ubriaca il Padrone, e pone ogni suo pensiero nel materiale di quanto vuole, che s' operi. E frattanto non si cura sapere quanto grano stia ne' granari, quanto vino nelle cantine, quanto olio nelle dispense, che prezzo corra di tali cose. Ed il ministro frattanto vende, rivende, traffica, compra, dà, riceve, segna quanto gli piace, come gli pare, passando mesi, ed anni senza mai esser chiamato al rendimento de'conti, e quando vi si chiama, s' ammette tutto il segnato, passando sempre per incorrotto, e fedele.

D. L. Mi fate trasecolare, mentre tenendovi tutti

per

per un rigorista non vi facciate scrupolo di tant giudizj temerarj fatti da voi contro de' ministri de' Grandi. Stiamo sul punto. Voi prima m'avete detto, che questi tali sono sopraffini, che tengono addormentati i padroni, che di niente s'accorgono, che i subalterni, qantunque sappiano qualche cosa, sono da essi beneficati, e non parlano. Come dunque voi sapete quanto mi dite, che nella Corte medesima, ove queste cose succedono, si vive alla muta, e non se ne discorre nemmeno per ombra?

D. G. Adagio, che l'argomento non è sì forte, come pensate. Primieramente tutti i ministri de' Grandi non hanno la coscienza di travertino, nè tutti i Padroni si fanno mettere il panno agli occhi, vi sono de' ministri timorati di Dio contenti solo del suo salario, vi sono de' Signori savj, e prudenti, che vogliono conoscere il fatto suo: mettiamo questi in un canto. Il mio giudizio per esser temerario doverebbe fondarsi in Tizio, in Cajo, in Martino, in Francesco; ma non è così, Padron mio, perchè parlo di chi fa il male, non giudicando d' alcuno in particolare. Veniamo al resto. Voi mi dite come si possa da me sapere quanto, e che faccia un cattivo ministro, quando niuno ne parla male. Ed io vi rispondo, che non sono necessarie l' orecchie, quando gli occhi ci possono disingannare, e farci venire in cognizione del vero. Viene in questa vostra Città un forastiere, che non avendo impiego nel proprio paese da poter mantenere la propria famiglia, cerca buscarselo altrove, viene, torno a dire vestito alla buona, e con pochi, o niuni soldi in saccoccia, ha la fortuna d' entrare al maneggio della robba di quel Signore, in pochi mesi si vede mutare la spoglia come la serpe, abiti gallo-

nati, finissime tele, orologi, scatole d'argento, e molte, ed altre simili galanterie. Passa qualche anno, si fanno nella sua Patria rinvestimenti, si comprano poderi, si fabbricano palazzi, si arriva molte volte a mandare la moglie in carrozza, si sa chi ha messe insieme delle migliara in contanti. Ditemi un poco, dove in sì breve tempo tante ricchezze? Potrete rispondermi, che l'ha radunate col suo salario. Vediamolo se possa essere. Quanto vogliamo dare il mese a costui? Diamogli quindici, venti scudi: caviamo da questi il vitto, ed il vestito sontuoso per sè medesimo, si detragga quanto rimetta per il mantenimento della famiglia, e vedremo, che per queste sole cose non arrivarebbe il salario alla metà della via, dunque per quai canale sono a lui derivate così all'improviso tante ricchezze? Ditemelo voi per grazia, perchè io non so arrivare a capirlo.

D. L. Che forse non si danno uomini di fina industria, che col traffico sanno dal poco cavarne il molto? Non può un ministro Cortigiano trafficare i suoi debiti emolumenti, cavarne buon frutto, e farsi in breve tempo ricchissimo? L'abbiamo nell' Evangelio come sono i servi industriosi, de' quali chi ebbe cinque talenti, ne guadagnò cinque altri, chi n'ebbe due, ne seppe mettere insieme altri due, e quello, che n'ebbe uno solo, e lo nascose in vece di trafficarlo, fù dal Padrone punito. Onde si vede, che l'industria nelle Corti v'è sempre stata.

D. G. Mi rallegro con voi della bella, e sacra erudizione, ma però apportata in vostro disfavore, ed in vantaggio del mio argomento. Notate prima ove cade l'industria de' fedeli servi dell' Evangelio, che il guadagno che ricavano da talen-

ti,

ti, non ſe lo mettono in borſa, ma lo portano al Padrone, e lo confeſſano tutto intiero: *Accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine quinque talenta tradidiſti mihi, ecce alia quinque ſuperlucratus ſum*. Mat. 25. Sentite voi quei due termini *obtulit*, *& ecce*? Queſti notano, che eſſendoſi fatto il traffico colla robba del Padrone, a lui appartiene l'utile ricavato. Ma i miniſtri, de'quali noi diſcorriamo, mettono in mercatura il capitale del ſuo Signore, ed appropriano a sè medeſimi i vantaggj, che ſe ne cavano. Nè occorre, che mi diciate, che vanno traſficando il proprio ſalario, perchè al diſalco, che s'è fatto, o poco, o niente avanza per mantenerſi, e quando ancora v'avanzaſſe, rimarebbono indietro i vantaggi del Padrone, per attendere a i proprj. Sicchè o in un modo, o nell'altro, che ſia, ſempre intaccano l'anima. E per venire alle corte un buon miniſtro, e di retta coſcienza ha guſto, che il ſuo principale veda ſpeſſo gli ſuoi intereſſi, e cerca ſempre informarlo, dove l'altro, che vuole arricchirſi, lo tiene occupato in coſe di niente, e quando egli domandi di qualche coſa, o ſi muta diſcorſo, o s'imbroglia.

D. L. Comincio a capire di tal materia, volete che ve la confeſſi Signor Parroco, che dite bene? Io mi ricordo d'una perſona qualificata, che ſi dilettava di muſica, ed un ſuo miniſtro gli conduceva ſempre in caſa maeſtri di cappella, muſici, cantarine, caſtratini, ſonatori di cembalo, di liuto, di violino, e di mandola, e ſimile altra virtuoſa canaglia, e giorno, e notte altro non ſentivaſi in quella caſa, che un miſcuglio di ſuoni, e di voci, e mi diſſe un galantuomo di ſenno, oh quanto ſarebbe meglio coſtui a penſare agl'intereſſi
di

di casa sua, che Dio lo sa come vanno: ed in fatti passarono pochi mesi, che quel suo ministro avendo fatto un cumolo di molte migliara se ne fuggì via, e non se ne seppe più nè puzza, nè odore. Oh quanto averebbe fatto meglio costui, che in vece di tenere sopra il tavolino carte di note, d'ariette, di sinfonie, v'avesse tenuti i libri de' conti, e le notizie delle sue grascie, perchè in tal modo quell'assassino non averebbe fatta cantar la borsa alla barba di lui.

D. G. Ringraziato Dio, che non saranno i miei giudizj temerarj, come poco avanti diceste. Questi appunto sono i modi, che usano questi Lazaroni per far delle doppie in pochissimo tempo, e senza fatica, e cavano utile, e vantaggio da tutte le loro incombenze. Lasciamo le molte, e mettiamo poche in lista, per far aprir gli occhi una volta a tanti poveri Signori, che sono assassinati senza avvedersene. Quel Signore ha inclinazione alla caccia, il faccendone di Corte gli comparisce avanti colle nuove, che nella tal selva s'è scoperta una gran mandra di cignali, un gran numero di cervi, un buon branco di capri, il Padrone va, e si diverte. Ritorna, e un altro giorno gli si dà notizia che per l'erta del monte va pascolando gran quantità di pernici, che nel tal luogo deserto vi s'adunano molte starne, il Padrone ritorna in campagna, vi sta molti giorni, e sempre più gli cresce il vizio di tale divertimento. Ma frattanto la volpe mastra, che opera? Se ne sta in casa ad attendere al negozio, mette gli operaj nelle vigne, negli oliveti, nella coltura de' campi, e se sono stati venti il giorno al lavoro, ne segna trenta. Allora è il tempo di rimettere le grascie, quali, e come, e quante gli pare, e allora è buona

na occasione di far la decima. Onde, facciamola corta. Se si dà un ministro, che Dio guardi, come può darsi, sempre però colla riserva de' buoni, di tal coscienza, come potrà sostenersi la casa di quel Signore, che s' è fatto da colui acciecare? Sentitemi D. Liscione, l'Evangelio è un gran libro ancora per la civile, e onesta economia. Leggete di quel gran Padre di famiglia al 20. di S. Matteo, che non per mezzo del ministro, ma per sè stesso trovò gli uomini per mandargli alla coltura della sua vigna. *Exiit primo mane conducere operarios in vineam suam, conventione facta de denario diurno*. Notate, che il patto del pagamento si fa da esso, non dal ministro, onde non può essere ingannato nè dal numero degl' operarj, nè dalla finzione d'un cattivo amministratore d'aver fatto il patto per dodici, quando è stato per dieci. E so che alcuni non si fanno scrupolo di coscienza di ricercare persone, che non hanno lavoro, che costretti dal bisogno faticano per quello di meno che è solito darsi, e poi segnano nelle partite il consueto emolumento, e si credono, che quest'industria si possa fare, senza considerazione, che questo è un rubbare a man salva, e che essi sono tenuti ad usare l'economia in utile del Padrone, non in proprio vantaggio, mentre sono pagati per quest'appunto, perchè cerchino un onesto guadagno del suo Signore. Ah D. Liscione confesso, che vi sono de' buoni ministri, e ne conosco moltissimi; ma può essere, che ve ne sieno ancora di questo taglio, e se vi sono, quando si fanno le debite restituzioni? Non so come la passaranno al tribunale di Dio: *Quid prodest homini ut universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur*? Dico di tutti, e non dico d'alcuno, chi si scotta, si tiri indietro. D. L.

D. L. Io qui non so, che rispondermi. Se voi salvate i buoni, io non posso difendere i cattivi. Solo posso dirvi una cosa, che molte volte qualche Padrone è causa al ministro d'ingrossar la coscienza. Parimente perchè, come voi dite, il Padrone non bada molto a' suoi interessi per divertirsi in affari di poco momento, in secondo luogo perchè qualcuno dà a chi lo serve poco salario, onde molti cercano cicompensarsi con quelle industrie da voi rammentate.

D. G. E' verissimo, voi dite bene, alcuni Signori pagano poco, e sono serviti meno, e se non aprono gli occhi come lanterne, la fanno male. Considerate poi, che può essere quando si lasciano totalmente acciecare dalle pastocchie, che loro vendono i ministri di questa fatta, che non solo cercano di fare il loro negozio per quelle illecite strade, che abbiamo dette, ma ve ne sono mille altre, che tralascio per non tediarvi, solo tocchiamone alcune le più comuni. Già, come si disse, tenendosi dal ministro occupato il Padrone in cose di niuna sostanza, lo rende inabile ad agire le più rilevanti, e a non sapere che farsi, onde tutto appoggia al ministro, che colla facoltà delle chiacchiere si rende appresso quel semplicione in stima d'un uomo grande. S'ha da fare per tanto da quel Signore una vendita, ovvero una compra di cosà considerabile, tutto il peso di compire il negozio s'appoggia alle spalle di quel ministro, il quale dice al Padrone, che non si rompa la testa su quell'affare, ma che attenda alle sue solite cose, che sarà di lui impegno il far tutto riuscire con vantaggio di sua Signoria Illustrissima. Ohimè D. Liscione mio caro! Oh quanti imbrogli, quanti maneggi, quanti inganni a proprio utile,

e a

e a disavvantaggio del Padrone in simili affari o sia per vendere, o sia per comprare, accordi segreti con ministri, e sotto ministri, sottomani da una parte, sensali dall'altra, si ricevono delle gran somme, che non entrano nelle borse de' Padroni, purchè il ministro accordi quanto non si doverebbe accordare, e frattanto al principale, che per così dire sta giocando a gattacieca, si danno a credere mari, e monti, si dà a vedere un utile di migliara, quando è stato uno scapito di milioni.

D. L. Non più D. Gile, non più, v'ho capito, v' ho capito, metterevi l'acqua in bocca, ch' io non so darvi torto, anzi a quanti maneggi, che voi diceste, n' aggiungo un altro non inferiore. Quel grande è in istato di prender moglie, il ministro secondo il solito vuol farvi negozio, o per empire la borsa, o per avvantaggiarsi a qualche gran posto, dove tiene la mira, parla al Padrone intorno di tale importantissimo affare con sentimenti da Seneca, e con segni di tal premura per i di lui vantaggi, che l'ammaga, l'incanta, lo rende estatico. Si prende egli tutto il carico di trovargli la sposa, si cominciano i trattati con persona alle volte inferiore, ma vantaggiosa per lui, che ne spera un buon premio, ed un mezzo per aprirsi la strada a qualche gran carica, conosce, che il suo Signore per tal parentela può rimanervi di sotto sì rispetto alla dote, sì rispetto alla disuguaglianza del grado, non importa, basta che egli tiri l'acqua al suo molino, e se quello degli altri macina a secco, buon viaggio. So io, che mi dico. Oh quante volte questi parentadi hanno messo a fuoco non solo le case private, ma i regni medesimi, e le provincie, e non di rado l'esaltazione d'un ministro ha preso fondamento

nelle

nelle rovine de sudditi; lo sa la povera Italia quante fiate ha veduti questi spettacoli. Signor Parroco mio, in alcune cose ho avuto genio di contradirvi, ma in questa materia mi sento stimolato ad accordarmi con voi.

D. G. Io fin qui non ho inteso ragionare se non di Signori privati, un ministro de quali se sia cattivo, non può recare disavvantaggio che ad una sola famiglia; quantunque alle volte metta ancora in iscompiglio l'intere città: ma non è mio disegno l'andare più alto, perche essendo vecchio, e assai debole, non voglio precipitarmi, e che qualche coram vobis di Corte dovesse ridere alle mie spalle.

D. L. Signor Parroco è l'ora assai avanzata, e i miei rispettivi impieghi, le mie cure premurose, non ammettono, non comportano.

D. G. Oh quanti pleonasmi, che andate sbottando! che rispettivi, che premurose, che sopportano, e non sopportano? Dite, che avete che fare, e non potete più trattenervi, e Dio v' accompagni.

VISITA SESTA,

E ULTIMA.

D. G. BEn venuto D. Lis., oggi non aspettava la vostra visita, perche oltre esser l' ora assai tarda, è un tempo assai umido, e per conseguenza contrario alle parucche de Cortigiani, che stanno nella attillatura, e nella galanteria.

D. L. Che vuol farci? Così porta la polizia della Corte.

D. G. Compatitemi, che io scherzo, ma per dire

dire il vero, non vi mancano ancora nelle Corti de' sciamannoni, e che vanno alla buona, alla buona specialmente dove sono quei padroni, che tirano alla vita spirituale.

D. L. Per questo appunto è stata oggi così tarda la mia venuta, perchè sono andato a passare un'imbasciata ad uno di questi tali, e m'è convenuto molto aspettare, perchè stava facendo una conferenza spirituale colla famiglia.

D. G. Sia pur benedetto questo Sig. chiunque siasi, che almeno, almeno fa quanto può dal canto suo per rendere la sua famiglia timorata di Dio, ed esemplare a tutte l'altre Corti, e Signorie di questa vostra città, e sarà di freno a tanti scandali, che nell'altre succedono.

D. L. Credetemi D. Gile, che quando entro in quella casa, mi par di vedervi un assemblea non dico di Religiosi, ma di Santi, e d'Angeli di Paradiso.

D. G. *Nolite*, però, *credere omni Spiritui* (Joan. ep. 14. 1.) D. Lis. mio caro, ma *spiritum probate an ex Deo sit*. Perchè molte fiate c'inganniamo, e s'ingannano ancora quei troppo buoni Padroni, se colla bontà della vita non accompagnano una prudenza, ed una somma cautela, e come suol dirsi un occhio d'argo per bene esaminare, e scegliere il vero grano dal loglio. Noi tutta via siamo sempre tenuti a pensare il meglio del nostro prossimo, fino che ci costa evidentemente il contrario, ma ad essi come capi di famiglia è lecito il sospettare stando cogli occhi aperti per conoscere, se vi stia in casa qualche lupo sotto mantello di pecora.

D. L. Già me n'era immaginato, che da voi s'entrarebbe in quell'ultimo precetto, che dà il Diavolo

volo a Cortigiani di ſaper fare l'ipocrita per ingannare i Padroni, v'è venuta la palla al balzo appuntino; ma qui Signore Parroco mio biſogna andare col piè di piombo, perchè ſi tratta d'una materia a conoſcerſi troppo difficile, e potreſte prendere uno veramente ſanto per un furbo, ed un triſto.

D. G. Oh queſto poi nò Signore Liſcione mio, non s' ha da fare il giudizio ſopra ad alcuno in particolare, ma s' ha da ſeguire l'inſegnamento di Chriſto benedetto: *A fructibus eorum cognoſcetis eos*. Biſogna ſcoprire le qualità degli ipocritoni di Corte dalle loro azioni; ſe queſte ſono buone, incorrotte, e ſecondo la vera pietà criſtiana, ſe nell' occaſioni, che loro ſi preſentano, gli veggiamo moderati nelle paſſioni, non attriſtarſi nelle diſgrazie, non gonfiarſi nelle fortune, teniamoli certamente per buoni, che ſono tali; ma ſe fanno il contrario, ſoſpettiamo pure, che la di loro bontà è più vicina ad eſſer falſa, che vera.

D. L. Tutto accordo, ma non tocca a voi a parlare, poichè tali ſcoprimenti non ſi poſſono fare, ſe non da quelli, che hanno una pratica lunga, e quotidiana di eſſi, onde voi, che ſtate ſempre in caſa, o al più dentro i confini della voſtra parrocchia, non ſo come poſſiate diſcorrerne, e moſtrare le qualità del terzo, e del quarto quando appena lo conoſcete di viſta.

D. G. Ma qui voi D. Liſ. prendete un granchio a ſecco, e venite a calunniare la mia intenzione, che non è quale la ſi prende. Io non parlo perchè abbia in mente l'eſempio di qualcuno, o di molti, ma diſcorro per le generali, e di quello che ſi ſente dire eſſere accaduto, e che può accadere, e non dico è accaduto, o accade nella Corte

te del tale, e del tale, d' onde sarebbe necessaria la pratica, che voi dite.

D. L. Orsù diamovi questa vinta, e facciasi a vostro modo; ma non so come risponderete a quest'altra cavata tale quale dalle vostre stesse proposizioni. Non potete negare d'avermi detto, che un Cortigiano ippocrita si conosce facilmente nell' accidente di tentare qualche sua passione, perchè se non è veramente buono, difficilmente resiste, e non può stare alle mosse. Diamo a costui un padrone veramente spirituale è possibile: che questo padrone non arrivi a conoscerlo o per sè stesso, o per mezzo d' altri, che praticano giornalmente con quel finto santone? è credibile, che non si dia mai un'occasione per iscoprire le frodi?

D. G. Si sanno, si scoprono, si conoscono, ma non si credono a chi le rapporta, anzi il padrone è talmente (lasciatemi dir così) ammaliato dal finto Cortigiano, che non crede a suoi proprj occhi, alle sue proprie orecchie, e così inbevuto, che colui sia veramente un Santo, che in faccia ancora d' una palpabile verità pensa d'ingannarsi, di travedere.

D. L. Bisogna però che, per farmi sorbire questo bevarone, che mi si presenta da voi, mi dobbiate prima concedere, che questo padrone sia un uomo veramente di paglia, che non si sappia servire nè degli occhi, nè dell'orecchie, o che sia una statua di sale come la moglie di Lotte.

D. G. Io non ve lo voglio dare, come voi dite, nè per un uomo di paglia, nè per una statua di sale, ma per un uomo di senno, di garbo, avveduto, e accorto; dovete però considerare, che un ippocrita veramente tale studia tanto, e poi tanto per parere il suo personaggio a dovere, che

vi vuole per così dire un miracolo di Dio benedetto per effettivamente ſcoprirlo. Non è gia un' apocrifa iſtoria quella del Molinos accaduta ſugli occhi di tutta Roma, e pure per quanti anni tenne ingannati uomini di gran ſenno, e di gran pratica nelle coſe del mondo? Non vi furno forſe di quelli, che quantunque l'enormità di colui fuſſero più chiare, che non è il lume del Sole, ebbero a provarvi del grande ſtento per crederle.

D. L. Tutto bene, ma quivi ſiamo in altra materia aſſai da quella diverſa, poichè quei perſonaggi, che voi adducete, vedevano la ſola finta compoſtezza del Molinos, non lo tenevano in caſa propria, e come ſuol dirſi ſotto degli occhi, non ne avevano continuata la pratica, ma ſolo quanto comportava qualche occaſione; ma qui ſi tratta d'un Cortigiano, che ſta ſempre in caſa, e in faccia al padrone, e che difficilmente da lui ſi perde di mira.

D. G. E' vero ſiamo in diverſa materia, ma quando vi farò toccare colla mano, che ancora queſta razza di gente, che ſta ſotto gli occhi del padrone, ſa ingannare eſſo più che il Molinos, che ingannava i lontani, e quelli, che poco lo praticavano, non direte aſſolutamente in tal modo.

D. L. Non ſo immaginarmi ſu quali fondamenti poſſiate appoggiare quanto volete provarmi, perchè al mio parere vi biſogna un' aſtuzia più che diabolica per ingannare un padrone, che tutto ſa, tutto vede.

D. G. Aſſolutamente, che non vi vuole di meno, ma pure tanto penſano, tanto girano, e rigirano, finchè trovano da buttar la polvere ſugli occhi a quelli, che ſervono. Cominciamo dal poco, che ſenza avvedercene entraremo nel molto.

Il Cortigiano, che vede il Padrone inclinato al bene, ed a ſeguire le morali virtù, fa appunto come facevano i ſcolari d'Ariſtotele, che balbuttivano, perchè egli era balbuziente, e quegli di Platone, che facevano i gobbi, perchè il maeſtro era curvo, quantunque nè gli uni, nè gli altri aveſſero tal difetto: così queſta canaglia affetta le virtù del ſuo Signore, benchè ſia piena di vizj ſino alla gola.

D. L. Beniſſimo. Ma ſiamo ſempre da capo. Il punto ſi è, come queſti vizj o non ſi ſcoprano, o non s'apprendano, o non ſi credano, queſto dovete ſpiegarmi, e di queſto rendermi baſtevolmente capace. Io non v' ho mai negato, che ſi dieno Cortigiani vizioſi, e che ſi poſſano aſcondere ſotto cappa di virtuoſi, e di buoni, la mia difficoltà conſiſte, come facciano ad abbagliare i padroni in quella maniera, che avanti da voi ſi diſſe. Ma non veniſte a ſpiegarvi con quella chiarezza, che ſiete ſolito. Io dubito molto, che vi troviate aſſai del difficile per potervi sbrogliare da queſto laccio, nel quale forſe per inavvertenza vi ſiete poſto da voi medeſimo.

D. G. Potreſte ciò darvi a credere, quando io non foſſi ſolito di bene, bene penſare le parole prima di dirle, e per farvi vedere, che non v'è quel difficile, che ſupponete dirò più di quello, che m' era prefiſſo in mente di dire. Cominciamo dal fonte. Datemi un Cortigiano ſuperbo, che voglia affettare avanti il ſuo padrone umiltà, lo ſentite chiamarſi avanti di lui l'infimo della Corte, incapace di ſervirlo, indegno di ſtare cogli altri della famiglia; ma ſe un altro piglia un poſto avvantaggiato o alla menſa, o in altro luogo, ſe quello gli manca d' una sberrettata, d' una riverenza profonda, lo ſentite fremere, accenderſi in furie, dar nelle ſmanie.

D. L. Sin qui tutto bene, ma se il Padrone penetra quest' atti di superbia, pensate voi, che lo tenga per quell' umile, che si fingeva avanti la sua presenza? Io non me lo posso assolutamente persuadere.

D. G. Se non v' ho detto ancora il principio dell' Alfabeto, come volete capirmi? Lasciatemi respirare per carità. Il volpone, che s' è accorto della zannata, che ha fatta, non vuole perdere il credito appresso il Padrone, onde ricorre a soliti suoi ripieghi. Si presenta al medesimo quasi colle lagrime agli occhi: Ah Signore, gli dice, mi sono fatto trasportare un poco dal zelo, quel tale è dominato da qualche spirito di superbia, sempre cerca d' essere superiore agli altri ne' posti, io non dico per causa mia, perchè quando V. S. Illustrissima me lo comandi, prenderò ancora il luogo del cane sotto la tavola, ma ho stimato bene reprimere quello spirito almeno per esempio degli altri: ho detto ancora quattro parole ben pesate a quell' altro, perchè quantunque io non l' abbia offeso, non mi parla, non mi saluta, in somma mi tratta come nemico, la nostra legge non comanda così, quello, che ho fatto, l' ho fatto per onore di Dio, e per salute dell' anima loro: quando V. S. Illustrissima non vuole, che parli più, non parlerò, seguitando a badare al solo fatto mio, e a correggere me medesimo, che ne ho più bisogno degli altri. Quel Signore buono di sua natura, e che non fa pensar male d' alcuno, non solamente approva la condotta del maligno ipocrita, ma vuole, che corregga, che gridi, che strepiti, acciò tutta la famiglia cammini per la strada della virtù. Onde prevenuto in tal modo, dite, che vada un altro a dirgli, che quel

tale

tale è un superbo, che fa, che dice, e poi ditemi, che gli creda: dirà bene, che lo calunniano attorto, che non possono sopportare il suo zelo, che tutta la famiglia vorrebbe santa.

D. L. Passiamo, che questo vizio si possa inorpellare in tal modo, come faremo d'alcuni altri, che non hanno tanto capitale per ricoprirsi, specialmente se sono di tale specie, che non ammettano scusa, che anzi più si voglion celare, più si palesano? come in particolare succede alla tenacità, perchè non si può fingere d'esser liberale, e caritativo con i poveri, nè disprezzatore delle cose terrene, se effettivamente non si dona, e non si spogliano del suo.

D. G. Mi fate ridere D. L. anzi questa è la maggior bottega di traffico, che abbia il finto spirituale di Corte, e ci fa guadagno, e non poco.

D. L. Affè, che mi fate trasecolare, sto coll' orecchie attentissime per sentire questa moda di nuova invenzione di far limosina, per guadagnare.

D. G. Prima però di parlare, intendo sempre di protestarmi, che me la prendo con i Cortigiani finti spirituali per ingannare i buoni padroni, non con quelli che veramente son buoni, e virtuosi, e che sono tali per piacere a Dio, e non a i loro Signori. Ma veniamo al punto, che voi desiderate sapere. Uno di questa specie, che vuol trafficare la vernice della spiritualità, fa venire di tanto in tanto qualche persona povera alla sua camera, le fa invero qualche elemosina, le dà qualche abito ordinario de' suoi, per fare maggiormente conoscere, che è stato rivestito da lui, dà qualche particolare sussidio a persone religiose, perchè queste parlano volentieri de' suoi benefatto-

ri, in somma fa mille altre dimostrazioni per suo profitto, e vantaggio.

D. L. Io qui non ci so comprendere, nè vedere alcun vantaggio, o profitto, vi conosco bene qualche cosa, che può recare cattivo credito a quelli, che veramente son buoni, ne si potranno fare da essi più simili opere di pietà, perchè si dirà, che tutti lo fanno per qualche loro fine, non per pura, e cristiana carità, e per amor di Dio.

D. G. Io mi sono protestato avanti, che quando il nostro prossimo fa opere buone, siamo sempre obbligati a credere il meglio di lui, fino che non ci costa evidentemente il contrario. Io parlo per illuminare i cattivi, non per offendere i buoni: non so cosa andate inaspando, per una cosa di niente m'avete fatto traviare dal mio discorso.

D. L. Non credo, che penerete gran fatica per rientrarvi. Voi avete detto, che quell'ipocrita Cortigiano fa quelle vostre rammentate elemosine, per suo vantaggio, e profitto, ed io v'ho risposto, che ci vedevo l'elemosina, ma non ci conoscevo il guadagno.

D. G. Datemi un poco di respiro, che ve lo renderò palpabile, non che conoscibile: col tempo, e colla paglia si maturano le nespole. Avrete voi compreso da quanto ho detto di sopra, che tutte quelle elemosine fatte con tale disinvoltura sono opere esercitate per comparire misericordioso avanti il padrone, e che si usa tutto il modo possibile perchè egli lo sappia: che ne accade da questo? Ne succede, che quel Signore inclinato veramente alla virtù della pietà prende concetto a quel suo familiare, e si serve di esso in simili congiunture di far limosine credendolo un S. Tommaso di Villanova, quando è un'arpia delle più fine, che si pos-

possano dare sotto del Sole. Vi lascio in considerazione, che traffico possa fare in un maneggio continuo, che egli esercita, del denaro del Padrone, che sia portato a sovvenire l'altrui miserie. Ma questa è un'acqua fresca rispetto al resto. Vedete dove arriva l'avarizia di tale ipocrita. Molte volte si presenta avanti del suo Signore con affanni, e sospiri. Ah se sapeste, m'è stato confidato, ma con tutta la segretezza, che v'è una casa ove stanno due, o tre zittelle, che già sono prossime a pericolare per alcuni avoltoj, che le girano intorno, le poverelle all'ultimo caderanno, non avendo di che alimentarsi, e vestirsi. Quel pietoso Signore, che sente tutto questo dettogli con apparenza di santo zelo, dà quanto può per rimediare a quel male ideato da colui, del quale non conosce l'astuzia, e intanto arricchisce sè stesso sotto specie di pietà, e di misericordia. Signore D.L. caro, queste sono cose, che possono succedere. Ditemi un poco, non avete voi forse sentito dire di qualche finto santone, che essendo stato scoperto da'sacri Tribunali, gli sono stati trovati migliara, e migliara di scudi? Questi come erano stati da lui adunati, se non con maniere così perverse?

D. L. Affè di Giove, che queste non sono cose impossibili ad accadere. Ma dall' altra parte, come ha da fare un povero Padrone a far la scoperta d'una malizia sì fina? Io lo giudico moralmente impossibile, se non ha un Angelo del Cielo, che a lui lo dica, o che ne abbia una speciale rivelazione.

D. G. Non abbiamo di quanto dite necessità, anzi molte volte l'Angelo delle tenebre si trasforma in Angelo di luce, e le revelazioni possono essere inganni. In quel Signore ha da giocare il

lume d' un' accorta prudenza. Sentite D. L. mio, *nihil opertum, quod non revelabitur, nil occultum, quod non sciatur*. S' egli saprà servirsi d' un lume tale, o presto o tardi qualche cosa s'ha da scoprire. Stia un poco sull' intese su gli altri contratti, che si fanno da quel Cortigiano, come vanno, e come non vanno, se si sente spesso nella sua camera contar quattrini, se molto si rammarica nella perdita di qualche cosa, se mette mezzi per ottenere qualche impiego lucroso, se mostra d'avere a cuore di ricevere de'regali, con altri, e simili indizj, il che ritrovando vero, creda pure, che non è quel Santo che si suppone. Quando gli va d' avanti con quei racconti detti di sopra, dica pure, che quella segretezza non gli piace, che vuol sapere le persone, che hanno bisogno, che egli non è capace di sonarne la tromba. Con questi, ed altri remedj toglierà all' ipocrita Cortigiano il modo d' usurparsi la robba de' poveri, tanto più se l'elemosine, in quello però che gli può convenire, saranno fatte dalle sue proprie mani. Dobbiamo ancora considerare, che non sono rari gli esempj di simili genti, che quando vivevano, si faceva da loro una comparsa di disprezzatori delle ricchezze, e dopo la loro morte, s'è trovato in qualche nascondiglio quantità considerabile d' oro, e d' argento, che ammalati si sono vergognati a palesarla, o per giusta permissione di Dio sono mancati all' improviso di vita, ed è caduta in mano di qualche povero suo parente da loro poco, o niente conosciuto per tale.

D. L. In somma dice bene il proverbio chi vuole imparare come va il mondo bisogna aver calpestata più d' una neve. In verità se un Padrone quantunque buono non è capace di tutto questo, s' in-

s' infinocchia facilmente, e s' abborda da questa razza di gente. Converrebbe per tanto a questi Signori tener sempre gli occhi aperti, e benissimo spalancati, fino, per dir così, quando dormono.

D. G. Non si può negare. Nelle Corti è sempre necessaria una vigilanza senza interrompimento per indagare appuntino gli andamenti, perchè senza questa cadono i superiori, e fanno gli altri cadere in grandissimi precipizj. E si guardino come dal fuoco dalle dolci, e belle parole melate d alcuni, condite d' una certa pietà, che non è altro, che una minestra diabolica. Lo sa il povero David dove andò a finire quella pena, che mostrava d'avere il furbo Assalonne, perchè era privo di vedere la faccia del Padre. Bene sarebbe stata da lui scoperta, se si fosse preso ad indagare cosa diceva, cosa faceva quell' astuto avanti le porte del palazzo reale, e gli sarebbe venuto all' orecchie quella misericordia, che mostrava verso degli afflitti in quelle belle parole: *Quis me constituat judicem super terram, ut ad me veniant omnes, qui habent negotium, & juste judicem?* Avrebbe scoperto, che per acquistare de' partigiani, *cum accederet ad eum homo, ut salutaret illum extendebat manum suam, & apprehendens osculabatur eum.* Reg. 15. Vedete voi, che bei segni espressivi di carità verso il prossimo, che ne dite? Ma dove mai vanno a tendere? Vanno a battere sulla mira di spogliare il Padre del Regno, ed investirne sè stesso. Come appunto quel pietoso Cortigiano di sopra nominato, sotto specie di misericordia verso i poveri bisognosi, vuota la borsa del suo santo Padrone, ed empie la propria.

D. L. Già vi siete protestato, che non sono tut-

ti di questo taglio, ma vi saranno di quelli ancora, che non ingannano il Padrone, ma che sinceramente dispensano quanto loro vien dato, e chiedono per persone in effetto povere, e bisognose.

D. G. Assolutamente che ve ne sono, e Dio ce ne guardi, se non vi fossero. Ma ancora sopra di questi bisogna, che il padrone tenga aperti gli occhi a dovere, perchè alcuni sono malamente prodighi, e consumano il proprio, e quello del suo Signore per il Demonio.

D. L. Adesso sì, che non posso accorgermi dove abbiate indrizzata la mira, perchè mi pare, che vi siate allontanato dall' ipocrita avaro per entrare nelle materie d'un ippocrita d'altra specie.

D. G. Correva a drittura del filo, che dopo l' ipocrita dedito all' avarizia, ne seguisse l' altro dato alla prodigalità per soddisfare ali infami voglie del senso, perchè tutte l' elemosine, che si fanno da questi, si fanno a quelle persone colle quali tengono continua, e inveterata la pratica.

D. L. Ma sarà impossibile; che questi possano star celati al padrone, poichè questo è un certo vizio, che puzza assai da lontano, e il nasconderne il mal odore è difficile.

D. G. E pure lo coprono con tanta facilità, che sembrano simolacri di continenza, quando sono sepolcri d'ogni più laido marciume, se sono avanti al padrone, sputano sentenze così odorose, che non sembrano avere in corpo, che gelsomini, che gigli. Lasciate pure a loro biasimare la donne, che trovano nuove mode di sfacciataggine, se ne viene alcuna in Corte per qualche necessità si ritirano dall' anticamera, se sono forzati a parlarle tengono gli occhi bassi, e appiccicati a i mattoni

del

del pavimento. Se uno della famiglia dice una parola per virgolare il discorso, non ha più pace con loro, in somma viene all' orecchie del padrone, che chi vuole, che il tale fugga dalla conversazione, basta, che si venga a proferire qualche sconcia parola. Tutto questo per ingannare quel suo Signore, che non s' ingnegna d' indagare più oltre, che quanto il solo esteriore gli rappresenta. Questo scrutinio però non si deve fare nè da me, nè da voi, ne da altri, perchè, come ho detto più volte, dobbiamo sempre credere il meglio, che si presenta alla vista. Ma il capo di famiglia è tenuto a investigare, se quella è una vera, o affettata continenza, cercando di sapere qual cosa frequenta, con chi va, con chi pratica, e se di fuori odia, e fugge quel sesso, che odiava, e fuggiva dentro la Corte.

D. L. Questa è una matassa, D. G. mio, molto difficile a svilupparsi, perchè poi un padrone non può andargli dietro, vedere dove entra, sapere, che fa, e poi se l' ipocrita è così tristo, e la sa tanto lunga come voi dite, fa d' uopo, che il suo Signore sia mille volte più di lui raffinato. E se, per essere buono, e santo da vero, non ha l' esperienza di tali indegni negozj, fa di mestieri, che abbia una gran teorica per farne lo scoprimento.

D. G. Bastarebbe, che bene considerasse gli esempj nella S. Chiesa accaduti per facilmente non credere qual compostezza, qual onestà non portava nell' esteriore il mentovato Molinos, che parole pesate, piene di cautela, e pudiche non uscivano dalla sua bocca? La setta chiamata de Fraticelli, qual modestia, qual contegno, quali segni di penitenza al publico non palesava? E pure è l' uno, e

P 6 gli

gli altri erano in fegreto fentine puzzolenti d' impudicizia. Non oftante quefto però, io in verità compatifco alcuni di quefti Signori, perchè volendo indagare la condotta di qualche fuo Cortigiano non fanno di chi fidarfi per cavarne il vero, fenza timore di non effere ingannati da chi ne fanno ricerca, che per invidia, o per altro cattivo fine vengano a calunniare quel pover' uomo. Ma l' ipocrita, che fa fingere da vero, prevedendo, che della fua pratica poffa arrivarne qualche puzza al padrone, trova mille invenzioni, perche non prefti fede a chi ne faceffe il rapporto. Per non effer più lungo, ve ne dirò una fola, come la più fopraffina di tutte l'altre. L'aftutiffimo volpone farà un memoriale al padrone contro se fteffo dicendovi, che non fi fidi del tale, che fa il fantocchio, perchè ogni notte all'ora tale efce di palazzo, e va in una cafa fofpetta, e che s'è fufcitata contro di lui una comune mormorazione. Si mette la carta in luogo, che da lui fia ritrovata. Qui ne va di confeguente, che il padrone ne faccia efperienza. Si porta a quell' ora alla camera del Cortigiano lo trova in effa racchiufo, che fa grandiffimo ftrepito con una difciplina alla mano, e che affordifce l'aria con i fingulti, e con i fofpiri.

D. L. Quefta invero è una malizia più che infernale, onde ne cavo l'argomento, e fempre più mi confermo nel mio propofito, che un padrone fia accorto quanto fi voglia, dovrà fempre foggiacere all' inganno: e come può mai dilucidarfi tra le tenebre d'una finzione sì nera? Gli poffono rapportare qualunque cattiva operazione di quel Cortigiano, poffono fcrivere rifme intiere di memoriali contro di effo, che quantunque dicano il vero,

e più

e più che il vero, stimerà il tutto falso, tutto impostura, e malignità de' suoi emoli.

D. G. Prima di rispondervi a quanto dite, se un padrone può, o non può veramente ritrovare il modo di conoscere il vero, vi voglio scoprire altre finzioni, che usano costoro per ingannare i suoi superiori; e giacchè poco fa si discorse d'Assalonne, mi servirò del medesimo per meglio spiegarmi. Questo tristone per più facilmente coll'inganno addormentare suo padre, e tradirlo, vi pose di mezzo la devozione. Sentitelo. *Dixit Absalon ad Regem David: Vadam, & reddam vota mea, quæ vovi Domino in Hebron &c.* e quel buono, e santo Re, che rispose? *Vade in pace*: Reg. 2. 15. Ma fu una pace, che gli costò una guerra assai deplorabile. Non meno opera il sensuale ipocritone di Corte, dà ad intendere al buono, e santo padrone visite di Santuarj, qualche viaggio notturno appiedi scalzi, fingendo voti ad immagini miracolose, *vovi Domino, vovi Domino:* gli dà a bevere elemosine segrete, che non si possono fare se non di notte, e frattanto va a perdere l'anima, e la robba in qualche luogo, che puzza. Torniamo adesso al Padrone, che voi diceste essere impossibile potersi illuminare per essere restato sorpreso da tanta malignità di finzioni. Io dico, che egli non è obbligato a credere a tutti quei memoriali, che gli sono dati contro del nominato Cortigiano, ma la quantità lo deve far sospettare. Il trovarlo a quell'ora segnata in un memoriale colla disciplina in mano maggiormente lo deve far crescere nel sospetto, che possa essere una politica dell'accusato per abbujare qualunque altra querela. A questi Signori non mancano denari per tenere spie segretissime,

e far

e far contare i passi e di giorno, e di notte, a colui, del quale han sentita più d'un'accusa. Io assolutamente mi persuado, che se useranno le debite diligenze, non potranno fare ammeno di non incontrarsi una volta nel vero. E Dio benedetto medesimo, vedendo la loro buona intenzione di scoprire la verità, gliela farà comparire sotto degli occhi, quando meno vi pensano.

D. L. D. G. mio caro m'avete talmente illuminato l'intelletto nei negozj, che si fanno nella Corte contro la legge di Dio, che io, che vi sto dentro, confesso ingenuamente, che non ne sapeva la centesima parte.

D. G. Si poteva ancora discorrere qualche cosa dell'ipocrita Cortigiano in materia di gola, che mangia fuori di casa a crepapelle, e poi avanti il padrone finge astinenze, e digiuni, come facevano gli antichi Farisei, come ancora in materia d'ira, e d'invidia mascherate sotto coperta di zelo, d'accidia, per non stare col padrone in qualche lunga devozione, colla scusa di qualche dolore acerbissimo di testa, o di corpo. Ma perchè queste sono state materie o toccate nel decorso delle nostre conferenze, o perchè l'ultima non può nuocere, che al solo ipocrita, mi pare meglio non doverne discorrere, e più tosto consumare questo poco di tempo che avanza, in una materia forse da voi non più udita. Ed è il male, che apportano al comune degli uomini quelli, che si stimano Cortigiani fuori della Corte.

D. L. Questo sarà un precetto del Diavolo apparte, perchè i dieci, che si danno da esso a Cortigiani, sono stati da voi sufficientemente toccati. Quello, che mi tiene un poco imbrogliata la mente,

te, si è come, non stando in Corte, si chiamano da voi Cortigiani.

D. G. Dalla descrizione, che da me vi sarà fatta di essi, ne rimarrete bastevolmente capacitato. Nelle piccole terre, e nelle piccole Città vi regna una specie d'uomini saccentoni, che vogliono dominare sopra tutti gli altri del suo paese, e per far questo o si servono, o fingono di servirsi di quelli, che stanno in Corte, onde poi ne succedono scandali infiniti, oppressioni di poveri innocenti, e molte volte rovine totali d'intere comunità, senza che i superiori di prima sfera ne sappiano cosa alcuna.

D. L. In verità vi sono costoro, che con un poco d'entratura in una Corte vendono il fumo a sempliciotti, e gli fanno credere mari, e monti. Io però ho poca pratica dei loro andamenti, per esser nato in una Città capitale come questa, e sono di rado dalla medesima uscito per abitare in quei luoghi piccoli, che voi dite.

D. G. Sentite la maladetta politica d'oggigiorno. Se alcuno di costoro a voi nominati si ritrova quattto soldi, o quattro zolle di terra, subito alza il capo, e si mette a fare il sopraintendente a tutte le cose del suo paese, e per avere il braccio di poter fare, e disfare quanto gli piace, o tiene alla Corte qualcuno de' suoi di casa, o cerca d'accasarsi con una, che sia nata in una Città principale, non importa, che sia poca la dote, basta che essa dipenda da qualche magnato, che abbia un luogo onorevole nella Corte, e di qui s'incomincia a spacciare le belle carote, che può fare, che può dire, che può impiccare, e spiccare. In somma eccolo divenuto il protoquamquam della sua patria. D. L.

D. L. Se altro non vi fosse, potrebbesi prendere per una pura millanteria, e sta in libertà di ciascuno il credere, e non credere alle sue vane sbragiate, alla fine poi genti di specie simile in ogni luogo si trovano.

D. G. Non sono pure sbragiate nò, caro il mio D. L. quando il nodo verrà al pettine v' accorgerete se v' è del buono, e del bello, e come sia conculcata da costoro la legge di Dio, e degli uomini. Posto questo principio nella mente della povera gente, che essi possono molto appresso de' grandi, ne trema, e ne palpita, onde viene da i medesimi comandata a bacchetta. Si pone ad un lavoro quel pover'uomo, ad un quell'altro, si prende tanto dalla bottega di quel mercante, tanto da quel macellaro, tanto da quel pizzicarolo, e con un Segnate si paga. Si lamentano quei poveretti delle loro ritenute mercedi, ma sempre invano, se alzano un poco la voce si minacciano di carcerazione, d'esilio.

D. L. Ma in grazia in queste Città, e piccole terre, che dite, non vi sono i suoi respettivi governatori, da' quali i nominati poveri appressi possano ottenere una retta, e spedita giustizia? Io credo, che vi sia la legge, ed il giudizio per tutti.

D. G. Voi dite bene, arcibenissimo, che vi sono i Governatori, ma la genteinferiore non s'azzarda a ricorrere contro coloro, che in ogni occorrenza le può mettere i piedi sul capo. Onde le bisogna soffrire, e perdere il suo con danno notabile ancora delle famiglie, e quando ancora facciano i suoi ricorsi, i Governatori procedono lentamente, perchè tremano, e hanno paura ancor essi, sapendo, che hanno dell' aderenze alla Corte,

te, e che hanno modi di far vedere il bianco per il nero. Onde alle volte, che qualcuno di tali Presidenti ha voluto fare una retta giustizia è stato vessato da mille calunnie provate con cento fedi false, strappate di mano alla povera gente, che sta sotto le zanne di quei nominati volponi o per debiti, o per bisogno, o per qualche altro interesse. Ed è poi succeduto, che in virtù di tali inique maniere o ha perduto quel pover uomo il governo, o appresso a i suoi superiori è assai calato di stima. Vedete voi come si vive cristianamente oggi giorno, e secondo i dettami dell'Evangelio, e poi s'ha da dire, che D.G. fa malissimo a scrivere? che è un satirico, un furbo, e simili altre calunnie? Sicchè è meglio lasciare andare ogni cosa a discrezione degli empj, e a beneplacito del Demonio?

D. L. D. G. mio, bisogna che abbiate una bella, e santa pazienza: siamo in certi tempi, che il vizio ha troppi fautori, e non vuole essere nè scoperto, nè corretto, nè deriso: Ma torniamo al nostro punto intorno a quanto ragionavate di sopra. Ho cominciato a capire alcune cose di quelli, che voi chiamate Cortigiani fuori della Corte, alle quali prima non ho pensato mai a riflettervi. Sono venute alcune volte al supremo tribunale di questa città certe cause contro i presidenti de i paesi minori, con certi attestati, e fedi, che punto non mi piacevano. Facilmente saranno stati pasticci di coloro, che dite voi, i quali vogliono dominare ne piccoli luoghi coll' ajuto di quelli, che stanno nelle Corti maggiori, che essendo molto lontani, si bevono, e inghiottono quanto viene riferito da coloro, che ap-

appresso di essi passano per galantuomini.

D. G. Bisognerebbe, che essi si trovassero in tali luoghi, come più volte mi ci sono io ritrovato, e si farebbono segni di croce in vedere cogli occhi propri, e sentire colle proprie orecchie cose veramente da inorridire. Se questi falimbelli prendono qualcheduno ad odiare, non la finiscono mai più, se non l' hanno affatto precipitato. Imposture, vessazioni, calunnie senza numero: se ricorre per giustificarsi, trova chiuse le strade da protettori di quelle volpi, che sono state sollecite a prendere i primi passi.

D. L. Ma è possibile, che a lungo andare non sieno conosciuti da chi gli regge, per nemici del bene comune, per inquieti, per sollevatori del popolo? Dice il proverbio: tante ne fa il gonnella finchè una se ne mette.

D. G. Voglio, che alle volte giungano ad essere conosciuti, ma allora si porta la moglie alla città capitale, ed essa, e i parenti di lei girano per i tribunali, e tanto impicciano, e tanto imbrogliano con mezzani, con aderenze di Dame, con maneggi secreti, che fanno vedere le luciole per lanterne, e ritornano alla patria più gloriosi di prima, e per consequenza più capaci di far del male, che non hanno fatto per il passato.

D. L. Conosco veramente, Signore Parroco, che dite bene. Tutte queste cose sono palpabili verità. Di queste lagrimosine se ne vedono tutto giorno alla Corte, che con i sospiri, e con i singhiozzi cercano appresso i giudici di santificare i mariti, e sono tante le smorfie, le chiacchiere, i raggiri, che gli fanno comparire calunniati, perchè zelano l' utile della patria,

tria, quando, come voi dite, ne saranno veramente assassini.

D. G. Così non fossero, non terrebbono sempre l'anima attaccata ad un cavicchio infernale. Oltre di quanto s'è detto, non vi crediate, che costoro non sieno cagione di mali peggiori, e di rovine più grandi al comune di tutti. Questi, come avete sentito, vogliono far dipendere dalla loro usurpata autorità tutte quante le cose: s'ha da eleggere per publico consiglio qualche provisionato, o sia medico, o sia cerusico, o sia maestro, o qualunque altro siasi, non s'ha da guardare, che cada l'elezione nel più meritevole, nel più utile al publico bene, ma in quello, che costoro si sono presi a proteggere, i consiglieri, che per lo più in questi piccoli luoghi sono poveri, e per conseguenza ad essi soggetti, non s'hanno da soddisfare secondo la sua coscienza, e conforme alla legge di Dio, e de' Principi, ma si deve il tutto sagrificare alle voglie, e a i di loro capricci: e se mai qualcuno non rende il voto a seconda d'essi, lo fanno ad essi scontare a misura di carbone, con citazioni, con precetti, con mandati, e se non è sollecito a ritirarsi sotto qualche campanile, ancora colla carcere. Di più fanno comparire lettere false, come venute dalla Corte, che vorrebbe, che cadesse l'elezione nel quinto, e nel sesto, quando què Signori nè pure se lo saranno sognato. Vedete dunque voi, che belle cose si fanno da Cortigiani, che stanno fuori della Corte.

D. L. Se facciamo una ragionevole riflessione

ne sopra costoro non sono inferiori a i cattivi Cortigiani nel commettere il male, anzi mi farete dire qualche cosa di più: poichè quelli, che stanno in Corte, se mai tirano al peggio, e non fanno conto dell' anima, nuocono più al privato, che al comune vantaggio, ma questi ultimi possono rovinare l'intere comunità.

D. G. Così da essi rovinate non fossero. Bisogna considerare, che si fanno cadere in mano tutto il maneggio di esse, proventi, affitti, riscossioni, tributi, e simili altre cose, e poi quando siamo al conteggio, s' ha da fare secondo il piacimento di loro. Quelli del paese o temono per molte ragioni, come avanti io vi diceva, o hanno preso il boccone, onde avendo chiusa la gola, non parlano. I Principi, che farebbono la giustizia, stanno lontani, e non possono saper tutto, e quando sappiano qualche cosa, viene loro riportata in un' aria diversa da qualche ministro al quale questi Cortigiani forastieri stanno appoggiati. Sicchè considerate come nel mondo cattolico a' nostri tempi si vive.

D. L. Si vive in modo da trovarsi a casa del Diavolo senza avvedersene, ancora per altre ragioni, che mi suppongo, e facilmente saranno vere. Se questi nominati buoni servi di Dio in quei luoghetti sono i più facoltosi, tutte le grascie saranno nelle sue mani, come grano, vino, olio, e simili: possiamo considerare in qual modo strangoleranno i poverelli, che necessariamente da loro devono il vitto comprare, imponendo essi medesimi il prezzo alle cose sue.

D. G. Signor D. Liscione, questa è una materia,

teria, che non la posso con voi trattare, dovendone discorrere con un mio padrone, che ha risoluto venirmi a trovare. Della Corte, che era il nostro impegno, se n' è parlato bastevolmente.

D. L. Ed in vero ho riceuti da voi molti lumi, che m' hanno posto al chiaro d' alcune cose, che quasi m' erano ignote: conosco il pericolo dell' eterna dannazione, che corrono i Cortigiani, se non camminano per una strada ben retta dei loro doveri. Credetemi, che sono talmente impaurito intorno alla salute dell' anima mia, che farei quasi per renunziare alla carica, che tengo in Corte.

D. G. Questo sproposito non dovete mai fare; anzi vi consiglio a starvi, perchè essendo voi un uomo da bene, e timoroso di Dio, e della vostra eterna salute, operarete le cose vostre con rettitudine, giovando ancora appresso il vostro Signore a molta povera gente oppressa, e bisognosa, con un gran cumulo di meriti appresso Dio. Di più se voi partite dalla Corte, potrebbe entrare in luogo vostro qualcuno di non troppo retta coscienza, onde sarebbe più il male che fareste, che il bene. Aggiungo ancora, che dal vostro buono esempio apprenderanno gli altri Cortigiani a vivere onestamente da Galantuomini, e da Cristiani.

D. L. Voglio dunque applicarmi al consiglio di voi, seguiterò a stare in Corte, ma colla maggiore cautela che sia possibile per non errare, e dannarmi. Signor Parroco, mille, e mille ringraziamenti dell' incomodo, che io v'

ho

ho dato, e che voi tanto gentilmente vi fiete prefo. Mi par dovere lafciarvi: perchè venendo quel Signore, che avete detto, non voglio effergli di foggezione.

D. G. Signor Lifcione, avrete avuto motivo di compatire le mie freddure; ma lo fapevate, che io era un uomo rozzo, e alla buona. V' accompagni il Cielo con mille benedizioni.

D. L. Dio v' efaudifca.

F I N E.